



Di memoria in memoria

***Passaparola di generazione in generazione
per mantenere viva la memoria
sul territorio di Gassino***

Volume realizzato dai ragazzi di 3B e 3C

in collaborazione con i narratori volontari dello SPI CGIL

A cura delle professoresse Maria Elena Bo e Antonella Collovà

IC Gassino - Plesso "Elsa Savio"
Gassino Torinese

a.s. 2017 / 2018

Ringraziamo tutti coloro, grandi e piccoli,
che hanno dedicato del tempo alla realizzazione di questo volume

Saper vivere

*Non so...Se la vita è corta
O troppo lunga per noi,
Ma so che nulla di ciò che viviamo
Ha sentimento, se non tocchiamo il cuore delle persone.*

Molte volte basta essere:

Collo che accoglie,

Braccia che avvolgono,

Parola che conforta,

Silenzio che rispetta,

Allegria che contagia,

Lacrima che scorre,

Sguardo che accarezza,

Desiderio che soddisfa,

Amore che promuove.

E questo non è cosa d'altro mondo,

È ciò che dà sentimento alla vita.

È ciò che fa che lei

non sia né corta,

né troppo lunga,

Ma che sia intensa,

Vera, pura...Fino a quando dura

Cora Coralina

“Non c’è futuro senza memoria”

Presentazione di Fabio Motta
SPI CGIL

Sulla base di questo concetto lo SPI CGIL si è proposto di sviluppare progetti sulla memoria utili ad analizzare la storia sapendo che, a volte, la memoria è più vera della storia stessa e il raccontare è un esercizio civico e morale che può far crescere fra le diverse generazioni un rapporto fondato sulla comunanza dei valori. Partendo da queste considerazioni lo SPI di Gassino ha promosso sul proprio territorio il progetto “Di memoria in memoria” per ritrovare, nella memoria di chi l’ha vissuta, la storia passata, e per offrire, di conseguenza, alle nuove generazioni la possibilità di recuperare le proprie radici, e di costruire un futuro più stabile perché “chi non conosce la storia è condannato a ripetere gli errori del passato”.

L’idea di fondo del progetto “Di memoria in memoria” è stata subito accolta positivamente dalle docenti di italiano delle classi 3B e 3C della scuola media Elsa Savio e dall’Amministrazione Comunale di Gassino, accomunate dalla certezza che sia importante custodire la ricchezza del passato per meglio costruire il domani delle giovani generazioni.

I ragazzi della scuola media hanno intervistato un gruppo di anziani che hanno volontariamente offerto la loro testimonianza relativa alla propria esperienza di vita vissuta nel periodo del primo dopoguerra. Sono stati affrontati temi come il lavoro, la vita quotidiana e le difficoltà del periodo postbellico. Non c’è stato solo il racconto dei vecchi ai giovani ma una comunicazione bidirezionale che ha arricchito l’esperienza degli studenti e, al tempo stesso, quella dei “narratori”.

Il dialogo ha coinvolto persone di generazioni diverse rendendo concreti fatti e momenti del passato che sarebbe difficile fissare nella mente senza la componente emotiva di chi ricorda e di chi registra i ricordi. Si è trattato di una esperienza di scuola viva, che ha valorizzato coloro che hanno vissuto tempi storici molto diversi da quelli attuali, e dalla quale i ragazzi hanno certamente tratto un forte messaggio di metodo sulla ricerca, oltre a elementi di educazione al rispetto degli altri e all’attenzione sui cambiamenti che avvengono nella società.

Senza l’impegno convinto delle insegnanti ciò non sarebbe stato possibile.

Gli incontri fra gli anziani narratori e gli studenti sono stati davvero intensi e interessanti, emozionanti e veri. I ragazzi hanno lavorato sulle interviste, le hanno elaborate ed è nato il presente libro, un lavoro che verrà restituito al territorio, e che diventerà patrimonio collettivo condiviso anche da tutti i cittadini della comunità gassinese.

Quando il giardino della memoria inizia a inaridire, si accudiscono le ultime piante e le ultime rose rimaste con un affetto ancora maggiore. Per non farle avvizzire, le bagno e le accarezzo dalla mattina alla sera: ricordo, ricordo, in modo da non dimenticare.
Orhan Pamuk

Storie di vita come tracce scritte di una comunità

Presentazione di Maria Elena Bo e Antonella Collovà

A più di una decina d'anni di distanza dalla pubblicazione di "Gomitoli di memorie", volume che raccoglieva un'esperienza di volontariato autobiografico svolta con alunni di seconda e terza media, diventati "raccoltori di storie" di alcuni anziani che avevano vissuto durante il secondo conflitto mondiale, abbiamo voluto proporre nuovamente un'attività legata alla conservazione della memoria di storie di vita di persone viventi sul territorio gassinese attraversando con esse alcuni decenni del secolo scorso e abbiamo voluto coinvolgere le nostre due classi terze.

Abbiamo risposto ad una proposta proveniente dallo Spi Cgil e insieme l'abbiamo rimodulata: ne è nato il progetto "Di memoria in memoria" che ha avuto come obiettivo quello di mettere dinanzi due generazioni, quella dei nonni e quella dei ragazzi. Gli studenti, dopo alcuni incontri formativi sul metodo dell'intervista biografica, hanno ascoltato i racconti di vita intervistando i narratori con una traccia generale preparata in classe, facendo così incontrare la Storia con le storie di vita di generazioni diverse. Il valore di questo lavoro sta nell'aver offerto ai ragazzi l'occasione di sperimentare l'ascolto dell'altro e nell'aver fatto loro cogliere l'intreccio, spesso indecifrabile o dimenticato, tra quanto si studia sulle pagine dei libri di storia e quanto si vive nel quotidiano.

"Di memoria in memoria" è stato inserito nel Ptof d'istituto, lo Spi ha reperito i narratori disponibili a raccontare di sé in particolare degli anni del dopoguerra e si è occupato della pubblicazione di questo volume; il luogo degli incontri è stato il Centro culturale Primo Levi adiacente alla biblioteca, luogo principe di narrazione, raccolta e conservazione della memoria che il Comune ha concesso, oltre a dare il patrocinio.

Ne sono nate storie raccolte da coppie di alunni, storie di persone particolari che hanno saputo lasciare un segno nella sensibilità dei ragazzi, i quali hanno incontrato i narratori una prima volta, registrando con i cellulari i racconti di vita, quindi hanno trascritto ciò che avevano ascoltato per poi incontrarli una seconda volta e proporre loro la stesura perché questa potesse essere corretta, ampliata, approfondita e veramente condivisa. Nuovamente hanno rielaborato i testi, cercando spesso di trasformare i botte e risposta in un testo narrativo. Infine hanno confezionato artigianalmente un piccolo fascicolo in copia unica che regaleranno al loro narratore durante un evento finale che si svolgerà nella prima settimana di maggio.

Questo volume presenta ventitré storie di vita raccontate dalla generazione dei nonni, aperte da due interviste condotte dalle insegnanti a due dei narratori che si sono prestati anche ad un incontro di presentazione di sé in classe in modo da dare un esempio di come questa potesse essere condotta. Le interviste agli stessi due narratori, questa volta effettuate dai ragazzi, chiudono il cerchio narrativo.

È da precisare che le storie raccolte sono la fedele trascrizione di quanto i ragazzi hanno ascoltato e non vogliono essere una precisa ricostruzione storica di avvenimenti, ma

rappresentano i ricordi di donne e uomini che hanno vissuto sul territorio di Gassino e che possono diventare l'inizio di una raccolta di memorie che potrà continuare ad essere alimentata anche negli anni futuri.

Vorremmo poter condividere con chi leggerà queste pagine la meraviglia di stare a guardare queste generazioni così lontane, così diverse con il tempo che a giri strani, torna indietro e scappa avanti e il caos delle chat e delle cuffiette che si zittisce nel suono gentile delle parole, di chi semina ricordi, di chi con occhi sgranati e attenti raccoglie pensieri e storie di vita. È stato emozionante. E ci fa sperare.

“Quando parliamo della nostra identità, noi parliamo della nostra storia o, per meglio dire, della nostra memoria, del modo in cui, attraverso il ricordo, noi diamo un senso alla nostra biografia. Se la nostra memoria viene arbitrariamente mutilata, o ingannata, la nostra identità cambia, ma se quella stessa memoria viene recuperata, la parte di noi che avevamo abbandonato torna a comporre il nostro “Io” non come qualcosa che “eravamo”, ma come qualcosa che “siamo””.

Alessandro Perissinotto, *Le colpe dei padri*

Indice

Premessa		pag.
Introduzione		pag.
Maria Elena Bo	<i>Non potevi desiderare niente perché non potevi avere niente</i>	pag.
Antonella Collovà	<i>My way</i>	pag.
Andrea Anastasia e Paolo Bruera	<i>Una persona raccogli memorie</i>	pag.
Marialucrezia Montagnino e Alessandro Tombolato	<i>Al di là della mia immaginazione</i>	pag.
Sofia Biglino e Carlotta De Gaetano	<i>Se puoi aiutare, devi aiutare, senza chiedere niente in cambio perché altrimenti non è più aiutare...</i>	pag.
Federico Daudò e Marco Nicco	<i>Una vita in movimento</i>	pag.
Nicolò Fenoglio e Alberto Tironi	<i>Questa cosa è stata ancora peggio</i>	pag.
Davide Fedele e Stefano Silva	<i>La trasformazione d'Italia</i>	pag.
Lilybeth Bendezù e Stefania Preci	<i>Mi piaceva andare a scuola</i>	pag.
Davide Beltramo e Andrea Salvo	<i>Vivace, come si suol dire</i>	pag.
Gaia La Torre e Costantin Vecliuc	<i>Una nuova famiglia</i>	pag.
Cecilia Borra e Elisa Garbarini	<i>La scuola, la mia salvezza dalla noia</i>	pag.
Gaia Barbasso e Asia Vetere	<i>C'era la speranza di una vita migliore...</i>	pag.
Francesco Dindo e Thomas Lega	<i>Straniera per tanto tempo</i>	pag.
Tudor Patrascu e Andrea Sgadari	<i>Una volta era più semplice</i>	pag.
Giulia Itri e Marta Pomponio	<i>Un'infanzia turbolenta</i>	pag.
Gabriele Croveri e Mattia Nitalis	<i>Tapun</i>	pag.
Davide Giaccherini e Niccolò Roma	<i>Rita, professoressa alla Savio</i>	pag.
Matteo Bergo e Edoardo Leone	<i>Se fossi guarito avrei fatto parte della Croce Rossa</i>	pag.
Beatrice Avanti e Simone Stefanucci	<i>Per me l'adolescenza non è stata ricca</i>	pag.
Mirko D'Emanuele e Annamaria Spataru	<i>L'eterna giovinezza esiste</i>	pag.
Sara Gribaldo e Gian Paolo Raco	<i>Allora io mi ribellai</i>	pag.
Zamira Ariavig e Denisa Herciu	<i>C'era più femminilità'</i>	pag.
Giorgia Marinaro, Sofia Olivieri e Chiara Pensiero	<i>Maria, che sognava di girare il mondo</i>	pag.
Lorenzo Morello e Filippo Taranto	<i>La comunità italiana conservava ancora una mentalità fascista</i>	pag.

La memoria è invenzione.

Selezioniamo il materiale più brillante e quello più buio, ignorando ciò che è fonte di vergogna, e così tessiamo il grande arazzo della nostra vita. Per mezzo della fotografia e della parola scritta cerco disperatamente di sconfiggere la fuggevolezza della mia vita, di catturare gli attimi prima che svaniscano, di rischiare la confusione del mio passato. Ogni istante si dissolve in un soffio trasformandosi immediatamente in passato, la realtà è effimera e transitoria, pura nostalgia.

Isabel Allende

Non potevi desiderare niente perché non potevi avere niente

Intervista alla signora Maria Ghisaura, condotta da Maria Elena Bo

Puntualissima bussava alla porta della nostra aula un venerdì di novembre Maria, una donna di media statura, con un taglio di capelli rosso mogano modernissimo, una montatura importante ma soprattutto con uno sguardo vivace e aperto. I ragazzi la stanno aspettando curiosi. Immediatamente si crea un clima di attesa silenziosa e partecipe. Alcuni problemi tecnici si superano in fretta e incomincia a dipanarsi la storia di Maria, bambina, sorella, giovane, donna in un'altalena di ricordi che non ripercorrono necessariamente la linea del tempo ma, come la memoria quando è evocata si distende e ritorna con un'andatura a zig zag, così Maria si distende tra le innumerevoli nostre domande saltellando tra le epoche della sua vita e della storia.

Mi chiamo Maria Ghisaura e non sono torinese, sono romana come presto sentirete da come parlo; sono cresciuta a Roma dalla nascita e sui trent'anni, già lavoravo, sono stata trasferita a Torino e ho conosciuto questa città che, in confronto a Roma, allora mi parve molto brutta ma che adesso ha assunto tutto un altro aspetto, è veramente una città meravigliosa, è una città del nord, certo in confronto a Roma..., Roma è Roma, ve lo dico subito, è così, c'è un'altra aria, un altro cielo, ci sono monumenti, ci sono bellezze, ci sono anche tante schifezze, e questo bisogna anche dirlo. E da Torino una decina di anni fa ho incominciato a interessarmi della provincia, sono entrata nel Sindacato Pensionati Italiani, dove sono stata segretario anch'io per brevissimo tempo. Nel sindacato portiamo avanti il discorso relativo alle persone anziane, alle loro pensioni, ma anche alle pensioni dei giovani, che sono il vostro futuro che, in parte, è anche nelle nostre mani. E con l'attività in sindacato ho incominciato a fare parte di questa provincia torinese che mi era sconosciuta perché io sono cittadina di città grandi, sono *donna della capitale* e quindi quello che vi racconterò, se vorrete ascoltarlo, sarà quello che ho vissuto in questa grande città che non è che si differenzi molto, per l'epoca di cui parliamo cioè gli anni del dopoguerra, dalle situazioni delle altre parti d'Italia, della provincia romana e della provincia del nord e di quelle del sud. Anche se io ho un marito siciliano, ad esempio, che ha avuto un vissuto particolarmente disagiato e sicuramente più drammatico.

E ora, che cosa volete sapere da me..., a proposito della mia infanzia... Partiamo dall'epoca dell'età vostra, dov'ero? Che cosa facevo?

Non era un'epoca molto felice, perché uscivamo fuori da una guerra, erano gli anni '50, dal 1950 al 1955, erano gli anni in cui ho vissuto la mia infanzia, adolescenza; allora i ragazzi di dodici - tredici anni erano ancora bambini, adesso si è molto più avanti per tutti i progressi tecnologici che ci sono stati e per tutti i marchingegni che voi manovrate con tanta facilità, allora non c'era niente di tutto questo. Dovete immaginare delle città che escono fuori dalla guerra, dopo aver subito bombardamenti, distruzioni, dove la mancanza del lavoro era enorme, dove la miseria e la fame erano diffusissime e il rapporto con la scuola era molto rigido. E quindi quello che io mi ricordo non sono proprio ricordi felici,

ecco io non posso dire di aver passato un'infanzia felice, perché era un'infanzia di rinunce, non c'era assolutamente niente, non c'era la televisione, a mala pena la radio che era un grande conforto. Mi ricordo che la radio aveva due reti soltanto, la rete Rossa e la rete Blu e in queste due reti che naturalmente funzionavano fino alle undici-mezzanotte a seconda dei programmi, trasmettevano musica leggera; c'erano i primi Festival di Sanremo, c'erano i grandi big, che io ascoltavo sì, ma malvolentieri, mi piacevano più le canzoni francesi, l'opera lirica, mi piaceva ascoltare le commedie, sempre alla radio, ma oltre quello non c'era molto. Una volta ogni tanto si poteva andare al cinema, allora lì ci si scatenava un pochettino, perché, con una madre come la mia che non ci portava a vedere chissà cosa, si andavano a vedere film di indiani, i western, ce n'erano una quantità enorme. I film, come diceva mia madre, "di cappa e spada", cioè quelli in costume che a lei piacevano tantissimo e che erano "I quattro moschettieri" ad esempio. Noi andavamo al cinema dell'oratorio perché era l'unico cinema possibile, primo perché costava poco, poi perché d'estate era all'aperto, un po' disturbato dalle campane, e poi ogni tanto facevano film di grandi opere, tipo l'Amleto, Shakespeare, queste grandi opere che voi forse non vedrete mai, non vi piacerebbero (all'epoca Guerre stellari non c'era!), non c'era niente di fantascientifico, però c'erano queste grandi opere che a me piacevano tantissimo, quindi questi erano i momenti di evasione.

Poi la scuola... la scuola era dura, molto disciplinata infatti si richiedeva molta disciplina e molta attenzione e c'era anche una separazione, una distanza tra alunni e alunni, un classismo, una separazione tra classi sociali. Io avevo una sorella gemella, e frequentavamo insieme la stessa classe e stavamo sempre insieme perché potevamo comprarci un libro solo per due, e un fratello di poco più piccolo che però ha seguito un'altra strada. Noi eravamo figlie di un operaio ed era strano che i figli di un operaio andassero a scuola, frequentassero le medie e poi le superiori così come abbiamo fatto noi, ce lo sottolineavano molto volentieri, cioè mettevano in evidenza non soltanto che non appartenevamo a una classe borghese, neppure elevatissima come quella dei miei compagni, in quanto noi soldi non ne avevamo. Ricordo una volta che un'insegnante di lettere della prima media -allora nelle medie si studiava il latino- disse: "Ah bè le Ghisaura, io e mia sorella, sono tanto brave e intelligenti però se devono aiutare qualcuno..." Allora si davano i soldi per la Croce rossa o un'associazione simile, la Dante Alighieri, e noi non avevamo manco dieci lire da dare, e lo sottolineò davanti a tutta la classe e questo fu abbastanza penoso. Io lo ricordo ancora come un elemento negativo di umiliazione verso il quale però non è che ci potevi fare molto perché davvero non c'erano soldi.

Ricordo che anche prima, quando eravamo più piccole, avevamo sempre fame e mia mamma rispondeva con un ritornello: "Tira la coda al cane che ti dà pane e salame", oppure se uscivamo per fare una passeggiata, e le passeggiate erano proprio come una vacanza, erano passeggiate lunghe, chilometriche; noi infatti abitavamo in un quartiere subito dopo la Porta San Giovanni (adesso la città si estende quasi fino a Napoli a momenti), ma allora c'era la collina, i boschi e si facevano questi chilometri di camminate insieme ad altre famiglie e altri ragazzini; nei boschi e nei prati ci si sfogava, si giocava a tutto quello a cui si poteva giocare e poi magari c'era il carrettino che vendeva gelati e allora si chiedeva: "Papà, ci compri il gelato?", "Di legno", rispondeva mio padre. Che è una risposta anche quella che un bambino non se la dimentica mai, perché ti rimane dentro. Il mio primo gelato vero io l'ho mangiato a vent'anni quando ho incominciato a lavorare facendo la dattilografa dopo il liceo classico per quattro anni e studiando per i concorsi per avere un posto diverso, di ruolo. Lavoravo vicino a Via Veneto, una delle vie più importanti allora, adesso un po' meno, e un signore anziano che lavorava nel mio stesso posto di lavoro mi portò in uno dei bar più famosi di Via Veneto e mi offrì un gelato. Una di quelle cose meravigliose, non lo dimenticherò mai perché era la prima cosa bella, buona, desiderata, sì desiderata, da sempre. Questa era un po' l'infanzia.

Ritornando alla scuola, che era organizzata con cinque ore ogni mattina compreso il sabato, era proprio dura e un po' selettiva; noi eravamo brave, parlo con il noi perché sono abituata ad avere una sorella gemella e quindi andavamo sempre in coppia, eravamo brave, non siamo mai state rimandate, avevamo ottimi voti, la media dell'otto, dieci non si dava mai, non esisteva il concetto del dieci, quindi era l'otto il massimo ed era un grande vanto anche per i professori. Nelle scuole c'era una divisione tra maschi e femmine e dipendeva dalla capacità delle scuole di avere aule sufficienti a contenere gli studenti. Le ragazze erano meno, studiavano meno, andavano meno a scuola perché i genitori trovavano meno importante che le ragazze frequentassero le scuole. Eravamo in un periodo, parliamo degli anni cinquanta, in cui c'era questa discriminazione di sesso. Noi facevamo parte fino alle medie di classi femminili, poi dal Ginnasio no, i primi due anni del Liceo classico iniziavano con una selezione: per esempio io mi ricordo che avevo otto in latino che era il voto massimo allora e al ginnasio passai al sei immediatamente, in italiano in cui ero bravissima, sempre sei anzi meno di sei perché non piaceva il modo in cui scrivevo. Eravamo nella sezione A, che era la meglio al mondo per la votazione alta che avevamo ottenuto negli esami di terza media, però eravamo sei ragazze su venticinque - trenta alunni e per questo mio padre tentò di farci cambiare sezione. Noi sei ragazze eravamo al primo banco di ciascuna fila, sotto controllo continuo.

Siamo negli anni cinquanta e allora le scuole erano proprio poche, ricordo che alle elementari io andavo alla scuola che si chiamava Giuseppe Garibaldi ma di pomeriggio cambiava nome e diventava Giuseppe Verdi; quindi era la stessa struttura che faceva finta di essere due scuole; le classi più o meno erano ampie come le vostre ma non c'erano questi banchi ma quei banchi neri, zozzi, luridi, molto stretti, in cui eri proprio scomodo, dovevi soffrire per stare a scuola.

Non c'erano palestre, quindi io non ho mai fatto ginnastica. Nelle elementari l'unica cosa che diceva la maestra, che mi pareva allora vecchissima ma che avrà avuto invece una cinquantina d'anni, e ogni tanto per farci respirare, lì eravamo tantissimi, eravamo quarantacinque-cinquanta perché gli alunni arrivavano da tutte le borgate, ci diceva: "Adesso facciamo un attimo di sosta. Tutti, in prima". E in prima voleva dire che da seduto al banco, mettevate le mani davanti appoggiate sul banco. Questo era l'unico esercizio che facevate. "In prima - Riposo". Non c'erano palestre, non c'era niente, anche alle medie, andavamo in una scuola in Via Tibullio, dove c'era la palestra e c'era una divisione netta tra maschi e femmine e si faceva attività di ginnastica di risulta: se la scuola durava cinque ore, la sesta ora era la ginnastica, magari una volta ogni quindici giorni, se avanzava un po' di tempo. L'insegnante di ginnastica veniva con i tacchi, era una donna di età... C'era una divisione di esercizi: quelli ritenuti più adatti alle femmine come la ginnastica artistica che mi piaceva tantissimo e anche il quadro svedese e i maschi facevano anche il quadro ma molto altro, le pertiche, il cavallo.

Non c'erano intervalli, era molto duro, molto più pesante di oggi. Io e mia sorella eravamo molto ubbidienti, bevevamo tutto quello che ci veniva insegnato praticamente quasi senza fiatare anche perché poi non ti facevano fiatare; l'unica era chiamarti alla lavagna per farti l'interrogazione, però non è che sentivano il tuo parere, non esisteva proprio sentire il parere dei ragazzi.

Questa organizzazione scolastica ti portava a stare a casa a studiare e quindi andavi a scuola, e per me la scuola era una liberazione, il punto di divertimento assoluto, di evasione, e poi tornavi a casa e studiavi; potevi leggere qualcosa ma non potevi comprarti tanti libri, quindi leggevi a prestito, leggevi qualsiasi cosa ti capitasse fra le mani pur di leggere, ascoltavi un po' di radio ma non c'era molto di più; non è che potevamo scendere per strada a giocare come faceva mio fratello, perché ai maschi era permesso ma alle femmine no.

Noi abitavamo in un palazzo molto alto di sette piani, di cemento armato e non si poteva scendere giù nella piazza sottostante e nelle vie, le bambine no i ragazzini sì, però mio fratello importava a casa i giochi che faceva e allora a casa in tre, noi due con mio fratello, si giocava a tutti quei giochi che fanno i ragazzini, a palline, con le lattine con un gesto con cui si spostava la lattina, che si chiama "schicchera"(e che sento che qualcuno di voi conosce perché ha i genitori meridionali, siciliani ma che in Piemonte non c'è) oppure giocavamo a calcio con una palla di pezza dentro casa, c'era un corridoio molto lungo che poi entrava in una camera da letto e girava ad angolo verso una finestra che era la porta dove stava sempre mia sorella, io e mio fratello giocavamo all'attacco o in difesa a seconda di come ci si piazzava la palla davanti ai piedi e lì era un bel divertimento; mio fratello era un po' violento, mi dava delle "caracche" come diceva lui, le caracche sono delle spallate che, lui diceva, nelle partite di calcio sono ammesse e tante volte mi buttava per terra, certe ginocchiate! E poi mi metteva una mano sulla bocca: "Zitta, zitta, zitta non farti sentire da mamma, non farti sentire da mamma" e io lì senza fiato per il dolore, però era una cosa abbastanza divertente, era l'unica varietà di movimento che ti potevi permettere. Questo alle elementari ma anche un po' più in là, perché eravamo più bambini rispetto adesso.

-Dicevi che abitavi in un condominio di sette piani, dunque la distruzione di quartieri di Roma durante i bombardamenti tu non l'hai vissuta?

Li abbiamo subito di riflesso, il palazzo era del 1938, quindi era sorto prima, era uno di quei grandi palazzi, in affitto; nessuno aveva soldi per comprare un appartamento, erano tutti giovani sposi che avevano messo al mondo un sacco di ragazzini, quasi tutti della stessa età. Durante i bombardamenti quando arrivavano gli aerei e Roma fu bombardata diverse volte, anche se era stata dichiarata città libera, altro che se ce ne accorgevamo!

Il famoso bombardamento su San Lorenzo provocò centinaia di morti e quello sul nodo ferroviario del Tuscolano, che era a distanza aerea circa un chilometro dal nostro palazzo, lo ricordo particolarmente perché il palazzo, un palazzo di sette piani di cemento armato, cominciò ad ondeggiare come una canna al vento. Quel giorno, siccome non avevamo fatto in tempo a scendere al rifugio, che poi era il portone dove uno poteva morire normalmente e dove noi ragazzini giocavamo tranquillamente sotto l'imperversare delle bombe, mia madre ci ha messo tutti in fila, noi tre ragazzini accanto al muro che lei dichiarava muro maestro, dicendo le preghiere perché così per lei eravamo protetti. Oppure dalla finestra che si affacciava sulla via Appia, quella che conduce fino a Napoli, ricordo molto bene la ritirata dei tedeschi, i soldati venivano dal sud andando verso il nord, è un ricordo proprio stampato nella mia mente e che fu poi oggetto di molti miei incubi anche molto tempo dopo: i soldati disfatti, lacerati, sanguinanti con carretti pieni di feriti. Era una ritirata lenta, pesante, dolorosa e angosciata proprio nel movimento e ce l'ho fotografata come un film, come un cortometraggio. Ricordo la gente che fuggiva nella piazza nel momento in cui c'erano le incursioni delle SS nella nostra zona e mio padre si salvò solo per un puro miracolo; presero diverse persone che noi conoscevamo, bottegai, e che fecero parte di quelli trucidati alle Fosse Ardeatine.

Mio padre infatti era partigiano a Roma. Era un operaio salariato presso un ministero, il Ministero della Difesa. Per fare questo mestiere si allontanava continuamente da casa, noi stavamo a casa con nostra madre. Loro due per vedersi si erano messi d'accordo che per segnalare che non c'era pericolo mia madre metteva sul davanzale del balcone un materasso. Questo significava che se c'era il materasso la via era libera e lui poteva venire per vedere come stavamo, per capire se eravamo ancora in vita tutti quanti o se avevamo bisogno di qualche cosa.

Quella mattina stavamo dentro casa, mia madre mette il materasso, era presto, verso le 6/6.30 del mattino. Mio padre sale in casa. Si accerta di tutto, che stavamo bene ed esce.

Immediatamente dopo sono arrivate due SS con un fascista che li accompagnava, avendo fatto la spia a questi soldati tedeschi che sono saliti, hanno messo la rivoluzione dentro casa, cercando documenti, magari nomi di altri partigiani. Noi eravamo abbastanza piccoli ed eravamo molto spaventati, mia madre anche, però ha avuto il coraggio di dire: "Cosa volete da noi? Andate..." Non hanno trovato niente e se ne sono andati. Un attimo dopo ritorna mio padre che aveva dimenticato non mi ricordo che cosa. Dalla finestra si vedeva che questi avevano svoltato un angolo e dall'altra parte arrivava mio padre che è risalito e mia madre gli ha detto: "Sparisci perché sono sulle tue tracce" e mio padre sparì fino alla Liberazione, non lo vedemmo più quindi dal '44 al '45, per dei mesi. Fu salvato da delle suore che lo accolsero nel convento.

Quando finì la guerra lui tornò e noi ci spaventammo perché era magrissimo con un barbone nero che gli copriva tutta la faccia, irriconoscibile. E lui non disse mai quello che aveva passato, come in genere fanno tutti quelli che hanno combattuto, non parlano mai di quello che hanno vissuto.

Anche Primo Levi quando tornò per molto tempo non volle parlare della sua esperienza. Anche una signora che ho conosciuto e che era stata in un campo di concentramento portava sempre delle camicette con le maniche allacciate fino al polso anche d'estate e una volta che si scoprì vidi che aveva il numero inciso, quello che i nazisti tatuavano ai deportati nei campi di concentramento prima di farli fuori. Lei non parlò mai, io a quei tempi ero giovane, avevo diciott'anni, volevo sapere, volevo capire, conoscere, ma non c'è stato niente da fare, non parlò mai.

Raccontare certe cose, specie gli episodi di classismo, di divisione dà sempre un senso di amarezza anche perché quando si è giovani come voi si è incapaci di reagire in modo adeguato all'accusa su un fatto che proprio non è una colpa. Così come questi fatti accadevano quasi quotidianamente, allo stesso modo io e mia sorella eravamo abbastanza abituate quando a scuola la nostra condizione economica e di classe veniva sottolineata; io ricordo un'insegnante di ginnastica al Ginnasio quando avevo quattordici anni, che si esprime così: "Adesso ormai il Ginnasio, il Liceo classico si è così distrutto, pensate ci vengono i figli degli operai, i figli dei carbonai". Rimani senza parole, poi forse avevo acquistato un po' di sicurezza, perché studiare ti dà più sicurezza, dissi: "Ma io sono figlia di un operaio e non me ne vergogno". "Ah sì? ma siete così *"fini"*, cioè avete un aspetto così gentile", perché l'operaio forse per lei era un baluba, un mostro, "Siete così *"fini"*, non me l'aspettavo proprio".

Adesso forse non accade più. Forse nei confronti della nuova immigrazione potrebbe succedere. Non tanto e non solo da parte degli insegnanti nei confronti degli studenti, ma anche da parte dei ragazzi nell'accogliere in modo aperto e senza pregiudizi dei compagni che provengono da altri paesi.

Questa fu la mia infanzia, poi più in là invece la vita si è svolta nel momento della ricostruzione cioè del riuscire a raccogliere quello che era rimasto dalla distruzione.

Roma è stata abbastanza fortunata perché ha avuto bombardamenti soprattutto da parte degli Alleati, gli americani e gli inglesi che prima spianavano la strada con bombardamenti e mitragliate e poi avanzavano con l'esercito. "Erano in Gaeta", diceva mia madre, "Non arrivano mai, non arrivano mai", ma loro volevano marciare sul sicuro.

Un mio collega del posto di lavoro dove sono stata quando vinsi un concorso da più grande (lui era della Ciociaria, una zona che sta nelle campagne romane), mi raccontò che la sua famiglia fu oggetto di un bombardamento tale che perse tutta la famiglia, quattordici persone, lui si salvò sempre per puro caso, la bomba cadde sopra la casa dove c'erano tutti e lui fu schizzato fuori e sopravvisse per questo, zoppo e un po' pieno di cicatrici però sopravvisse.

E queste erano le realtà che vedevi man mano che vivevi, le vedevi tutte quante man mano che conoscevi persone che avevano vissuto questi periodi così tremendi.

E quindi in questa mia adolescenza il colore che prevaleva era un grigio diffuso, da lì è nata la mia voglia di evadere, di andar via, di andar via da casa ma non all'avventura o cercando un lavoro ma facendo qualcosa che mi potesse compensare di tutta la tristezza, di tutta la piattezza della vita che vivevamo.

Non potevi desiderare niente perché non potevi avere niente.

E questo per un ragazzo, e a maggior ragione per un ragazza, è molto triste perché ti toglie in parte la speranza. E allora a chi mi chiedeva che cosa volessi fare, rispondevo "la giornalista", perché fare la giornalista era sinonimo di "viaggiare" e il viaggio era la cosa che mi dava l'ebbrezza, la libertà, il desiderio di libertà ma questo l'ho raggiunto molto più tardi. Anche perché nel momento in cui s'iniziava a lavorare, noi figli davamo un contributo quasi totale al sostegno della famiglia, lo stipendio veniva versato intero alla famiglia e ognuno non aveva un guadagno proprio.

Dopo il '60 Roma migliorò abbastanza rapidamente perché c'è stata la ricostruzione e poi il cosiddetto boom economico, quindi la gente cominciò a star meglio; così ad esempio si sono comprate le prime lavatrici che erano interessanti, infatti io ricordo mia madre che nel dopoguerra utilizzava per lavare le cosiddette fontane che stavano sopra le terrazze del palazzo. Le fontane erano grandi vasche piene d'acqua che non era corrente, ma veniva conservata in cassoni che si riempivano ogni tot di tempo. Allora tutte le donne, tutte le mamme del palazzo prenotavano la fontana, mettendoci uno straccetto sopra e la portiera dava la chiave per accedere. Mia madre prendeva le lenzuola che aveva messo a bagno per tutta la notte con le scaglie di sapone dentro la vasca di casa, e l'indomani, poveretta, andava fino su: c'era una prima vasca nella quale si dava la prima sciacquata, una seconda vasca dove si dava la seconda e la terza vasca per l'ultima e poi si stendevano i panni sulla terrazza. Era un lavoro davvero duro, infatti mi ricordo le sue mani piene di geloni che si spaccavano.

Anche noi ragazzini salivamo e giocavamo sulla terrazza tra le lenzuola...

Una volta ci siamo messi in un pericolo orrendo e siamo stati scoperti solo perché una signora del palazzo di fronte aveva visto ogni cosa. Sulle terrazze, forse l'avete visto nei film d'avventura, c'erano delle scalette che salgono di tetto in tetto; si saliva su un tetto superiore, si scendeva su un altro e ci si ricongiungeva nell'isolato con il palazzo accanto. I palazzi erano uniti da questi passaggi superiori sui tetti. E io e mio fratello, mia sorella no perché aveva paura, ci siamo arrampicati sull'ultimo tetto e poi sulla sporgenza al di là del parapetto, su una piccola tettoia che sporgeva obliqua, spiovente: noi stavamo al settimo piano, lì eravamo tra l'ottavo e il nono come altezza, ci siamo messi a camminare sopra 'sto tetto attaccati al muro, strusciando perché non ci entravano manco i piedi e devo dire che la cosa era spaventosa, perché quello che si vedeva in basso era uno strapiombo di trenta metri come minimo, dove uno si sarebbe sfracellato tranquillamente. Non l'abbiamo fatto mai più perché una signora da un palazzo di fronte vide questa scena e la denunciò a mia madre giorni dopo incontrandola dal lattaio; la signora diceva che aveva cercato di attirare la nostra attenzione, ma se l'avesse attirata saremmo morti di sicuro. Mia madre fece delle scenate terrificanti con gesti da teatro: "Oh Dio, figli miei! Guai a voi!" e quindi non abbiamo più ripetuto l'esperienza perché l'emozione di stare su quel posto lì era stata troppo grossa, un po' di paura ti viene, eri proprio terrorizzata, però dovevi arrivare alla fine, fare tutto il giro se no non scendevi, questo era il bello!

E questa era una delle tante cose che ci potevamo permettere, giocare con niente, giocare con la propria fantasia, questa era la nostra virtù principale e su queste cose, quando si gioca di fantasia ci si diverte un po' di più.

Avevamo dieci, undici anni e pensavamo a giocare ma c'erano altre realtà in cui i bambini giocavano diversamente. Mio marito, per esempio, a quell'età andava ovunque e credo che abbia fatto cose orrende: si trovava in un paese della Sicilia molto povero, dove il gioco prendeva la forma della scommessa: arrampicarsi sugli alberi più alti, andare in

mezzo alla mondezza, girovagare nelle vallate più aride e più aspre per giocare e forse all'età vostra non solo per giocare ma anche per trovare un po' da mangiare, rubare le mele, l'uva, spigolare. La spigolatura avveniva dopo il raccolto del grano, quando rimangono a terra un po' di spighe secche e i ragazzini andavano appresso ai contadini e raccoglievano tutto quello che potevano raccogliere, poi lo portavano a macinare e così la loro madre poteva fare anche il pane. E si poteva raccogliere ogni cosa...

A questo punto si apre un coro di voci dei ragazzi che ricordano racconti dei loro parenti o episodi personali da cui emerge la diffusa abitudine di amare la frutta altrui: prugne, ciliegie, fichi, mele...

E ora che il tempo a noi concesso si è concluso, arrivati al termine di questa lunga storia, noi ti ringraziamo immensamente per tutto ciò che abbiamo ascoltato.

*Noi siamo la nostra memoria,
noi siamo questo museo chimerico di forme incostanti,
questo mucchio di specchi rotti.*
Jorge Luis Borges

My way

*Intervista al signor Enrico Trapani,
condotta dalle professoressa Maria Elena Bo e Antonella Collovà*

Il signor Enrico arriva in classe un po' prima della sua intervistatrice e i ragazzi iniziano subito a porgli qualche domanda.

Giulia gli chiede che cosa gli piaccia di più dei ragazzi:

- È una domanda difficile... Beh mi sentirei di dire che mi piace tutto sommato che essi stessi siano dei giovani. Mi piace che abbiano delle speranze quando riescono ad esprimerle. Mi piace a volte vedere la loro voglia di fare delle cose e soprattutto mi piace il fatto di vederli a volte puri, nel senso che non sono soggetti a delle sovrastrutture come possiamo essere noi che abbiamo avuto una storia alle spalle; c'è una certa verginità da parte di voi giovani che mi fa molto sperare: siete in formazione ancora, questo è importante. Noi abbiamo a che fare con le nostre storie, i nostri fallimenti le cose in cui abbiamo creduto e che invece sono risultate vane, le nostre ferite, perché si tratta di ferite psicologiche: abbiamo creduto in certe cose, queste cose non si sono realizzate. Voi siete ancora freschi, avete tutto da costruire. Ecco, questo mi piace del fatto che voi siate giovani. Non so se ho risposto...eh?

Qualcun altro fa delle domande, ma il volume è troppo basso

- Sentite. La differenza d'età porta al fatto che voi abbiate un udito molto buono, ma io non più: se parlate un po' più forte mi fate un piacere.

Davide domanda se attualmente abbia dei nipoti:

- No, no. Devo dire che mi piacerebbe avere dei nipoti, se non altro per trasferire una mia esperienza passata. Il salto generazionale è molto alto tra me e voi: nasce da parte nostra l'esigenza di continuare ad essere costruttivi e l'unico modo che abbiamo è quello di raccontarvi delle cose. Ecco però bisogna guardarsi bene, mentre si racconta, dal trasferire a voi - questo io penso - le cose in cui noi abbiamo creduto. Voi dovete scoprire le cose in cui vale la pena credere e dovete farlo con la massima libertà. Forse incontrerete delle persone che vi diranno che cosa dovete pensare e che cosa dovete fare; forse può capitare anche che risultiate affascinati da questo invito, però quello che vi posso augurare è che sappiate ascoltare, magari aderire anche, a quella che noi chiamavamo ideologia; però la cosa più importante, secondo me, è che voi alla fine seguiate la vostra coscienza, perché è l'unico modo per sentirsi liberi. Tutto sommato io non posso dire di aver sempre goduto di una certa libertà, perché nel momento in cui ho fatto delle scelte a volte ne sono stato condizionato, dal momento che molto probabilmente altri mi hanno detto quello che dovevo fare. Non sempre sono stato capace di seguire la mia coscienza: ed è questo quello che vi auguro, che sappiate, una volta scelti dei valori, una volta capiti dei valori, seguire la vostra coscienza... ad esempio quando siete a casa sicuramente papà e mamma vi danno delle regole: voi dovete ascoltarli, voi dovete capire la bontà delle cose che vi vengono dette, però nel corso della

vostra formazione dovete raggiungere quel grado di libertà che vi permette di seguire la vostra coscienza. È chiaro?

A questo punto arriva la professoressa Bo e inizia l'intervista "ufficiale".

- *Buon dì. Come va? Senti, intanto: vuoi toglierti la giacca?*

Me l'hanno già detto ma io sto bene così. Non sono raffreddato e...

- *No perché qua fa un caldo...non lo avverti?*

Beh, il caldo per me è un ricordo: io ho vissuto in Libia da quando avevo quattro anni fino a diciotto. Ho fatto le scuole in Libia, sono cresciuto in un ambiente totalmente diverso da quello che potrebbe essere stato l'ambiente di chi non vi è cresciuto. C'era una comunità italiana lì in Libia, una comunità consistente, 30.000 persone. Era però era una comunità costituita da immigrati italiani, soprattutto veneti, siciliani, napoletani. Questo subito dopo la guerra.

- *A me piacerebbe porre qualche domanda al signor Enrico, vedere appunto cosa lui ha da raccontarci e poi riprendere le vostre domande a seguire da questa prima conversazione. Intanto ci interessava localizzare un po' il periodo del dopoguerra quindi l'età degli anni '50, dal '45, quando finisce la guerra, al decennio '55- '60 e quel periodo storico, calcolando un po' qual era la tua età in questo periodo, cosa facevi, qual era anche l'eco che la guerra in qualche modo aveva lasciato e se già lo percepivi in quel momento o se eri troppo giovane per avere una sensazione di quello che stava accadendo.*

Sì, io son nato nel '43 a Sorrento, perché mio padre era di Sorrento. Però il nonno era già stato in Libia e in seguito tutta la famiglia si era trasferita a Tripoli, in Libia. E nel '48 anche io.

Mio nonno peraltro aveva fatto la guerra dell'11 contro i Turchi e aveva impiantato un'attività commerciale. In Libia in quel periodo la guerra era finita, nel '45 credo: la Libia era occupata dagli inglesi; devo dire che nei confronti della comunità italiana gli inglesi avevano degli atteggiamenti non molto accettabili, avevano del risentimento dovuto a tutto quello che era successo. È vero che anche la popolazione araba era talora ostile: a volte mi succedeva quando andavo a scuola di avere molta paura, perché per la strada i ragazzi libici ci aspettavano per picchiarci. C'era del risentimento da parte della popolazione araba nei confronti della comunità italiana. Guardate, io adesso non voglio giustificare tutto, ma certe cose sono giustificabili. Mi spiego: mio nonno gestiva questo bar; io ricordo che sui muri accanto a questo bar pasticceria c'era la scritta "Vietato l'ingresso ai cani e agli arabi"...Noi eravamo in uno Stato che non era più una nostra colonia.

- *Lo era stata ma non lo era più.*

Voglio dire che nonostante tutto, nonostante l'esito della guerra, la comunità italiana presentava ancora degli aspetti di fascismo. Cioè gli arabi venivano visti come delle persone che erano state colonizzate...quindi c'era un disprezzo totale nei loro confronti... nonostante fossi così giovane la cosa mi dava abbastanza fastidio, quindi qualcosa di positivo sentivo. Anche in casa c'era questa mentalità. Oltretutto mi ricordo che a novembre mio nonno ci obbligava ad andare al cimitero: qui lui si portava lo sgabello, mangiava, parlava col morto, diceva "Come mai non m'hai detto che morivi?" cose strane... Io dovevo assistere a tutto questo e poi, alla fine, il nonno mi conduceva con un cero acceso lungo una salita, me lo ricordo bene, alla fine della quale c'era una grande fotografia di Mussolini e bisognava dargli il cero. Questo, ragazzi, subito dopo la guerra. Perché dico ciò? Perché questo stato di cose, questa mancanza di volontà di conoscere una religione diversa dalla nostra e una cultura diversa dalla nostra, questo disprezzo

verso gli altri tutto sommato ha creato un risentimento da parte di queste popolazioni e se ne vedono anche le conseguenze. Guardate io non voglio giustificare nulla. Certamente lontano da me giustificare ogni forma di violenza, di terrorismo, però è bene capire anche che tutto questo riguarda una nostra stretta responsabilità per come ci siamo comportati.

- *Quando tu avevi la loro età eri ancora in Libia?*

Sicuramente. Io sono stato fino a diciotto anni, poi lì siccome mio padre era stato in Marina e io volevo continuare a stare in Marina, presa la maturità (perché lì c'era una scuola italiana, devo dire molto valida anche) ho fatto il concorso in Marina Militare a Livorno e sono entrato in Accademia Navale.

- *E quindi questa esperienza di lavoro è stata sulle navi, praticamente?*

Beh, la storia non è stata molto lunga, nel senso: io ho vinto un concorso, sono entrato a fare l'allievo ufficiale all'Accademia Navale di Livorno quindi sì ho navigato, ho fatto la crociera sul Vespucci, mi piacerebbe che questa fosse un'esperienza che poteste fare un giorno anche voi. È stata una bella esperienza; non so se avete mai visto la nave Vespucci: è una nave a vela, sono tre mesi e mezzo di navigazione che viene fatta fare agli allievi. E poi ho scoperto, l'ho scoperto abbastanza tardi, a metà del terz'anno, che forse l'ambiente militare non era poi del tutto confacente alla mia personalità. Pensate che dopo tanti anni ricevo ancora le mail dei miei compagni di corso anche se sono andato via prima, non ho fatto la carriera.

- *Ah non hai terminato...*

No. Anche perché io avevo un record: allora chi era in Accademia alla quarta insufficienza si faceva cinque giorni di prigione. Adesso hanno tolte queste punizioni perché lesive della personalità. Io ho stabilito il record dei giorni di prigione.

- *Avevi molte insufficienze, quindi?*

Sì, perché a un certo punto sono entrato in crisi perché mia madre era rimasta lì, mio padre era morto e lei doveva gestire mio fratellino piccolo. Ricevevo una lettera al giorno in cui mi chiedeva di tornare a Tripoli. Insomma a un certo punto ho preferito andare incontro a mia madre...è stata dura, è stata dura. Quindi non ero a mente lucida, ho accumulato delle insufficienze, ero sempre lento. Poi insomma non ero attento, rispondevo ai superiori quando ritenevo fosse giusto rispondere male.

- *E quindi pian pianino hai capito che tutta una vita nell'esercito non faceva per te, insomma.*

Sì, sì. Però ha avuto più incidenza questo bisogno di aiutare mia madre. Di ritornare per sostenere la famiglia.

- *Poi la tua vita come si è sviluppata?*

Sono venuto a Torino perché c'era un mio amico, un mio compagno di scuola e mi sono iscritto al Politecnico, mi sono laureato, sono entrato in fabbrica e poi un infarto mi ha impedito di continuare a svolgere la vita di fabbrica, dopo vent'anni. Ho fatto un concorso a scuola e quindi ho fatto vent'anni di insegnamento...vent'anni di scuola: insegnamento è una parola seria...

- *Perché dici così?*

È difficile insegnare!

- *Confermiamo sicuramente, no? (domanda la professoressa Bo alla professoressa Collovà)*

È difficile insegnare. Io mi ricordo che negli ultimi anni di insegnamento, quando dovevo interrogare, non mi ponevo più dei limiti, non aspettavo più la risposta, cioè aspettavo che la risposta venisse, avevo deciso di non intervenire più.

- *Perché ti sembrava che i ragazzi non fossero motivati verso lo studio?*

Io penso che un ragazzo debba imparare da solo, con i suoi tempi, il valore dello studio; certo bisogna dargli degli elementi per fare questo.

E poi a volte quando si ha una classe si ha la tentazione di usare un criterio unico per tutti. Per me un buon insegnante dovrebbe avere la capacità di comprendere le esigenze di ogni allievo, perché ogni allievo è diverso da un altro.

- *Certo infatti la difficoltà di fare l'insegnante oggi, con problemi sempre maggiori, è proprio cercare di tenere nella mente che davanti non c'è una classe, ma la classe è fatta di tanti uno, uno diverso dall'altro. Questo, è vero, è una grandissima difficoltà.*

Poi ho partecipato a tantissime commissioni d'esame di maturità: ho sempre sostenuto che in ogni caso era giusto favorire l'uscita dalla scuola anche dell'allievo che, alla maturità, presentava dei limiti sulle materie professionali, perché poi, forse, fuori avrebbe fatto altro.

- *Forse quella non era la sua strada, dici.*

Succede questo: chi insegna elettronica vuole che l'allievo impari i concetti di elettronica. Ma è la cosa più importante questa? Non credo. Anche se non si riesce a trasferire la materia di competenza, fondamentale è sollecitare nel ragazzo le sue potenzialità, perché può scoprire più tardi che ha sbagliato indirizzo: in ogni caso è bene che ci sia questo contatto insegnante - allievo, nel senso che l'insegnante deve cercare di fare emergere ciò che è importante, che non è detto che riguardi direttamente la materia. Non so se mi sono fatto capire.

- *No, no, certamente penso che sia chiaro. Senti rifacciamo un salto...*

Bene. Alla loro età ero già a Tripoli. Alla fine della guerra Tripoli era occupata dagli Inglesi e dagli Americani: gli Americani avevano costruito una base aerea che era la più formidabile del Mediterraneo. C'era una trasmissione via radio, quindi io alla vostra età sentivo quella che era la nuova musica statunitense, già si cominciava a parlare di rock.

Quindi iniziarono le discussioni in famiglia col nonno, a cui piaceva Claudio Villa, uno dei maggiori cantanti melodici italiani... Insomma c'erano queste discussioni. E poi, condizionato da questi americani, mi piaceva andare a scuola alla vostra età con il giubbotto a quadratini rossi e neri e i blu jeans attillatissimi. Anche al cinema si vedevano quei cantanti americani impomatati, col ciuffo davanti.

- *Elvis?*

Anche. E io ero un problema. Mi ricordo che mia madre aveva, per farsi i capelli, una specie di forbice: una parte era convessa, l'altra concava e poi si facevano i riccioli. Io mi bruciavo i capelli la mattina prima di andare a scuola perché volevo anch'io farmi il ciuffo. Anche perché successe una cosa in prima liceo, il primo giorno di scuola: io ero al primo banco, però erano dei banchi strani, erano un pezzo unico con due sedili, di legno. Il mio posto era vuoto: a un certo punto si apre una porta. Ragazzi: entra una ragazza meravigliosa. Mi sono innamorato di colpo. L'unico posto libero era lì.

- *Fortuna.*

Io dovevo per anni sentire tutti i suoi innamoramenti per altri ragazzi. Io ero innamorato fradicio!

- *Tu eri diventato il confidente di questa compagna?*

Eh sì, lei si confidava, dicendomi tutte le sue cose, mentre io ero innamorato di lei, completamente perso. Poi alla fine l'ultimo anno ci siamo frequentati...ci sentiamo ancora. A distanza di tanto tempo.

- *E quindi siete stati cinque anni insieme?*

Eh sì.

- *Che Liceo era?*

Un Liceo scientifico.

- *Quindi il primo anno avevi più o meno la loro età di quando tra poco andranno alle superiori*

Sì.

- *E cosa si faceva allora*

Organizzavamo quasi sempre qualche festiccio a casa: mi ricordo che facevamo il ballo della mattonella.

- *Forse è meglio che glielo spieghi perché mi sa che non ne sanno molto. Com'era questo ballo?*

Noi dicevamo il ballo della mattonella perché non ci muovevamo mai, stavamo stretti e ballavamo.

- *Come se fossero dei lenti insomma.*

Soprattutto lenti.

- *Quindi la musica americana, il rock, non arrivavano nelle feste.*

Sì, poi nel tempo anche il rock.

- *Il tempo libero era per esempio la festa a casa dell'uno o a casa dell'altro.*

Quasi sempre.

- *Oltre alle feste?*

Beh, io facevo parecchio sport. Ho iniziato lì a fare della scherma, che mi piacerebbe tornasse nelle scuole. Poi ho continuato qui in Italia. Poi il cinema: c'erano parecchi cinema che proiettavano sia in italiano che in inglese.

- *Che pellicole? Ti ricordi qualche titolo? Come genere era romantico, avventura, western?*

C'era di tutto, arrivava di tutto lì, soprattutto romantici.

- *E c'era una differenza tra la libertà che avevi tu e quella delle ragazze della tua età?*

Beh, devo dire che c'era sempre ancora una mentalità maschilista. Noi ragazzini avevamo un po' più di libertà, ma limitata: l'ambiente era un ambiente siculo-veneto-napoletano e i criteri ben definiti.

- *Quindi un'educazione severa, potremmo dire.*

Sì un'educazione severa con dei riferimenti che noi già sentivamo poco utili per noi giovani. Pensa: io ricordo due mie cugine sono rimaste orfane. Il nonno le ha raccolte. Eravamo una grande famiglia: queste due cugine per me erano come sorelle. Con loro sono cresciuto: mia cugina ad un certo punto conosce un libico, appartenente a una delle dieci famiglie più ricche della Libia, perché proprietarie di pozzi di petrolio. Un libico che aveva studiato anche in Italia, aveva fatto l'università italiana.

- Quindi una classe sociale alta.

Sì, certo non era un beduino. Io ricordo che ad un certo punto decidono di sposarsi. Ricordo mia nonna, che era molto attaccata a noi ragazzi, dire a questa mia cugina, che si chiamava Rosella (io ero presente): "Se tu sposi quest'uomo, nel momento stesso in cui tu prendi la decisione finale io ti butto fuori di casa". Il perché? Io ricordo che, quando mia cugina fece questo discorso, lei la mandò piangendo fuori di casa. L'ambiente era pesante.

- Perché lei mantenne fede alla sua idea di volersi sposare, non si è fatta condizionare nonostante questa esclusione della famiglia, che è pesante.

Certo lei lo ha fatto. Questo per dirvi che cosa comporta avere delle idee così razziste. La mia esperienza un po' esula, l'ambiente era diverso, però io non posso raccontarvi altro che questo.

- Certo, però interessante confrontare con quello che voi incontrerete, che potrebbero essere le esperienze più diverse. Noi magari ci saremmo aspettati una persona con una infanzia nel nostro Paese, dei riferimenti a quello che è un'esperienza dei vostri nonni o bisnonni. La diversità è un'occasione, anche se un'educazione così rigida è data da una famiglia italiana emigrata in Libia, tipica dell'epoca.

Non so se è il caso di raccontarvi una cosa...tornato giù a Tripoli, lasciata la Marina, morendo mia madre dovevo occuparmi del bar. Ad un certo punto i parenti mi suggerirono che fosse meglio andarmene, perché se avessi continuato così avrei fatto chiudere l'attività. Ero completamente inadatto a gestirlo. Mio nonno conosceva una famiglia di berberi nomadi, in una località al confine con la Tunisia che si chiama Ghadames. C'erano dei legami: Mio nonno usava una forma di paternalismo, però poi in effetti ne nasceva un affetto. Io sono andato a vivere lì per un anno e mezzo, in questa famiglia: papà, mamma, un ragazzo Yousef e un a ragazza, Aisha: ho vissuto la loro vita, ho vissuto con loro, andavo in giro con loro, mi trattavano come un figlio. Voglio farvi capire come a volte la legge procura dei disagi, anche se è giusto seguirla. Erano musulmani ovviamente. Io mi ricordo che, giovane com'ero, sentivo un trasporto per questa ragazza, Aisha, Una volta andammo nel deserto, tra le dune. Ci siamo fermati e io ricordo di aver dato ad Aisha un bacio sulla guancia. Il fratello, con cui avevo un rapporto veramente da fratelli, mi fa: "Enrico hai fatto una cosa molto grave". Sono tornato a casa e mi ricordo che il papà di Aisha e Yousef mi ha detto "Enrico, non dovevi fare questo" e si vedeva il dispiacere, il dolore di questa persona. Disse "Tu devi andare via": e sono andato via.

- Quindi semplicemente per un bacio sulla guancia. Anche se forse tu non avevi avuto la possibilità di comprendere la loro tradizione...

No no, io la comprendevo benissimo. Era che la ragazza mi piaceva.

Però voglio dire come a volte le cose in cui crediamo ci tolgano la possibilità di comprendere gli altri e fanno finire delle storie semplici, belle. Non so se riesco a trasmettere...

- Penso di sì, no?

Scusate, però io ho vissuto lì e non so cosa dirvi altro.

- *Beh, ripeto è proprio uno spaccato di una vita...mi sembra importante che i ragazzi capiscano quanto siamo diversi a seconda di quello che è stato anche il nostro passato, che non abbiamo scelto.*

Per cui: inadatto al bar, cacciato dalla famiglia degli arabi. Alla fine poi?

Sono tornato a Tripoli, sono venuto poi in Italia, come voleva mio nonno.

Eh sì, io ho accumulato una serie di fallimenti. Però poi, ripensandoci, non mi hanno fatto mica tanto male. Mi hanno reso sensibile al fallimento degli altri.

- *È interessante questo punto, proprio perché anche noi possiamo nel piccolo sentire il fallimento, magari per dei voti non belli, no, potrebbe essere? E allora magari il fallimento può essere distruttivo, può portare a dire "lo non valgo niente". Invece...*

È così. Oggi io so quello che penso di valere, non di più. Poi con l'età...preferirei delle domande su questo.

Qui il signor Enrico cambia argomento, guarda Alessandro T. e gli dice: Sai chi mi ricordi!? Hai la stessa fisionomia di un mio allievo.

- *Chi, Alessandro?*

Sì. Faceva così quando c'era un compito in classe io magari scrivevo qualcosa, poi sentivo la sedia che si spostava; riusciva a mettersi a poco a poco al fianco di uno per copiare.

Sapete quando è stato un momento di contentezza? Quattro mesi fa ricevo una telefonata di un mio allievo. Dice: "Siamo quattro suoi allievi di venti anni fa del Pininfarina. Vorremmo mangiare una pizza fuori". Siamo andati a mangiare una pizza. Di questi quattro, tre si sono laureati in Ingegneria elettronica. Ad un certo punto il discorso è caduto su questioni di elettronica. Io ho fatto un'osservazione. Era meglio che me la risparmiassi, tant'è che si sono guardati come per dire "Ma professore!" avevo detto -scusate il termine- una ca**ta di quelle grosse. Però l'affetto con cui mi hanno detto "Professore" come per dire "hai detto proprio una cosa, tu che eri insegnante". Ecco questo mi ha fatto piacere, perché ho visto delle persone che erano cresciute e allora ho avuto la sensazione di aver fatto un buon lavoro.

- *Lasciamo allora un po' di spazio alle domande.*

- *Davide F.: Lei ha detto che lavorava in una fabbrica: specificatamente di che tipo?*

Ecco si chiamava Saint Gobain e produceva vetro, per auto e non solo per auto. E poi si faceva anche un po' di ricerca. È una multinazionale: io lavoravo un po' a Torino, un po' a Savigliano, spesso mi mandavano all'estero, in Francia.

- *Con quale ruolo?*

Dunque io ho avuto in quei vent'anni vari ruoli e sono stati interessanti perché prima sono entrato in quello che si chiamava "Servizio studi nuovi prodotti"; stavamo realizzando varie cose: la prima un'antenna incorporata nel vetro. Non so se l'avete mai vista: un'antenna che entrava nel corpo del vetro del parabrezza delle auto. Siamo riusciti a realizzarla, però alla fine l'abbiamo presentata alle case automobilistiche ma ci sono stati dei problemi perché la posizione di quest'antenna era proprio vicina alla sorgente dei rumori (il motore ecc.) per cui bisognava usare dei filtri per smorzare questi rumori, però questo significava che, quando la macchina veniva realizzata in linea, ci fosse una sosta per inserire questi filtri, il che comportava dei tempi di preparazione che costavano e quindi non è stato possibile. Poi abbiamo lavorato per realizzare un lunotto termico posteriore automatico. E

ancora abbiamo studiato un sistema fatto con cristalli liquidi, una sacca fatta a scacchiera da mettere sul parabrezza, in maniera tale che la macchina che viene incontro illumina il cristallo liquido, che diventa opaco, ma a scacchiera per cui si può continuare a vedere e la persona non rimane abbagliata. Questo era il Servizio studi nuovi prodotti: abbiamo anche studiato degli incollaggi e cose del genere. Poi mi hanno passato al Marketing e poi in produzione. A quel punto mi è venuto l'infarto, ho dovuto lasciare. Non è che mi abbiano licenziato: mi hanno fatto trovare un piccolo ufficio, io ero buttato lì...

- *Non faceva per te.*
Non faceva per me.

- *Troppo stretto, anche metaforicamente.*

Sì, non sopportavo questo. Ed ecco la scelta della scuola.

Sì, poi nella vita mi è capitato in certi momenti di difficoltà di fare anche altri lavori (impianti elettrici ecc.), ma devo dire che veramente l'impegno lavorativo più difficile è stato quello dell'insegnamento. È difficile.

- *Perché sei a contatto con delle persone e non con delle macchine e quindi devi essere molto pronto a tutto ciò che accade*

Beh, anche quando hai a che fare con le macchine. Però con le persone che rivendicano dei diritti ancor più bisogna scegliere bene da che parte stare. Decidere da che parte stare comporta anche essere obbligato a fare delle rinunce. Quando scegli da che parte stare, certamente vai contro gli interessi da qualcun altro.

Scusate perché così faccio il collegamento con quello che ho detto prima. Quando vi dico "Soprattutto è importante seguire la propria coscienza" pensate a una cosa di questo genere: voi entrate in fabbrica, vi danno delle responsabilità, vi dicono di gestire un certo numero di operai. Può capitare che da parte di questi ci siano delle rivendicazioni. E lì nasce il problema, perché, se si è in una certa condizione, uno si chiede se favorire la direzione o ascoltare gli operai, o delle persone che rivendicano certe cose. Lì nasce il problema. Allora quando io dico "Seguite la vostra coscienza" intendo che, se si ritiene che ciò che viene richiesto è giusto, bisogna farlo anche se ci si rimette dal punto di vista della carriera. Ecco: è questo che voglio trasmettere. È questo che voglio trasmettere.

- *Quindi se ho ben capito il ruolo che tu avevi in questa fabbrica non era il ruolo dell'operaio né dell'imprenditore, ma eri una figura intermedia e quindi ti trovavi a dover gestire delle situazioni complicate.*

Soprattutto in produzione questo. Poi nel marketing è diverso, è un altro ambiente.

- *Quali erano le rivendicazioni dei lavoratori in produzione?*

Per esempio orari, pause, mensa, l'organizzazione del lavoro. Lì è imbarazzante: se uno ritiene che siano sbagliate, fa la sua scelta e in quel caso è più facile, però se si ritiene che questo è giusto a un certo punto ti devi chiedere quale debba essere il tuo comportamento.

- *E tu cos'hai scelto?*

Diciamo che sono stato relativamente fortunato, perché il mio modo di lavorare era molto serio, per cui certi miei atteggiamenti venivano perdonati, però erano di scelta. Ti faccio un esempio pratico: quando io ero in linea...

- *Forse bisognerebbe chiarire che cosa significa*

La linea di montaggio sono le varie fasi in cui viene realizzato qualcosa (*la professoressa Collovà suggerisce l'esempio di "Tempi moderni di Chaplin, che i ragazzi hanno visto*). Il direttore mi rispettava, anzi mi chiamava sempre "Trapanino": che cosa succedeva? Aziende automobilistiche a volte venivano per visionare la linea. Facevamo vedere come funzionava lo stabilimento. Ero sempre io quello che su un certo settore veniva scelto per spiegare. Poi li portavo a pranzo...insomma ci sapevo un po' fare. Mi ricordo che una volta, c'era anche il Direttore con noi, con esponenti della Fiat, camminando si è sentito qualcuno, gli operai soprattutto, rivolgersi a me in una certa maniera e dire "ciao", confidenzialmente.

- *E già questo...*

Infatti. Mi ricordo che il Direttore disse "Ma c'è proprio bisogno di evidenziare rapporti così stretti con gli operai?" Io mi ricordo di avergli risposto: "Direttore, quando c'è qualcosa in linea, quanto tempo sta ferma la linea?" Perché quando succedeva qualcosa io mi ricordo che questi operai mi dicevano "Vattene", come dire "Non ci mettere mano che ci pensiamo noi": ci pensavano loro e la linea non si fermava. Quindi gli dissi "Ingegnere, i risultati quali sono?"

- *Tu eri riuscito a stabilire un rapporto di fiducia.*

Un rapporto di scelta, però dovevi saperli compensare con dei risultati. E i risultati venivano da loro come risposta alla mia disponibilità.

- *Altre curiosità, anche sentendo questa vita un po' particolare?*

Io sono stato una persona molto gelosa. Non so se questo vi può interessare.

- *Mah, magari*

Esageratamente gelosa. Ho avuto la fortuna di sposare poi una persona molto intelligente, che è riuscita a superare questo mio modo di essere geloso, opprimente. Mi ricordo che quando ci siamo conosciuti, beh siamo stati un po' assieme e ad un certo punto lei mi disse: "Voglio trasferirmi a Roma". "Ma come, a Roma? Ci siamo appena conosciuti/sposati!" Lavorava all'Agenzia Testa...

- *L'agenzia pubblicitaria.*

Sì. Sentite, certe volte al telefono mi diceva "Sai Enrico, stasera c'è una cena; ci incontriamo con Corrado (Corrado era un medico)". Le ho detto "Ma a che ora?" io ero a Torino in fabbrica. Sono arrivato a vendere dei gioielli di mio nonno per racimolare i soldi e prendere l'aereo. Io mi facevo trovare lì prima che arrivasse lei. Ragazzi non siate oppressivi quando avete un rapporto con le persone. Cercate di renderle libere. A volte noi abbiamo bisogno di sentire l'altro come una proprietà perché pensiamo che l'altro possa coprire le nostre carenze, i nostri bisogni...non fate questo errore. Lasciate che le persone siano libere. Non vi capita mai di essere gelosetti? È vero?

- *Anche dei fratelli, magari. La gelosia è un sentimento ampio.*

Davide vuole forse fare una domanda.

- *Sì. Vedendo adesso com'è la nostra classe e paragonandola a quando insegnava lei quali sono le differenze che saltano più all'occhio, dal punto di vista esteriore?*

Forse il fatto di stare in una ex colonia ci teneva un po' distanti dalla realtà italiana. Qui vedo l'ambiente un po' più vivo, nel senso che traspaiono vari interessi. Lì eravamo abbastanza isolati, abbastanza immersi nella realtà che stavamo vivendo.

- *E poi forse era una scuola più severa, con delle regole più rigide.*

Sì sì era molto severa. Certo dovevamo alzarci in piedi. Non c'era molta libertà di espressione. Eravamo molto, io penso, più timorosi, di quanto lo possiate essere voi, nel chiedere. Vedevamo l'insegnante come qualche cosa che bisognava assolutamente seguire non c'era una capacità di riflessione o di critica alcuna. Non dico che fosse una caserma, però ero molto rigida.

- *E questo però rispettava anche l'educazione che c'era in casa.*

Ah sicuramente.

- *Quindi era tipico di quell'epoca che gli adulti fossero inavvicinabili, a loro bisognava ubbidire punto e basta. Prima avevi detto "Stavamo iniziando a pensare che non fosse tanto giusto quel comportamento": quindi la ribellione che sarebbe arrivata nei decenni successivi stava iniziando?*

Sì, però era solo a livello di sensazione. Non avevamo gli elementi per capire bene, poi venendo in Italia lo abbiamo capito un po' meglio.

A questo punto altri ragazzi fanno delle domande:

- *Cecilia B: Se lei ha mai vissuto un lutto, come lo ha superato? (la professoressa fa presente che due giorni prima è morta una ragazza alunna della scuola)*

Allora: entro in Accademia e muore mio padre. Poi dopo le vicissitudini che vi ho raccontato durante il biennio muore mia madre. Con mio padre c'era una scarsissima confidenza, si parlava molto poco. Con mia madre invece no. Io mi ricordo che quando uscivo da scuola oppure addirittura quando finivo di fare dello sport, la sera non si andava a letto se io non facevo un discorso, un colloquio con mia madre. Oltretutto la morte di mia madre ebbe una conseguenza anche dal punto di vista economico, perché finché ero qui e lei aveva il bar mi mandava dei soldi. Quando è mancata lei tutto questo è mancato e ho dovuto mettermi a lavorare. E come l'ho superato? Sono stato fortunato. Ho incontrato delle persone che mi hanno aiutato a superare questo scoglio. Io non lo so neanche se l'ho superato: ho conservato ancora le lettere di mia madre, mi capita di leggerle qualche volta e mi rendo conto che forse...non è vero che abbiamo parlato tanto...forse dovevamo parlare di più. Perché, da quello che emerge dalle lettere che ancora mi capita di leggere dopo tanti anni, certe sue richieste denotano il fatto che io, che ero anche molto giovane comunque, non son stato capace di coprire le sue difficoltà. Quello che mi ha dato mia madre è una grande testimonianza di come sia importante lasciare un affetto...è stato un affetto vero, e questo è dovuto al fatto che abbiamo parlato tanto, io ripeto non sufficientemente. Ragazzi, parlate tanto con i vostri genitori, ascoltateli e poi vagliate: può darsi che le loro esperienze non si addicano a quello a cui voi aspirate, ma parlate.

- *Giorgia M.: Quando ha abitato a Tripoli e poi è venuto qua a Torino, ha trovato tante differenze oppure si è ambientato subito?*

Beh sì, ho sentito una certa differenza. Ma prima di venire a Torino avevo vissuto un'altra realtà, anche se particolare, quella della Marina Militare. Poi anche a Tripoli, nonostante la chiusura mentale, facevo comunque parte di una comunità italiana. Certo venendo a Torino, io i primi giorni soffrivo un sacco. A parte che l'ambiente non era come adesso, era chiuso. E poi quelle settimane di cielo grigio...ecco a quello non ero proprio abituato: non ricordo di aver visto per più di qualche ora il cielo coperto da nuvole, in Libia.

È chiaro che frequentato l'università è facile entrare in un contesto diverso. Devo dire che io mi sento piemontese: quando mi chiedono da dove vengo, pur essendo nato a Sorrento, vissuto in Libia, penso a Torino, perché questa città mi ha formato.

- *Erano proprio gli anni della formazione. E la scelta di Torino è stata casuale?*

No, non casuale. Io ho sempre studiato con un mio compagno: quando anche lui ha preso la maturità è venuto a Torino, si è iscritto a Fisica ed è stato in pensione con la zia. Quando son venuto a Torino per quei due anni ci sono andato anche io. Non è stato così faticoso, c'era un aggancio.

- *Davide F.: Quali sono i suoi hobbies e interessi attuali?*

La lettura e ascoltare la musica. Non è un hobby ma è una cosa che faccio con molto piacere. Mia moglie è disabile e mi piace occuparmi di lei.

- *Davide B.: Che genere di musica ascolta?*

Sentite io sono un nostalgico (*a questo punto Enrico comincia a cantare una strofa di Elvis Presley*). Sono vecchio: mi rimetto le cose che mi riportano un po' al passato ed è un misto di malinconia e di piacere.

- *Gian Paolo R.: Qual è la sua canzone preferita?*

È vecchia: My way di Frank Sinatra.

- *Giorgia M.: Ha qualche rimpianto di qualcosa che non ha fatto? Uno che le sta particolarmente a cuore?*

Tanti. Non ce n'è uno che mi sta particolarmente a cuore. Penso che in alcune occasioni avrei dovuto agire in maniera diversa. Forse non sempre ho avuto del coraggio. È questo il rimpianto maggiore: quando in certe occasioni non ho avuto coraggio.

- *È importante quello.*

Ragazzi, mi fa piacere questo colloquio, perché mi dà la sensazione di trasferire qualche cosa: sento che vengo ascoltato, una sensazione come di continuare a dare qualcosa. È essenziale, per continuare a vivere, una cosa così. Voi mi state facendo un grosso regalo...

- *E noi siamo contenti del tuo regalo.*

Sì, io sono poi un po' confuso nel raccontare...

- *Noi ricostruiremo poi la tua storia. Siamo andati a flash, ma poi tireremo un filo. Ce la metteremo tutta, vero Antonella?*

In classe c'è brusio. I ragazzi vorrebbero ascoltare My way, ma c'è qualche problema con l'audio e si devono cercare altre casse. Allora è il signor Enrico, nell'attesa a fare qualche domanda.

"Voi parlate coi nonni?" chiede. I ragazzi rispondono insieme: sì, di musica, di canzoni, di sport... e dicono che ai nonni fa piacere essere ascoltati. E ancora Enrico domanda se facciano sport e dice che lui ha fatto scherma e nuoto.

- *Giorgia M.: Per quanto tempo?*

Con scherma ho iniziato a dodici anni e ho finito a trentacinque, ogni sera: ero in seconda categoria. Purtroppo mi mancavano venti centimetri di altezza per salire di categoria. Praticavo nuoto, invece, a livello non agonistico, andavo in piscina facevo stile libero: però ero costante.

- *Sono già venuti fuori, attraverso le tue parole, dei messaggi che vuoi lasciare a loro. Ci sono anche altre cose importanti che vorresti lasciare?*

Mi auguro che voi, oltre a seguire giustamente le vostre problematiche di studenti, con i vostri problemi ben definiti, sappiate anche guardarvi attorno, capire bene quello che sta succedendo intorno a voi; conoscere le cose, andare oltre alla vostra vita strettamente scolastica. Conoscere le cose significa conoscere bene le persone con cui vivete e trarre da queste persone il meglio che c'è. Vi capiterà di cogliere degli aspetti negativi nel rapporto con gli altri: puntate sugli aspetti positivi, invece; cercate di valorizzare gli altri quando è possibile valorizzarli. E, soprattutto, cercate di conoscere tutto ciò che accade intorno a voi e trovate voi la strada più opportuna per sentirvi pienamente realizzati. So che può risultare teorico tutto questo discorso, ma ci credo fortemente.

- Sì, è teorico, però illuminante, proprio ora che questi ragazzi devono scegliere la scuola superiore. Dalla esperienza così ricca e così varia che hai condiviso con noi possiamo capire che anche quando si sbaglia si può sempre tornare sui propri passi e andare nella direzione che sentiamo più giusta per noi.

E anche nei rapporti personali, voi vi incontrate ogni giorno, mai essere tentati di prevaricare, di approfittare della debolezza dell'altro, perché questo lascia delle ferite che poi durano per tutta la vita. È fondamentale il rispetto della persona che vi sta accanto. Probabilmente voi non avrete problemi di questo genere, ma ogni giorno si sente parlare di bullismo...questo cercate di evitarlo.

- Allora concludiamo ringraziando e con questa tua canzone preferita.
Sì, se poi mi commuovo è colpa vostra!

E sentiamo My way di Frank Sinatra dalle casse di un telefonino e le parole del testo scorrono sulla lavagna multimediale:

*And now, the end is near
And so I face the final curtain
My friend, I'll say it clear
I'll state my case, of which I'm certain
I've lived a life that's full
I've traveled each and every highway
And more, much more than this, I did it my way*

*Regrets, I've had a few
But then again, too few to mention
I did what I had to do
And saw it through without exemption
I planned each chartered course,
Each careful step
Along the byway
And more, much more than this, I did it my way*

*Yes, there were times, I'm sure you knew
When I bit off more than I could chew
But through it all, when there was doubt
I ate it up and spit it out
I faced it all and I stood tall and did it my way*

*I've loved, I've laughed and cried
I've had my fill, my share of losing
And now, as tears subside, I find it all so amusing
To think I did all that
And may I say, not in a shy way,
"Oh, no, oh, no, not me, I did it my way"*

*For what is a man, what has he got?
If not himself, then he has naught
To say the things he truly feels
And not the words of one who kneels
The record shows I took the blows
And did it my way!*

Yes, it was my way

Poi, con un applauso, ci salutiamo.

Inserire **FOTO 0**

Didascalia:

L'intervista al signor Trapani in un disegno di Thomas Lega

Gli anni della storia sembrano lunghi e lontani, ma in realtà non sono che un soffio, e gli avvenimenti apparentemente dispersi in quella dimensione della storia che è il tempo sono in realtà vicini e collegati da quel misterioso robustissimo filo che è la memoria degli uomini.

Andrea Rossi

Una persona raccoglie memorie

Intervista al signor Piercarlo Porporato, condotta da Andrea A. e Paolo B.

Io mi chiamo Piercarlo Porporato, ho sessantatré anni e vivo a Gassino, dove ho sempre vissuto. Ho fatto le elementari a Gassino e all'età di quattordici anni sono andato a studiare in un collegio a Giaveno. Per tutti i tre anni di scuola media tornavo a casa solo per le feste e durante le vacanze estive; ho fatto le superiori a Torino e mi sono diplomato come geometra.

Durante la mia infanzia le feste si facevano sempre in famiglia e ascoltare musica è una delle cose che ancora oggi preferisco (infatti in casa ho un impianto di amplificazione) e quando avevo circa quattordici anni ho comprato il mio primo 45 giri da usare su un giradischi che avevo vinto. Ai miei genitori non piaceva che studiassi con la radio accesa, ma al pomeriggio c'era un meraviglioso programma di musica moderna (la musica che ascoltate oggi tramite iphone, ipad, mp3...)

Dopo le superiori ho cercato subito lavoro e l'ho trovato da un ingegnere, con cui ho lavorato per due anni progettando cemento armato. Dopo questi due anni ho vinto un concorso per tecnico di laboratorio a veterinaria e ho iniziato la mia carriera che continua fino ad oggi; non ho lavorato direttamente come tecnico a veterinaria ma con attività che sono legate al supporto e alla ricerca. Ho vissuto diverse esperienze in questo campo come tecnico di laboratorio. Sono stato uno dei primi ad utilizzare il computer; da lì in avanti ho collaborato a ricerche sulla fauna selvatica. Ho lavorato nel settore didattico gestendo per parecchi anni un centro audiovisivo, dove si facevano produzioni di materiali didattici per la veterinaria e documentari scientifici. Quando avevo la vostra età dell'inquinamento si parlava molto poco, forse perché il livello di quest'ultimo non era così alto e anche perché tra le persone non c'era ancora molta sensibilità rispetto all'inquinamento.

Non ho fatto la leva militare perché in quegli anni c'era un sovrannumero di persone quindi se non avevi esattamente le caratteristiche fisiche (altezza, misura del torace...) che richiedevano, non ti accettavano. Se mi avessero preso in quel periodo avrei potuto decidere di non farla visto il sovrannumero di persone.

Mio padre, invece, doveva essere un giovane soldato ma fece la Resistenza perché si era in piena guerra partigiana, con un gruppo di suoi amici si nascondeva nel bosco vicino alla cascina dei miei nonni.

Un ricordo triste che mi ha raccontato: una notte una delatrice disse ai fascisti che c'era un gruppo di ragazzi disertori, i fascisti con i tedeschi andarono a fare una retata notturna, li catturarono e li portarono a Torino nella famosa Caserma di Via Asti dove sono successi gravi atti di violenza nei confronti delle persone che venivano arrestate o come ebrei o come partigiani e poi portati nei campi di concentramento.

Mia nonna quella notte partì dalla cascina, che si trovava vicino a Bardassano, e scese fino a Gassino dal medico di quel periodo che era il direttore sanitario dell'ospedale di Gassino e che era un loro parente, dicendogli che suo figlio era stato arrestato dai fascisti; lui prese la macchina e andò a Torino, si fece consegnare i ragazzi liberandoli; fece queste azioni più volte; è ancora ricordato adesso a Gassino perché la sede dell'Asl è intitolata a

suo nome; lui curava anche i tedeschi. Per far liberare i ragazzi disse agli ufficiali che non li avrebbe più assistiti.

Il fratello di mio papà, invece, ha fatto il soldato, è stato deportato ad Auschwitz, è tornato dopo la guerra ed è morto alcuni anni dopo a causa di un incidente avvenuto nei campi di concentramento. Mentre cercava bucce di patate per mangiare, un soldato tedesco gli aveva dato una frustata sulla schiena danneggiandogli la colonna vertebrale compromettendogliela tutta la vita: infatti è morto praticamente di paralisi.

Un altro ricordo è legato a Gassino. Mi hanno raccontato la fine della guerra, la prima festa in un cascinale dopo la guerra per festeggiare la fine di questo periodo terribile.

Inserire **FOTO 1**

Didascalia:

Liberazione Gassino - Archivio Lovazzano Curatore PierCarlo Porporato

Nella mia ricerca ho ritrovato delle immagini relative alla guerra partigiana, quando c'è stata la Liberazione, che hanno ricordato quel periodo anche se io non l'ho vissuto.

Nel dopoguerra si è ritornati alla normalità.

Ho vissuto il periodo politico del '68, di cui quest'anno è l'anniversario. Quando facevo le scuole superiori c'erano scioperi studenteschi. Soprattutto nelle università si voleva avere un altro metodo di studio, rispetto a quello più vecchio perciò gli studenti (non solo qui in Italia ma anche in tutta Europa) facevano dimostrazioni di piazza. Queste, mirate a cambiare il metodo scolastico, sono sfociate anche in contestazioni politiche.

Non bisogna dimenticare che in quegli anni ci fu la guerra in Vietnam e nacquero i cosiddetti movimenti studenteschi.

Io frequentavo la scuola media superiore, però anche nella scuola media superiore era un continuo fare assemblee, fare comitati di studenti e chiedere un cambio della società e della scuola. Questo è stato sicuramente un momento importante per una persona giovane: per la prima volta a diciotto-diciannove anni ti affacci a quelli che sono anche i problemi della società. Senza un mio coinvolgimento diretto nel far parte di gruppi specifici di studenti, grazie però a questo movimento di protesta e di cambiamento, anch'io sono cambiato.

Mi ricordo di un fatto che avvenne nella scuola che io frequentavo. La professoressa di Lettere ci chiese di iniziare a lavorare sulla conoscenza delle informazioni; portavamo a scuola, dividendoci i compiti, sei-sette giornali di diverso indirizzo politico per leggere le notizie e capire come l'informazione in qualche modo potesse essere mediata dalla linea politica di un giornale. L'obiettivo era farci capire che per essere informati era necessario spaziare, non leggere una sola cosa. Questa è stata una delle motivazioni che mi ha condotto fino ad ora a quello che sono, alle esperienze che sto facendo adesso, ai temi internazionali di cui mi occupo soprattutto con l'America latina e ancora oggi se leggo una notizia sull'America latina, su Paesi in cui stanno avvenendo cambiamenti epocali (come il Venezuela, l'Argentina, il Brasile) spesso sui giornali italiani l'informazione non è così corretta rispetto a quello che sta succedendo in quel Paese e per avere una giusta

informazione, grazie a internet, posso leggere le notizie sui giornali locali o su dei giornali importanti di lingua spagnola con dei giornalisti molto importanti di varie nazionalità che danno una notizia corretta sui fatti. Questo dal punto di vista sociale.

Dal punto di vista storico, partendo proprio da quella esperienza del '68, quando ero giovane decisi come tutti i cittadini di prendermi delle responsabilità politiche.

Partecipai a delle attività, iscrivendomi a quel tempo a dei partiti e lavorando come giovane all'interno di questi. Mi ricordo di aver partecipato anche a delle attività qua a Gassino nel momento in cui stava chiudendo un giornale importante di Torino (la "Voce del popolo") e di aver fatto attività politiche fino a un certo punto quando mi accorsi che era molto difficile perché c'erano interessi molto forti da parte di chi conduceva una linea politica rispetto ad un'altra. Per questo e per la mia personale preparazione culturale ho abbandonato l'attività politica per anni, occupandomi solo di volontariato. Sono stato in varie associazioni di volontariato arrivando a ricoprire in esse anche delle responsabilità nazionali. Ho ripreso contatto con l'ambiente della politica attiva in questi ultimi dieci anni, riuscendo di nuovo a rendermi conto che non era cambiato niente rispetto alle prime esperienze; nonostante abbia collaborato e abbia dato le mie conoscenze a vari gruppi politici, ne ho ricevuto sempre la stessa impressione, che non c'era una buona conduzione per il bene pubblico, era più l'interesse per il tale partito rispetto all'essere un gruppo che lavora per il bene comune dei cittadini; per questo sono ritornato a occuparmi di attività culturali e di attività sociali che sono più legate a una mia visione della società.

Posso dire che ci sono stati alcuni fatti storici che sono avvenuti in questi ultimi anni che mi hanno colpito in particolare. Ho seguito moltissimo da giovane tutto quello che riguardava la guerra in Vietnam seguendo all'epoca le notizie. Negli anni successivi sono stati prodotti un sacco di film, l'ultimo che riguarda questo è dell'altra settimana: "The post" che è un film su uno scandalo americano riferito alla divulgazione da parte del "Washington Post" di una parte dei documenti di un rapporto segreto, 7000 pagine che dettagliano l'implicazione militare e politica degli Stati Uniti nella guerra del Vietnam.

Il secondo ambito storico che mi ha colpito è stato l'inizio di tutte le guerre in Medio Oriente che ancora oggi si stanno verificando. Facendo riferimento alle mie conoscenze dell'America latina mi accorgo di una differenza totale. Mentre in America latina negli anni '60/'70 ci sono stati atti di invasione da parte degli stati più potenti come gli Stati Uniti ma non c'è mai stata una guerra effettiva, ha colpito tutti quelli della mia generazione quando per la prima volta nella guerra in Iraq la televisione trasmetteva la guerra in diretta così potevamo vedere cosa succedeva con i bombardamenti. Questo a livello internazionale.

A livello italiano una delle cose che mi ha più colpito e che ho seguito anche in modo determinato dal punto di vista delle dirette televisive è l'eccidio di Falcone e Borsellino, i due magistrati antimafia che stimavo come persone e come grandi difensori di quello che era un grande problema del nostro paese e che furono uccisi in due attentati incredibili. Questi sono fatti che ti coinvolgono a livello sia emotivo che di cittadino che ha il dovere di informarsi su quello che succede nel suo Paese, su quali siano i retroscena, non i gossip che vanno di moda adesso.

La storia si scrive molto tempo dopo, ma quando avvengono dei fatti così gravi come quelli che ho citato c'è sempre un giornalismo che tende a mettere in luce delle verità, non la verità assoluta ma delle verità. In questi momenti (guerre in Medio Oriente, Falcone e Borsellino...) sono stati scritti dei libri a cui in un primo momento non si è creduto, ma dopo si capisce che era quella la verità.

Un'esperienza di lavoro e di vita che non dimenticherò mai è il mio viaggio a Cuba per un'università, con cui collaboro tuttora con l'aiuto dei cosiddetti progetti internazionali; questi progetti mi hanno aiutato a scoprire culture molto diverse dalle nostre.

Infine, in questi ultimi anni mi sono interessato di tre temi che riguardano la storia per immagini di Gassino, per il recupero delle memorie di Gassino.

Ho incominciato a cercare se trovavo dei materiali sulla vecchia Gassino. Insieme a dei miei amici gassinesi ho raccolto un insieme di cartoline che rappresenta il maggior numero di foto della vecchia Gassino. Queste raccolte mi hanno permesso di fare degli studi per immagini. Grazie alle foto che ho raccolto e a quelle che aveva un'associazione di Torino siamo riusciti a ricreare la storia del trenino di Gassino. Un tempo c'era un trenino molto simile ai vecchi tram. Abbiamo fatto una ricerca per documenti e per immagini.

Il percorso del trenino era Piazza Castello - San Mauro - Castiglione Torinese - Gassino - Chivasso - Brandizzo e non realizzarono mai il percorso che doveva arrivare fino a Casale; le fermate del trenino erano quasi quelle dei pullman di adesso (forse di meno); non c'era la circonvallazione, quindi il trenino passava in Corso Italia, passava per via Torino e al fondo di via Torino c'era la stazione, ed era la stazione dove scaricavano anche le merci perché il trenino portava, oltre alla persone, anche merci e poi andava verso San Raffaele e Chivasso.

Questa ricerca raggruppa tutti i trenini di Torino che non avevano la motrice, ma i cavalli; venivano prima costruiti da aziende Italiane e poi da aziende belghe. Questi trenini iniziano a prestare servizio anche fuori dalla città di Torino. Nel 1833 fu costruita la linea che veniva a Gassino. Nel 1815 ci fu il picco di linee ferroviarie. Da lì in poi tutte le linee ferroviarie iniziano a chiudere, nel 1849 chiude anche la linea di Gassino. Nel 1863 chiude l'ultima linea. Il trenino era molto lungo, portava da dodici a trenta persone; i trenini avevano una cadenza oraria di circa due ore, con il passare del tempo la cadenza aumentò sempre di più.

Inserire **FOTO 2**

Didascalia:

Tram Gassino 3 - Archivio PierCarlo Porporato

Inoltre sono riuscito a recuperare il patrimonio di Lovazzano (un archivio di fotografie e negativi di qualche migliaio, per ora in attesa di classificazione), un vecchio fotografo di Gassino che aveva un negozio a Gassino; ha fotografato di tutto, non solo cose di Gassino. Aveva la fortuna di arrivare da una famiglia di fotografi di Torino. Prima del periodo in cui nasce la fotografia le persone più ricche si facevano fare un ritratto da un pittore. Quando nasce la fotografia iniziano a fare i ritratti con la tecnica della pittura e si alzava il livello delle persone fotografate perché costava molto poco. Ho avuto la fortuna di recuperare tutta la sua documentazione, anche una sua macchina fotografica che era quella del padre e i vari strumenti per la camera oscura. Solo nel 1969 sono riuscito a trovare tutti i suoi negativi. Se non avessi trovato i negativi tutte le foto sarebbero andate perse. Fotografava anche dei paesaggi, faceva anche dei "fotoshop" del periodo!

Ho trovato anche delle foto di una fabbrica di calze di Torino, la Sobrero est e anche un catalogo, avevano anche le macchine con la scritta Sobrero est sul lato. Organizzarono anche un concorso a premi settimanali a estrazione; è una storia che si va perdendo infatti con altre persone sto cercando di raccogliere più materiale possibile.

In particolare voglio raccontarvi del "Calcare" di Gassino.

Nel 2014 con un gruppo di amici ho fondato un'associazione che si chiama Caco3+Ga, Amici del calcare di Gassino, che ha lo scopo di studiare a livello anche nazionale questo materiale; l'associazione ha anche un comitato di esperti.

Testo a fianco: Il nome scientifico.....preistoria.

Inserire **FOTO 3**

Didascalia:

Cave Calcare di Gassino - Archivio Associazione Amici del Calcare di Gassino

Il nome scientifico è "Calcare di Gassino", in gergo lo chiamano "Pietra di Gassino" e il materiale lavorato è il marmo di Gassino. È importante perché ha due valenze: una geologica e una riferita ai palazzi costruiti con questo materiale.

Dal 1680 al 1750 con la costruzione dell'ospedale San Giovanni Battista, sede del Museo Regionale, parlano per la prima volta della pietra di Gassino.

Nella sede regionale dell'ex ospedale San Giovanni Battista i modiglioni delle finestre sono fatti di questo materiale; nel 1756 nel marmo di Gassino sono stati ritrovati delle conchiglie e dei fossili. È un materiale che si è formato nell'Eocene perché nella Pianura Padana c'era il mare Padano. Tramite l'innalzamento della temperatura, la sabbia si compresse e il mare Padano si prosciugò: quindi tutti i materiali (conchiglie, alghe...) si depositarono su queste sabbie, grazie al ritrovamento di ossa in questo materiale sono stati ricostruiti degli animali della preistoria.

Inserire **FOTO 4**

Didascalia:

Dente Squalo Calcare di Gassino - Archivio Associazione Amici del Calcare di Gassino

Questi materiali sono affiorati tra Gassino e San Raffaele Cimena e tra Bussolino e Bardassano. All'interno del museo di paleontologia e archeologia dell'università di Torino, grazie alle indicazioni trovate, sono state scoperte più di duecento specie di invertebrati, circa venti vegetali e trenta vertebrati.

Questo ritrovamento è simile al più grande ritrovamento in Italia, quello di Biolca. Il geologo Cantamessa ricercava questi materiali, invece il professor Sacco ha determinato una specie di conchiglia presente su questa pietra.

A Torino, Palazzo Carignano, il Mastio della Cittadella, l'Università di Torino, Palazzo della Rocca e l'unica statua, che è un cavallo, nella stanza d'onore di palazzo Carignano sono tutti fatti col marmo di Gassino.

*La memoria non è ciò che ricordiamo, ma ciò che ci ricorda.
La memoria è un presente che non finisce mai di passare.*
Octavio Paz

Al di là della mia immaginazione

Intervista al signor Giovanni Anselmino, condotta da Marialucrezia M. e Alessandro T.

L'intervista al signor Giovanni racchiude i ricordi di un uomo che ha vissuto la guerra con tutte le sue sfaccettature, dalla sottomissione alla desiderata Liberazione.

- *Buongiorno, come si chiama?*

Mi chiamo Anselmino Giovanni.

- *Dove è nato?*

Sono nato a Gassino.

- *In che anno?*

Era l'8 dicembre del 1933.

- *Quindi prima della Seconda guerra mondiale?*

Sì, certo.

- *Lei ricorda qualcosa del dopoguerra?*

Sì, ricordo il periodo dal '43 al '46. In tutti quegli anni ho patito la fame, la miseria e ricordo mio padre, che era un invalido di guerra, che partiva da Gassino e andava fino a Crescentino a prendere due chili di patate per poter sfamare mia sorella, mia madre e me. Tra l'altro, mia sorella, buon'anima, non ce l'ho più: lei era del '30.

C'è poi tutta la storia del fascismo: allora c'era il Duce che comandava e non si poteva fare nulla; ad una certa ora iniziava il coprifuoco e quindi non bisognava più uscire di casa, se qualcuno lo faceva rischiava la galera. Si viveva in questa maniera, di privazioni e limitazioni assurde. A quel tempo stavano costruendo il canale dell'Enel e noi ragazzini andavamo a giocare all'interno del canale, era il nostro divertimento. Spostandoci verso Castiglione, c'era un campo dei Tedeschi, dove tenevano dei prigionieri inglesi, e fuori avevano tutte le sentinelle che facevano la guardia. Noi giovani andavamo a guardare e quando arrivava l'ora del rancio ci facevamo vedere in modo che i soldati, impietosendosi, ci dessero delle gallette da mangiare; erano durissime, ma noi avevamo talmente tanta fame che le mangiavamo comunque. Mio padre mi aveva comprato una capretta ed io la portavo al pascolo vicino al Po assieme ad un mio amico che aveva le mucche e che purtroppo è già morto. Quella zona lì la chiamavamo "i Goretti". Era il periodo dei rastrellamenti: i Tedeschi prendevano sia ragazzi giovani che uomini che scappavano verso le rive del Po; in quella zona si trovava una cava, così il mio amico ed io aiutavamo i fuggitivi a nascondersi. Dove si raccoglieva la sabbia con i cavalli si formavano delle buche, ed era proprio lì che si mettevano gli uomini. Ricordo che una volta abbiamo fatto entrare in una buca due persone e le abbiamo coperte con delle frasche in modo da non farle catturare. Poi gli portavamo qualcosa da mangiare, così non si muovevano di lì, perché altrimenti sarebbero stati catturati. Inoltre mio padre mi proteggeva da "Pippo", un aereo che sparava su tutto e tutti durante la notte, mi proteggeva dalle mitragliatrici. E' stata proprio una vita fatta malamente! Pensate d'inverno noi ragazzi non avevamo i

pantaloni lunghi, la maglia lunga ma i pantaloncini corti!

- *Ma così anche d'inverno?*

Eh già! Come vi ho appena detto anche in inverno eravamo vestiti leggeri....Guardate quest'altra foto.... qui giocavo a pallone con la mia squadra a Chivasso, ma eravamo già un po' più grandi (*il signor Giovanni ci mostra delle foto*).

- *Lei nota qualche differenza tra i ragazzi di una volta di tredici- quattordici anni e i ragazzi di adesso?*

Certo che sì, la differenza c'è tra i giovani di una volta e quelli di adesso ed è che prima la droga non esisteva e questa è già una cosa positiva. Allora di droga sai cosa c'era?

- *No*

Pane e salame! Quella era la nostra droga. Poi c'erano tanti che bevevano, purtroppo, quindi molti alcolizzati. E poi cosa vuoi sapere?

- *La scuola ed il modo di vestire?*

Riguardo l'abbigliamento dei ragazzini della mia epoca, ricordo che le ragazze chiamate "piccole italiane", indossavano oltre a gonna nera, camicia bianca, cappello di lana, una mantellina nera, mentre noi ragazzi portavamo la camicia nera col colletto ed un fazzoletto blu legato al collo, i pantaloni corti, e in testa un cappello col fiocco chiamato Fez, che però non tutti se lo potevano permettere; infatti mio padre a mia sorella maggiore di due anni aveva comprato la mantellina, mentre a me non aveva preso il cappello perché non avevamo i soldi. Io e i miei compagni eravamo i balilla, "i piccoli italiani".

Inserire **FOTO 4bis**

Didascalia:

Manifestazione pubblica nei primi anni '40

Poi c'era il fascismo, ragazzi un po' più grandi tra i diciotto e i vent'anni, che li portavano con il moschetto (fucile) a fare delle marce; io per esempio non sono mai andato, perché non avevo la divisa completa. Anche le ragazze facevano attività fisica in palestra. Poi a differenza di oggi, una volta c'era molta, forse troppa, serietà nelle scuole. Non potevi sgarrare, altrimenti venivi subito punito; per esempio gli altri uscivano appena finite le lezioni, mentre chi si era comportato male o aveva fatto qualcosa di scorretto, rimaneva a scuola. Anche a me era capitato, infatti diverse volte veniva mia madre a prendermi. Poi c'erano le marachelle quelle che facevamo noi ragazzi, e anche io a volte decidevo di fare "schisa", cioè, invece di andare a scuola, si andava in giro per le campagne. Abitando in paese a Gassino, mia madre, non vedendomi tornare a casa, chiedeva ai miei compagni: "Dov'è Giovanni?". E loro: "Non è mica venuto a scuola!". E mia madre: "Come?" Quando

arrivavo a casa la sentivo (*Giovanni qui se la ride*). Andavo ai nidi, i nidi degli uccelli. Avevo le gabbiette, prendevo i piccoli e li mettevo dentro, poi gli davvo da mangiare. Inoltre avevo un merlo, io dormivo in mezzo al grano, ai sacchi di grano, perché non avevo nessun altro posto dove stare e avevo questa gabbia con il merlo che al mattino mi svegliava con i suoi fischi. Poi lo mettevo vicino alla finestra e lui, quando passava la gente, gli fischiava e le persone si chiedevano "Ma chi è che fischia?". Poi ho avuto due cani randagi: uno l'ho trovato in mezzo ai campi e l'altro per strada...almeno anche loro hanno mangiato qualcosa. Infine, dopo tante vicissitudini, sono andato in pensione.

- *Ci parla degli aspetti della vita quotidiana (il cibo, la musica, il tempo libero)?*

La musica a casa mia c'è, è molto sentita. Infatti mio figlio suona molto bene la fisarmonica, il pianoforte e l'organo. Mio padre invece suonava la tromba, lui era nel Corpo dei Bersaglieri. Mentre io ho provato a suonare, ma con poco successo, non perché non fossi portato, ma perché inizialmente avevo un maestro veramente bravo che mi spiegava bene anche il solfeggio, poi questo è venuto a mancare ed è stato sostituito da un altro insegnante, che però io non riuscivo a seguire bene, così ho deciso di smettere.

- *Che strumento avrebbe voluto suonare?*

La tromba, naturalmente.

- *Come suo padre?*

Certo! Come mio padre, che, ripeto, era un bersagliere e suonava la fanfara. E poi cosa volete sapere?

- *Una giornata tipo di quando lei era bambino?*

Io mi alzavo al mattino e facevo colazione con il caffè e il latte. Noi avevamo due capre e mia madre le mungeva per farci bere il latte fresco e con quello avanzato faceva i tomini. Prima di partire per andare a scuola le chiedevo una lira per comprare i pennini, ma in realtà non ne avevo bisogno, però i soldi mi servivano per comprare i dolcetti (un'altra marachella); allora si usava così: si prendevano i dolcetti e poi si andava a scuola. Quando ritornavo a casa, finite le lezioni a mezzogiorno, si mangiava il pane che era nero, nero-nero come il carbone e nel suo interno sembrava ci fosse la colla, ma lo mangiavamo lo stesso perché avevamo fame. Poi c'era la polenta e una volta alla settimana la pasta. Al pomeriggio andavo all'oratorio di Gassino a giocare con i miei amici a pallone. Verso sera tornavo a casa per la cena. C'eravamo tutti: mia madre, mio padre, mia sorella ed io. Si mangiava un po' di insalata, un pezzo di pane con del formaggio e la polenta. Insomma si mangiava quello che c'era. Mio padre, come vi ho già detto, andava a piedi da Gassino fino a Crescentino a prendere due chili di patate e con queste, mia madre faceva diverse cose tra cui i gnocchi. Il più delle volte si mangiava la polenta a pranzo e quella avanzata, a cena, si tagliava a fette e si faceva cuocere in forno ben abbrustolita. Io ne andavo pazzo!

- *I pasti si facevano tutti in famiglia?*

I pasti si facevano sempre tutti e quattro assieme.

- *Che problemi c'erano dopo la fine della guerra?*

Diversi problemi: risistemare il tutto e ripartire dopo la devastazione che c'era stata a causa dei bombardamenti, ricostruire e far ripartire l'economia. Quando siamo stati liberati dagli americani, il famoso giorno della Liberazione, si era tutti in festa, si ballava, si saltava, si cantava, ci si ubriacava, perché c'era festa, gioia e tutti erano felici. Si respirava un'aria diversa, leggera, piena di allegria. Durante la guerra era tutto chiuso, tetro, spento,

invece, una volta finita, tutto iniziava a prendere vita: aprivano i negozi, i ristoranti, le sale da ballo e quant'altro. Io ero riuscito a comprarmi una Vespa di seconda mano, visto che lavoravo, e assieme ad un mio amico che ce l'aveva anche lui, alla sera uscivamo e andavamo in giro da un paese all'altro a ballare e a divertirci, anche di notte, perché finalmente si poteva fare.

- L'aria che si respirava?

Come ho detto prima si respirava aria buona, pulita, onesta, non come quella di adesso. Ricordo che quando noi ragazzi andavamo dagli americani, loro ci davano delle gallette dure e delle barrette di cioccolato amaro.

- Durante la guerra quali erano i problemi e quali le speranze?

I problemi erano sicuramente la paura e la fame, tanta paura e poco cibo. Le speranze erano quelle che tutto tornasse alla normalità, volersi bene l'uno con l'altro, essere sempre uniti, e il desiderio più grande era sicuramente quello di essere liberati. A proposito di essere uniti e di aiutarsi, pensate che mia nonna faceva la balia a due bambini e oltre ad accudirli, li allattava, perché la loro mamma non aveva abbastanza latte per farlo. Un giorno d'inverno, mentre tornava a casa con i due bambini in braccio, scendendo velocemente la strada, ad un certo punto, forse perché troppo infreddolita o sovrappensiero, si accorse che invece di avere i due piccoli ne aveva solo più uno. Spaventatissima ripercorse tutta la strada che aveva fatto e fortunatamente lo ritrovò in mezzo alla neve.

In questo periodo non c'era quasi niente, dovevi fare attenzione: io ho visto andare via tanti partigiani, morire, fucilati; lì dove c'è il panettiere, i Tre scalini, lì dove c'è quella lapide, hanno ucciso Libero Tubino: io ero giù dalla strada perché abitavo da quelle parti, e lì avevano beccato un partigiano e lo hanno fucilato, io l'ho visto cadere giù. Un altro l'ho visto giù dalla strada del tranvai, dove passava una volta: c'era questo tranvai che passava e li portava giù di lì e poi trasportava partigiani e Tedeschi. E poi dopo c'era il famoso bombardamento: tutte le sere suonava la sirena e allora tutti si rifugiavano nelle cantine, anche io e il mio amico Giulett. Noi, proprio da ragazzini, abitavamo vicini e quando suonava l'allarme andavamo a casa sua, che era vicino alla mia: tutti scappavamo in cantina, i papà guardavano da un muretto e vedevano tutta Torino che bruciava e dietro di noi c'erano i fari dei Tedeschi. Era la guerra, e ne abbiamo passate tante. Lui aveva una nonna che si chiamava Pinuccia - noi eravamo piccolini andavamo a giocare sempre assieme - che ci toglieva i denti da latte con il filo. E abbiamo fatto una vita assieme anche a lui, proprio da ragazzini: suo papà era un muratore, il capo dei muratori, non ne ho bene idea. Poi mio padre era andato in Francia, prima che gli amputassero la gamba, ed è stato quindici anni a lavorare, poi è tornato di nuovo qua in Piemonte per me e per mia sorella. A quel punto gli hanno amputato una gamba perché era andata in cancrena, è stato ferito alle due gambe, proprio qua sotto il moncone

Ricordo anche che, quando ho fatto la Prima Comunione, c'era un prete qui a Gassino, che si chiamava don Braca: mi avevano vestito da marinaretto; una volta era così, facevano dei sacrifici per poterci vestire, i nostri genitori pensavano solo a noi ragazzi...eh si capisce... eravamo tutti piccolini allora, si faceva come si poteva.

- Negli anni '50 e '60 qual è stata un cosa determinante della sua vita?

In quegli anni io lavoravo in una fabbrica di apparecchiature elettriche e controllavo sessanta donne e una trentina di uomini che stavano alle presse, nei banchi con attrezzi per apparecchi a raggi x. Questa ditta di nome Genera, di Milano, creava anche macchinari ospedalieri. Ogni anno andavo assieme al mio principale alla Fiera di Milano, dove avevamo un nostro stand per proporre ed esporre le novità del nostro settore e

quindi vendere i nostri prodotti. Vi faccio un esempio pratico e semplice: se un chirurgo sta operando e ad un certo punto manca la corrente, immaginate cosa può succedere? Tutto va in tilt. Invece con la nostra apparecchiatura "Fonte riserva", nel momento in cui saltava la luce, si inseriva un sistema generato da batterie per fare continuare il funzionamento di tutto.

Mia sorella era un'agente di finanza e lavorava all'istituto di Torino in piazza Castello, poi si è sposata a Torino: adesso sono mancati lei e suo marito e ho una nipote, Gabriella.

Avevo frequentato la scuola da aggiustatore a San Mauro: ho studiato la trigonometria (c'avevo un libro di trigonometria che era una cannonata! Lo avevo prestato ad un ragazzo e non me l'ha più ridato), l'algebra, tutte quelle cose meccaniche nel campo elettrico e nel campo elettrico industriale; poi ho fatto il capo officina per trent'anni: avevo sessanta persone tra le quali una parte erano donne che montavano l'apparecchiatura e una parte erano uomini che lavoravano alle presse, io facevo andare tutto, ho fatto il capo officina come impiegato di livello super, avevo un bello stipendio. Poi cosa vi devo dire? Di più non ce n'è.

- *Quale messaggio vuole trasmettere lei ai giovani di adesso?*

Io posso trasmettere questo proprio col cuore: state lontano dalla droga, fate attenzione. Io posso solo dire quello: ragazzi state lontano dalla droga, non fatevi prendere perché... voi vedete Striscia, che fa vedere i drogati. Quella è l'unica cosa... il mangiare non manca, bere non manca, divertimenti ci sono, senza dover andare a cercare quella roba lì. E lì bisogna fare attenzione alle sale da ballo, alle discoteche: ci sono questi ragazzi che si drogano, vanno fuori strada e si ammazzano in macchina, io posso solo dire questo, di altro non c'è niente, si sta bene qua non è come ai nostri tempi che era proibito fare delle cose; l'ora di andare a dormire la sera erano le venti e trenta, tutti a letto a casa mia; però, prima di andare a letto, prima di pranzo e cena bisognava andare a dare da mangiare alle bestie, "perché noi ce ne prendiamo", quindi prima mangiavano loro e poi mangiavamo noi. Mio padre diceva sempre : "Prima loro e poi noi, perché noi ce ne prendiamo, loro no". Noi avevamo capretta, conigli, galline, polli... Avevamo di tutto: una volta si teneva qualcosa appunto per le uova, facevamo i capponi.

Quando era finita la guerra, sono arrivati i partigiani: caricavano tutti noi ragazzi e ci portavano alla fornace. Andavamo lì dentro e c'erano i magazzini, tutta roba da mangiare che avevano messo i Tedeschi: è stato tutto portato a casa.

Poi si andava a fare il bagno nel Po e il Po era la nostra vita. Tutti i giorni andavamo lì. Io ho bevuto l'acqua del Po, perciò vi dico tutto, son qua ancora vivo. Io e il mio amico Ferrero che è mancato da poco, che cosa facevamo? Vicino alla ghiaia facevamo come una vaschetta, veniva giù l'acqua dentro e poi ci si beveva. Se adesso bevessi quell'acqua lì, moriresti, mentre allora non era inquinato niente, né aria, né acqua. E si passava le giornate così, un po' tutti sbandati. E invece d'inverno, giù dalla Madonnina, l'acqua veniva giù e nel canale faceva il ghiaccio e allora venivamo giù con lo slittino e si partiva di là e si veniva fin qua nella strada, tutto il pomeriggio così. Arrivavo a casa, avevo i pantaloni bagnati, la camicia bagnata, d'inverno... però non ho mai avuto niente, si respirava bene, il raffreddore non so neanche cos'è, puoi capire... pantaloni corti e gambe *patanude* là nel ghiaccio.

Queste son poche parole, non sono andato tanto in là; qualcosa mi ricordo, qualcosa mi dimentico anche perché ho ottantaquattro anni, li faccio adesso, l'8 Dicembre, e sono tanti e qualcosa perdi, non tutto ma qualcosa perdi... a volte ti succede che vai a prendere una cosa, poi ti fermi e dici "cos'è che dovevo prendere?", ritorni indietro per rifare... "ah già" poi ti viene in mente e allora torni lì.

L'oratorio una volta era piccolo, là dove c'è il muro, alla curva: giù per la strada, oltre la chiesa, si andava a giocare a pallone, alla pesca. C'erano proprio le maestre che ti

facevano andare in chiesa, alle feste... insomma ragazzi, queste cose voi non le fate, in chiesa non è che andate, o in mezzo a voi ci sono ragazzi che non vanno. Ma i genitori prima li mandavano, non che adesso vai a messa e poi a giocare a pallone... quando devi giocare a pallone vai, quando è ora di andare a messa vai.

Una volta, da bambino, ho visto anche il re Vittorio: era piccolino, era un bassotto, e l'ho visto appena appena, poi lui era vecchio mentre io ero un ragazzino.

- Ma in che occasione l'ha visto?

L'ho visto nel '40: io sono del '33 perciò il '39-'40 erano gli anni in cui cominciavo a capire qualcosa, Vittorio c'aveva un cappello, sembrava un pilota, ce l'ho in una foto, e anche lui, il Duce e la moglie del Duce.

Nazismo, fascismo, militarismo: i nazisti erano i Tedeschi, i fascisti erano quelli che stavano dalla parte del Duce: io parlo del '43. E poi lui è stato portato via, l'hanno chiuso in un carcere.

Ma più che tutto erano i Tedeschi che ti beccavano e ti mandavano in un campo di concentramento nelle campagne, e chi si è visto si è visto, perché tanti li torturavano, li mettevano nei forni. C'era proprio la fossa, non gli davano da mangiare e morivano così e queste fosse erano piene di corpi morti, le ragazze, i ragazzi...

Ora vi ho spiegato questi anni, cosa c'era, era brutto, e voi vivete in un'epoca bella, anche se difficile per il lavoro. Io ho un figlio che lavora per conto suo, è un tecnico dei computer, fa informatica e aiuta anche me. Non si è sposato, e quando è mancata la mamma non ha più voluto sposarsi. Ha la fisarmonica, purtroppo il pianoforte l'ha venduto al fotografo di Gassino, e poi ha un mucchio di altri strumenti e l'unico che tiene a portata è la fisarmonica, l'unica che sa suonare, gliel'ha insegnato un maestro di Sciolze. E la usa così ogni tanto tra lavoro e casa. Io non pago mai le tasse alla posta, faccio tutto al computer e mi faccio aiutare da lui, se c'è da pagare una bolletta la pago con il computer, ci faccio tutto.

E quindi il computer l'ha comprato anche a me, anche io allora vado a vedermi i film. E se mi interessa sapere come è o come non è una medicina vado a cercarla.

Tanto per dirvi che il computer è una bella cosa, perché se voglio sapere qualcosa basta che vado a cercarlo e lo trovo.

Per dirvi che dalla prima elementare ad 84 anni adoperare un computer ne è passato di tempo. Hai registrato tutto?"

- Sì

Speriamo...

- Un'ultima curiosità: a lei adesso piacerebbe avere un animale?

Mi piacerebbe molto, ma purtroppo abitando vicino alla strada non mi è più possibile avere un gatto. Una volta ne avevo uno e poi è finito sotto le macchine; da allora non ne voglio più. Tempo addietro ho avuto anche due cagnette: Lila e Titina, che sono morte di vecchiaia, però mia moglie e mio figlio hanno versato tante di quelle lacrime che ho detto: basta, basta e basta!!!! Mai più animali, si sta troppo male quando se ne vanno. A me sono sempre piaciute molto le bestie e queste due cagnette erano stupende, delle meticce affettuosissime. Ricordo che, quando arrivava l'ora che mio figlio ritornava da scuola, Lila l'aspettava sul balcone e abbaiva per salutarlo; giocava a palla con mia moglie; al mattino ci veniva a svegliare nel letto saltando sopra e facendoci un sacco di feste. Proprio un amore di cane!

- La ringraziamo di tutto è stato molto interessante scoprire cosa facevate una volta e confrontare con le cose di adesso. Arrivederci!

*La memoria assomiglia essenzialmente a una biblioteca dove regna il disordine alfabetico
e dove non esiste l'opera completa di nessuno*
Iosif Brodskij

Se puoi aiutare, devi aiutare, senza chiedere niente in cambio perché altrimenti non è più aiutare...

Intervista alla signora Candida Nada, condotta da Sofia B. e Carlotta DG.

Io sono Nada Candida, sono nata a Castiglione nel 1927, ho novant'anni, di professione prima facevo l'operaia mentre ora sono pensionata; avevo quasi diciotto anni quando la guerra finì.

Quando avevo la vostra età iniziò la guerra; in quel periodo si faceva quello che si poteva; allora non c'era niente in un paese di campagna e non era come in città che magari c'erano più cose; per esempio le scuole, io feci fino alla quarta elementare a Castiglione, mentre in quinta andai a Gassino. Quell'anno mi feci anche bocciare per fare un anno in più di studio, quindi la scuola al posto di finirla a undici anni la finii a dodici.

Il pomeriggio noi non l'avevamo libero perché si andava a scuola a tempo pieno, si usciva alle quattro. Mangiavamo a scuola e c'era la bidella che faceva la minestra, la mamma ci preparava il cestino, ma questo succedeva d'inverno; d'estate invece, avendo due ore di pausa pranzo, si andava tutti a casa perché in dieci minuti eravamo già arrivati.

La pausa iniziava a mezzogiorno e finiva alle due e poi si faceva lezione dalle due alle quattro; la mattina invece si iniziava alle nove.

La scuola era su a Castiglione alto e avevamo solo due classi perché c'erano la prima e la seconda insieme e la terza e la quarta insieme.

Le aule erano abbastanza grandi, avevano delle bellissime finestre grandi, verde chiaro e avevamo anche due brave maestre.

Testo a fianco: Quella che faceva:... due ore

Inserire **FOTO 5**

Didascalia:

Alcune foto dell'infanzia e gioventù
della signora Nada

Quella che faceva prima e seconda era più anziana e forse qualche volta era un pochino più severa, però ci vuole la severità, perché altrimenti i ragazzini a cinque, sei e sette anni sono un po' vivaci; invece quella che faceva terza e quarta era sempre una brava insegnante, ma un po' meno severa, però comunque ci ha insegnato molto bene perché quando si andava a fare la quinta a Gassino eravamo tutti ben preparati.

A Gassino invece c'erano tutte le classi.

A scuola andavo sempre a piedi e mi svegliavo verso le sette e mezza; alle otto/otto e mezza partivo di casa. Essendo giovane, per arrivare a scuola ci mettevo mezz'ora e venti minuti per arrivare a Gassino; mentre adesso ci metterei due ore.

Mi ricordo che non ho mai festeggiato il mio compleanno perché allora non c'era l'abitudine di festeggiarli, feste come per esempio il Natale invece sì. Codeste ricorrenze si festeggiavano con un pranzo; a parte il fatto che quando avevo undici anni mancò mio padre, perciò non è che si facesse tanta festa perché mia mamma aveva tre figlie da crescere e non era una cosa tanto facile, comunque, il pranzo lo si faceva a casa e mia mamma preparava gli agnolotti con il ragù.

La nostra casa non era un granché, ma non mi posso neanche lamentare. A quei tempi di case ce ne erano alcune più belle e di solito, io vi parlo di Castiglione, erano una attaccata all'altra e certo, non erano le case di adesso; c'erano anche case che magari erano fatte di pietra e non in mattone. Io non avevo un bagno, avevo solo un gabinetto, il bagno non so chi l'avesse, forse le case padronali perché nelle cascine e nelle case tutti avevano solo il gabinetto. Ce l'avevo dentro, ma c'era anche qualche cascina che l'aveva fuori in fondo al cortile; anche mia nonna che abitava su a San Martino il gabinetto ce l'aveva fuori. Questa specie di bagno si trovava nel corridoio e in fondo ad esso c'era questo gabinetto senza porta, la porta si trovava all'inizio del corridoio. Questo corridoio serviva anche un po' da ripostiglio.

Testo a fianco: Non è come adesso...
avevamo la stanza

Inserire **FOTO 6**

Didascalia:

Due foto della cascina dove la signora
Nada attualmente vive

Non è come adesso che si ha il bagno, anche se io non ce l'ho tanto grande, però ci sono tutti i servizi. Oltre a questo bagno avevamo una bella cucina, il focolare e anche una stufa o come si può anche dire il *putagè*, che deriva dal francese.

Il putagè era dove si faceva da mangiare, era una specie di stufa in ferro, però un po' più grande; dove c'erano tre o quattro ripiani per cucinare e di fianco ad essi come una vasca piena d'acqua che così ti garantiva di avere sempre l'acqua calda; perché mentre tu accendevi la stufa e ti facevi da mangiare, l'acqua si riscaldava e la utilizzavi poi per lavarti e per lavare i piatti, perché alla fine non tutti avevano il lavandino e utilizzavano il catino (bacinelle) con il suo tre piedi per lavare i piatti e l'acqua poi la si buttava giù nel gabinetto. C'erano ancora la camera di mia mamma e mio papà ed una scala che portava sopra, dove io e le mie sorelle avevamo la stanza.

Invece quando uscì la tv io ero già sposata; mi comprai la radio con mio marito quando, dopo il nostro matrimonio (a maggio), prendemmo i soldi della gratifica, perché prima non avevo neanche la radio, era il 1951. La radio esisteva già quando avevo tredici anni, alcune famiglie nelle case ce l'avevano; io per esempio in estate, quando tutti tenevano le finestre aperte e accendevano la radio, ascoltavo la musica delle famiglie accanto.

All'inizio c'erano solo due stazioni, ma noi ne ascoltavamo sempre soltanto una perché poi al tempo di guerra c'erano le radio non legali, quelle con cui i partigiani si inviavano i messaggi; non so spiegarvelo bene, non so come dirvelo.

Nelle radio c'era una trasmissione che mi ricordo bene che era "Radio Londra", che se prendevi bene l'onda, giravi la manopola sulla radio e riuscivi anche ad ascoltare bene tante cose.

Tante volte andavo anche ad aiutare la padrona di casa a lavare i piatti, così lei accendeva la radio ed io ascoltavo la musica. Invece nel 1961 mi comprai la televisione e adesso ne ho addirittura tre, una in cucina, l'altra nel tinello (soggiorno) e l'altra ancora nella camera da letto.

Per quanto riguarda il lavoro, invece, io non ho mai fatto un lavoro prima di lavorare in fabbrica quando ebbi quattordici anni; prima raccoglievo le fragole per aiutare mia mamma, ma non mi ha mai obbligata, però quando potevamo aiutarla, lo facevamo volentieri tutte e tre, anche se la più giovane meno, io e la mia sorella di due anni più grande l'abbiamo sempre aiutata.

A quattordici anni andai a lavorare in una fabbrica sia di calze che di camicie, io lavoravo in quella delle calze, la Sobrero. Lavorai lì per dieci anni, poi quando ne ebbi ventiquattro andai a lavorare a Torino ed ero già sposata.

Per quanto riguarda il benessere bisogna vedere di che tempo vogliamo parlare; se parliamo del tempo di guerra era un po' triste per tutti, anche se noi, abitando in campagna, ce la siamo cavata un po' meglio di quelli che abitavano in città, perché: avevamo l'orto, le patate, andavamo a raccogliere le castagne in autunno nei boschi e quindi le mangiavamo alla sera; ma da quando finì la guerra non le assaggiai più, perché ne avevo già mangiate troppe.

Quando già lavoravo mi successe un fatto non piacevole, avrò avuto quindici/sedici anni e nei tempi di guerra con una mia amica di due anni più grande, che lavorava con me e che aveva dei parenti dalle parti di Crescentino, andammo giù in bicicletta per comprare del riso, ne prendemmo cinque o sei chili perché non ce ne stavano molti e mentre tornavamo verso casa trovammo i tedeschi; non sapevamo più come fare perché avevamo il riso che a quei tempi non potevamo prendere, si vede che facemmo loro pena e pur fermandoci ci lasciarono andare... per fortuna! All'inizio ci chiesero che cosa avevamo nel sacco, da dove venivamo, anche se i documenti ce li avevamo, ma ci hanno fermato lo stesso. Dunque ci fermarono, ci chiesero i documenti e ci lasciarono andare.

Quel riso ci aiutò molto a mangiare perché c'era poca roba al tempo della guerra: il pane, la pasta, il riso, tutto scarseggiava.

A quei tempi nei negozi c'era anche una tessera con cui potevamo comprare solo determinate cose, se volevamo comprare altri alimenti dovevamo comprarli fuori.

Ovviamente quand'ero giovane sono sempre andata o a piedi o in bicicletta.

I tedeschi invece utilizzavano i mezzi militari come le jeep e per loro era tutta un'altra cosa. Come difficoltà incontrate in guerra, ricordo il 3 o 4 settembre del 1944, quando partirono da Bardassano dei camion di repubblicani (gli italiani che erano ancora con il fascismo) fecero prima un giro di rastrellamento. I repubblicani durante il rastrellamento passavano con il camion prendendo i giovani che avevano disertato, ovviamente solo maschi. Quel giorno andò così: essi vennero da noi e dal figlio del mio padrone di casa, che era un disertore.

I repubblicchini scesero dal camion, tutti con il mitra e presero il ragazzo che era poco più grande di me, salirono pure nella nostra casa e continuavano a cercare mio padre e un mio ipotetico fratello, ma io non avevo nessun fratello e mio padre era morto.

Loro però non essendo contenti di non aver trovato nessun uomo continuarono a frugare in tutta la casa e devo dire che per lo spavento stetti male per tre giorni. Nella casa non c'era nessuno, io presi mia sorella più piccola in braccio e l'abbracciai, anche se adesso lei dice di non ricordarsi niente di questo fatto, probabilmente perché era molto piccola, aveva solo sette anni, mentre io ne avevo sedici/diciassette e mia sorella maggiore a quei tempi era già a lavorare nella fabbrica Sobrero, però nel reparto camicie.

Mia mamma, abitando in una cascina con un padrone, affittava tre stanze e aveva un pezzo di terreno che coltivava a orto e in un pezzo di questo terreno c'erano piantagioni di fragole. In questa cascina c'era il pian terreno, primo piano e poi su, l'ultimo che era tutto vuoto ed era quindi la soffitta, che noi chiamavamo "galleria" perché attorno era tutta aperta ed aveva dei vani ad arco, era veramente bella!

Adesso l'hanno ristrutturata, è tutta completa e anche lassù hanno fatto un alloggio.

Al di fuori, vicino alla casa c'era un forno, dove facevano il pane e chi aveva come loro la campagna allora faceva il grano ed aveva la parte di grano che gli spettava; potevano andare in mulino a far macinare il grano che utilizzavano per il pane; allora tutti quelli della borgata venivano lì a fare il pane ed io ho imparato a fare i grissini.

Adesso mi ricordo ancora come farli, perché ne ho fatti talmente tanti perché tutti mi chiedevano aiuto e io andavo ad aiutarli quand'ero a casa e non andavo ancora a lavorare, ero piccolina ancora; andavo ad aiutarli e poi loro magari quando avevano finito di fare il pane me ne davano un pezzo e sapeste com'era buono!

Comunque, al pian terreno c'era: la stalla con cinque o sei mucche e poi ancora uno o due vitellini, pensate che ogni mucca aveva un nome come Bionda, Chiquita, Mandolina, Rosa... C'era poi la cucina del padrone, la sala da pranzo e in fondo c'era anche un pollaio. Al piano di sopra invece ci abitavamo noi, avevamo la cucina, una stanza ed una stanza ancora sopra e loro invece avevano quattro camere da letto, mi sembra, perché avevano anche la nonna. Sopra poi c'era questo posto vuoto dove mettevano le mele sopra la paglia e le si dovevano controllare in modo che non ci fossero quelle intaccate perché altrimenti facevano marcire le altre; sopra infine mettevano tutto quello che c'era da conservare in inverno.

Tolto le fragole si coltivavano: il grano turco, le mele, le pere, le susine, le ciliegie, le noci, l'uva; avevano proprio la vigna! C'era una parte che era vigna dove raccoglievano proprio l'uva ed io andavo ad aiutare.

Mia mamma aveva l'orto e coltivava la verdura, aveva le patate, le zucchine, l'insalata, i pomodori e per l'inverno c'erano i kiwi.

La padrona aveva lasciato a mia mamma un posticino dove aveva due gabbie con dei conigli così, specialmente d'inverno perché d'estate erano un po' meno buoni, li si uccidevano e quindi avevamo anche la carne, ovviamente quando si uccideva un coniglio poi si aveva carne per diversi giorni; se uno poi voleva comprarsi il pollo o qualcosa lo si poteva comprare; noi compravamo anche le uova.

Mia mamma ha lavorato, ma ha sempre lavorato in campagna; poi, quando mancò mio papà, andò anche ad aiutare gli altri.

Quando lavoravano tutte e due, i miei genitori cercarono di mettere qualche soldo da parte per comprare in futuro magari qualcosa per noi, perciò mia mamma, quando purtroppo mio padre morì, adoperò quel poco che le avevano dato di liquidazione dal lavoro di mio papà. Mio papà devo dire che non ha lavorato molto da dipendente perché prima era un operaio in collina. Ad aiutare mia madre c'era anche mia sorella, che a quattordici anni cominciò a lavorare e tra l'orto, di cui mia sorella vendeva solo le fragole, e mia mamma che andava a fare le ore per gli altri siamo riusciti a tirare avanti.

Noi per esempio le fragole non potevamo mangiarle fino a quando, anche solo quindici giorni dopo il raccolto, non scendevano di prezzo, perché erano care.

In generale io mi ritengo abbastanza soddisfatta di quello che ho fatto, per il semplice fatto che ho cercato di aiutare se potevo e di non far male alla gente, perché per conto mio è una cosa fondamentale, se puoi aiutare, devi aiutare, senza chiedere niente in cambio perché altrimenti non è più aiutare.

Io sono stata dietro ad una ragazzina dell'anno 1949, che era diversamente abile, finché ho potuto l'ho sempre aiutata, l'andavo a trovare sovente ed adesso purtroppo non posso più. Ho iniziato ad aiutarla quando sono rimasta a casa da lavorare, più o meno verso i cinquant'anni; lei abitava vicino a dove abitavo io e così ho iniziato ad andare a trovarla, solitamente andavo di mattina dopo che facevo i miei lavori. Facemmo tante cose insieme e siccome lei andò pure a scuola ripresi insieme a lei a leggere e scrivere. Mi ricordo che un giorno lavorammo anche ai ferri, a quei tempi giocavamo a carte, andavamo a fare delle passeggiate. Fino a quando ho potuto l'ho fatto, ora dovrebbero venire a fare compagnia a me!

Adesso invece la pensione si prende molto più tardi e secondo me a sessantasette anni ci sono dei lavori difficili da fare, però c'è anche da ricordare che noi una volta incominciavamo a quattordici anni a lavorare, mentre adesso si studia e si va avanti molti anni a studiare; vedo per esempio mia nipote.

Per quanto riguarda le zie e le nonne, non le vedevo molto; a volte andavamo da mia nonna, la mamma di mia mamma, che abitava verso San Martino, ma non si andava per festeggiare, anzi; solo dopo molti anni ci andammo lì a fare festa e a fare merenda; anche se non c'era già più mia nonna. Quando andavamo era sempre dopo scuola, si andava a piedi in quella strada perché a quei tempi non si aveva paura, perché di macchine ce ne erano poche e quindi non c'erano pericoli.

Una mia grande passione è sempre stata leggere e in tempo di guerra, alla Rezza, era venuto un tabaccaio nuovo che aveva dei libri che prestava ed io penso di averli letti tutti, soprattutto generi come romanzi e romanzi d'amore.

Anche il figlio del padrone di casa aveva un libro che qualcuno gli aveva regalato e io tutti gli anni lo rileggevo, sia perché mi piaceva e sia perché così mi esercitavo a leggere, perché per me la lettura, adesso un po' meno a causa della vista, è importantissima.

Ovviamente gran parte della mia prima fase di vita si è basata sulla paura a causa della guerra, a volte di sera a causa dei bombardamenti ci andavamo a nascondere, anche se a Castiglione non è successo gran che visto che non hanno mai bombardato; hanno bombardato verso il porto dove caddero due o tre bombe che fecero due buchi grandi.

Era ovvio che la paura c'era, ma la guerra era lontana, sul fronte, noi eravamo preoccupati per i nostri soldati certo, ma sapevamo dove era la guerra. Non come adesso che c'è da aver paura perché non sai dove ci può essere il pericolo.

Vi è piaciuto quello che vi ho raccontato?

*Ho appeso nella mia stanza il dagherrotipo di tuo padre bambino:
ha più di un secolo.
Eugenio Montale*

Una vita in movimento

Intervista al signor Adalberto Vajna, condotta da Federico D. e Marco N.

Il signor Adalberto Vajna è nato a Rovereto, un paese vicino Trento.

- Che età aveva quando è finita la guerra?

La guerra è finita nel 1945, non l'ho vissuta: sono nato nel 1947, quindi ero appena nato.

- Che cosa ricorda dell'età tra i tredici e i quattordici anni?

A quell'età ero a Milano; finite le elementari mio padre si è trasferito da Bolzano per lavoro. Lo ricordo come un passaggio difficile: ho lasciato gli amici, ho cambiato abitudini, perché dalla campagna, quindi dallo stare all'aperto, sono passato ad una grande città. A Milano c'era la nebbia, era una città inquinata: ricordo che il riscaldamento era ancora a carbone e al mattino, sul davanzale della finestra, se ne depositavano dei pezzettini. C'erano pochi spazi verdi e pochi parchi. I miei compagni di scuola prendevano il tram e andavano a giocare a pallone dall'altra parte della città. Io non ero abituato a muovermi in una grande città: non avevo mai preso un tram!

- Com'era quel periodo?

Vi erano poche auto: la mia famiglia non la possedeva. Nel palazzo dove abitavo, su otto famiglie, solo due famiglie avevano l'auto. La gente si spostava in tram, in autobus o in treno. Anche la televisione in casa mia è arrivata dopo, erano pochi ad averla. Non esistevano i computer, i telefonini. C'era il telefono, ma ricordo che, quando mia mamma telefonava a mia zia nelle Marche, prima rispondeva un centralinista che poi a sua volta passava la chiamata dopo una mezz'oretta. Inoltre si metteva una clessidra per controllare il tempo, perché dopo tre minuti i costi erano molto elevati. Si comunicava di più con le lettere. Quando andavo in giro scrivevo lettere a mia mamma, mandavo cartoline ai parenti.

- Allora come erano fatti gli oggetti?

Principalmente in metallo ad esempio gli occhiali o le macchinine. Non c'erano ancora la plastica o la fibra sintetica. Ai miei tempi i giochi erano costosi, infatti ne avevo solo un paio: oggi sono oggetti di antiquariato. Tutto quello che, oggi, è artificiale o fatto con il petrolio non esisteva in quel periodo.

- Com'era la scuola ?

La mia scuola era vecchia. Ricordo benissimo che non aveva la palestra. L'insegnante di ginnastica ci faceva fare lezione tra i banchi o ci portava fuori nel cortile a giocare a pallavolo. Le scuole erano divise tra maschi e femmine. Infatti c'erano due ingressi separati e non si avevano contatti. Le ragazze indossavano tutte un grembiule nero con colletto bianco, i ragazzi giacca e cravatta, non solo alla scuola media, ma anche alle superiori. Quando si prendevano dei voti, bisognava farli firmare dai genitori. Ogni tre mesi davano la pagella con i voti da uno a dieci. Non c'era il tempo pieno, si andava tre giorni al mattino e tre giorni al pomeriggio. Poi ricordo che c'erano degli altoparlanti e il Preside ci

faceva dei discorsi durante le feste nazionali. Non esisteva l'Unione europea, ma la CECA e la CEE, e ci facevano fare i temi su questo argomento. C'era più disciplina. Era una scuola più severa. Quando entrava il professore ci si alzava in piedi e si dava del lei, non del tu: si stava con le braccia conserte. Non c'erano molte punizioni, perché la maggioranza dei ragazzi rispettava gli insegnanti; si seguiva di più, rispetto ad oggi, quello che veniva detto, senza contestare. C'era un rispetto delle autorità molto forte, per cui sia in casa, sia a scuola, quello che diceva l'insegnante era assolutamente accettato. C'era più senso del dovere: a casa mia io e mio fratello sapevamo che dovevamo studiare e fare bene. Quando ho finito la scuola elementare, su trenta ragazzi, solo io ed altri due siamo andati alle medie. In quel periodo molte persone non avevano fatto più della seconda elementare. Mi ricordo che mia mamma organizzava corsi per analfabeti. A Milano il 10% della popolazione era analfabeta, soprattutto gli emigrati del Sud.

- *Era possibile immortalare i momenti importanti?*

Inserire **FOTO 7**

Didascalia:

La macchina fotografica donata ad Adalberto dal nonno

Testo a fianco:

Le fotografie...di più

Le fotografie di quegli anni sono poche, perché la macchina fotografica era un oggetto di lusso. Non era semplice utilizzarle: assomigliavano a delle scatolette, erano manuali, non c'era la pellicola, ma delle lastre. Avevano il mirino e il soffiato. Mio nonno faceva il fotografo e il giornalista e mi aveva regalato una macchina fotografica: le foto erano in bianco e nero, perché a colori costavano di più.

- *Com'era viaggiare in quel periodo?*

Per andare da un Paese all'altro ci voleva il passaporto; non c'era ancora l'euro e bisognava cambiare valuta. C'erano le frontiere e quando arrivavi i doganieri controllavano i documenti. Gli aerei a reazione non esistevano, c'erano quelli a turboelica. Mio padre una volta fece un viaggio in aereo, ma è stata un'avventura. Costava di più che viaggiare in macchina o in treno. Le possibilità di muoversi erano minori rispetto ad oggi.

- *Che musica ascoltava ai suoi tempi?*

Io non ascoltavo molta musica, non mi interessavo di canzoni. C'erano i dischi di vinile: ricordo i Beatles, Morandi, Pavone, Villa e ogni tanto questi cantanti si vedevano anche in televisione. Quando la si possedeva, la sera si vedeva in tv il "Festival di Sanremo".

- *Qual è una cosa che è stata determinante per lei negli anni '50-'60?*

Sicuramente è stata determinante la mia famiglia. Avendo avuto problemi ad inserirmi dopo il trasferimento a Milano, la mia famiglia mi è stata di aiuto per superare la difficoltà. Mia mamma non lavorava, mi seguiva e mi aiutava a fare i compiti. La mia famiglia mi ha

dato dei valori, mi ha indirizzato permettendomi di fare nella vita le cose che mi sono piaciute. Mi sono realizzato e senza una famiglia come la mia sarebbe stato difficile.

- *Che mestiere avrebbe voluto fare?*

Avevo un sogno alle scuole medie: volevo fare il pilota di aerei, infatti uno dei miei giochi preferiti era fare modellismo. A Milano stavo molto in casa, a causa del clima e per i pochi parchi, quindi costruivo modellini di aerei e anche di navi. Chiedevo informazioni alle varie aziende che costruivano aerei e mi facevo mandare delle foto. Poi ho fatto una cosa diversa; sono andato al liceo, che è stata principalmente una scelta dei miei genitori. Per loro era una cosa scontata, era quasi un obbligo, un dovere per me. Così ho messo da parte il mio sogno, ma dopo il Liceo sono andato all'Università e ho scelto Ingegneria, perché era un buon compromesso tra quello che mi piaceva e quello che serviva per entrare nel mondo del lavoro. Non c'erano grossi problemi a trovare lavoro, anche con un titolo di studio basso, perché era un periodo di espansione economica.

- *Quale atmosfera c'era in quegli anni ?*

Si viveva in un mondo predeterminato, nel senso che ognuno sapeva esattamente che cosa avrebbe dovuto fare. C'erano dei valori di riferimento, delle certezze: il matrimonio, la famiglia. Quindi era tutto più semplice: adesso, invece, vivete in un mondo di incertezze, non si sa che lavoro si farà. Allora si viveva con più tranquillità. Dopo la guerra si doveva ricostruire tutto; ci fu il boom economico. Nel giro di poco tempo è stata inventata la tv; sono aumentate le macchine; la gente si spostava per lavoro.

- *Che cosa faceva nel tempo libero?*

Inserire **FOTO 8**

Didascalia:

Adalberto con il fratello in piazza Duomo a Milano

Testo a fianco:

Quando abitavo...tutti i cugini

Quando abitavo a Bolzano giocavo all'aria aperta, nei giardini: andavo in bicicletta, giocavo a pallone. A Milano facevo modellismo o andavo in bicicletta fin dall'altra parte della città per giocare a tennis. Mi piaceva molto. Ricordo che ogni tanto io e la mia famiglia andavamo a sciare. Le attrezzature (ski-lift, seggiovie) erano poche, quindi si facevano le salite con gli sci. Si leggeva di più, anche perché la tv aveva solo un canale che trasmetteva qualche ora al giorno. Il pomeriggio c'era una trasmissione per ragazzi che durava due ore. La sera poi si andava a letto dopo il "Carosello" (un insieme di filmini pubblicitari). Alcune volte si giocava a carte o monopoli con mio fratello e gli amici. I divertimenti erano questi. D'estate, tutti gli anni si andava al mare dai miei zii, nelle Marche: si andava in treno ed era un'avventura, perché si partiva alle dieci e si arrivava il giorno dopo. Era però un'opportunità di stare con tutti i cugini.

- Com'era l'alimentazione?

Non c'erano i supermercati di adesso, ma solo negozietti. Non essendoci la plastica, i cibi, come ad esempio la pasta, venivano venduti sfusi e messi in sacchetti di carta. Quando non c'era ancora il frigorifero il burro si metteva in mezzo alla finestra doppia perché si conservasse. Non c'erano tante varietà di frutta. Ricordo che d'inverno si comprava una cassetta di mele e tutti i giorni si mangiavano mele. La frutta esotica era costosa e rara. Ad esempio, il kiwi si comprava in una scatola ed era una prelibatezza. Non c'era la frutta fuori stagione come adesso.

- Com'era l'abbigliamento di quei tempi?

Era un abbigliamento più serio. A scuola tutti indossavamo il grembiule. Fuori dalla scuola si andava in giro con i pantaloncini corti estate ed inverno. Non esistevano le fibre sintetiche e gli abiti erano in lana o cotone. Le scarpe erano in cuoio. Solo alcune donne indossavano le calze, perché erano costose.

- Ai suoi tempi vi erano problemi?

Iniziava la "guerra fredda", tra Russia e America: non era una vera e propria guerra con le armi, ma si viveva nel terrore. C'erano le spie. Entrambe le potenze avevano la bomba atomica e minacciavano di usarla. Poi c'erano la guerra di Corea o Indocina. Ricordo quindi un'atmosfera di paura. Magari era una mia sensazione, ma si pensava che potesse scoppiare la guerra atomica.

- Lati positivi?

Per quanto riguarda il lavoro, in Italia era un periodo fortunato: si stavano sviluppando molte industrie manifatturiere. Serviva tutto: si produceva in Italia, non in Cina come adesso. C'era lavoro ed era difficile essere licenziati, se avveniva se ne trovava subito un altro. Si avevano più certezze, più valori, famiglia, lavoro. Anche se meno liberi, era tutto più facile. C'erano meno possibilità di scelta, ma era tutto più definito, sicuro meno complicato almeno per quanto riguarda la mia esperienza. Oggi c'è più burocrazia, si fa tutto sul computer e per le persone di una certa età è complicato.

- Ci tolga una curiosità: ai suoi figli ha mai comprato una PlayStation?

I computer sono arrivati nel 1980; esisteva l'"Amstrad", un computer inglese. Al posto della PlayStation c'era il "Commodor", che aveva dei giochini, e uno dei miei figli si è appassionato e adesso fa l'informatico in Spagna.

- Qual è il ricordo più bello di quegli anni?

Il ricordo più bello è quando ho incontrato mia moglie, una persona speciale... Poi ne ho

tantissimi: la nascita dei miei figli ecc... Nella mia vita sono stato fortunato.

- *Quale messaggio vorrebbe lasciare ai giovani di oggi?*

In base alla mia esperienza bisogna avere la capacità di adattarsi, di muoversi, di cambiare. Io, ad esempio, per lavoro ho dovuto girato tanto, Bolzano, Milano, Roma, Torino, sono stato all'estero. Tutto ciò mi ha permesso di capire meglio le persone e le abitudini degli altri posti. Ho capito che non c'è un unico modo di vedere le cose. In futuro questo sarà ancora più importante. Il mondo è sfaccettato; tutto questo serve per crescere. Io dico sempre ai miei tre figli che il loro mondo non è l'Italia ma l'Europa. Bisogna avere la capacità di cambiare, non chiudersi in se stessi, perché altrimenti in un mondo così complesso è difficile ottenere quello che si vuole. Se non si riesce a trovare lavoro in un posto, si va in un altro; andare al di là dell'ambiente in cui si vive. Fare nuove esperienze, non aver paura del nuovo: penso che, oggi, il mondo chieda questo. Non si può avere tutto, bisogna privilegiare quello che uno pensa sia più importante.

Questa cosa è stata ancora peggio

Intervista alla signora Angela Diotalevi, condotta da Nicolò F. e Alberto T.

Io sono nata nel 1935 in provincia di Pesaro nelle Marche, fino a otto anni la mia vita è stata più o meno normale, una vita di campagna serena, senza giochi, senza niente, perché allora non esistevano e poi purtroppo è arrivata la guerra. Con la guerra mio fratello è dovuto partire per fare il militare e poi sono arrivati i tedeschi e gli inglesi, da noi c'è stata la Linea gotica, in Francia la Linea Maginot che poi non è servita a niente, la guerra ha fatto solo distruzione. Noi abbiamo un grande fiume, il Foglia, che parte dalla Carpegna e sfocia a Pesaro, tutti i ponti che c'erano che portavano ai monti erano distrutti perciò il passaggio non c'era più; il nostro fiume era diventato una strada per i soldati e i carri armati. Da noi è passato di tutto, sono passati i muli, i carri armati, i tedeschi e tutti quanti.

Quindi sono passate le bestie fino ad arrivare alle armi. Sono passate anche le bestie umane, i tedeschi, che sono quelle che hanno fatto più distruzione e poi hanno violentato donne, hanno ucciso e noi abbiamo dovuto lasciare casa nostra perché arrivavano e dove passavano distruggevano tutto.

Siamo sfollati in una cascina in mezzo a una vallata contornata dai boschi, e questa cascina non era facile da trovare, ci ha ospitato una zia con anche altri i amici e parenti. In questa cascina potevano stare dieci ospiti, invece eravamo in quaranta, immaginate che caos! Un po' più in giù dei campi c'era un fiume e gli uomini sull'argine del fiume in alto hanno costruito una galleria per ripararci quando bombardavano e i bombardamenti sono stati enormi. In questa grotta scavata in mezzo alla montagna eravamo tutti assieme, bimbi, donne, uomini, cacche, pipì, pidocchi, fame, lì dentro c'era di tutto, non mancava proprio niente, in condizioni igieniche precarie senza neanche un bagno.

Io avevo una sorellina di nove mesi bellissima; si è ammalata di enterocolite, malattia che oggi sarebbe niente, allora invece non avendo medicine, soldi e, soprattutto, non potendo andare dal medico e uscire dal "nascondiglio", perché se i tedeschi vedevano più di due persone insieme sparavano, non è riuscita a sopravvivere, ha dovuto morire per forza. È stata una cosa molto triste e molto brutta, niente funerale perché non erano possibili assembramenti di persone in strada. Solo di notte mio papà e mio zio sono riusciti a portare al cimitero la piccola cassa contenente il corpo di mia sorella e tutt'ora non sono in grado di sapere se ha ricevuto una benedizione.

E poi niente, i bombardamenti sono continuati ancora e noi da dove eravamo, in un avvallamento sotto una collina, la sera andavamo un po' più in alto a vedere i bombardamenti sulla nostra casa. Però bisognava fare attenzione a muoversi, perché se di giorno bene o male i tedeschi tolleravano due persone al massimo, di notte per vederci chiaro ci buttavano i bengala e sparavano anche ad una sola persona.

Dopo i tedeschi, dopo gli inglesi, dopo tutti quelli che sono passati, sono arrivati i fascisti che hanno fatto delle cose atroci.

Ad esempio, se moriva un tedesco venivano presi cinque italiani e li fucilavano, in alcuni posti erano addirittura dieci gli italiani uccisi per un tedesco. Per far parlare i partigiani, se volevano sapere qualcosa, li prendevano e gli facevano bere l'olio di ricino, che è un purgante, mettendo loro un imbuto in bocca. Poi, dopo l'occupazione tedesca, il conflitto

era tra i fascisti ed i partigiani, cosa molto brutta perché non erano più gli "altri" a farci male, ma erano i nostri. Questa cosa è stata ancora peggio. Dopo siamo ritornati a casa nostra che ormai era solo più un rudere.

C'erano tanti nostri ragazzi che sono riusciti a fuggire dal campo in Albania fino ad arrivare a casa. Da noi è andata bene quando sono arrivati due ragazzi, noi avevamo a malapena da mangiare per noi ma siamo riusciti a darne anche a loro. Questi ragazzi si sono fermati per un po' di giorni con mia mamma e hanno ricostruito con il fango di una pozzanghera due camere della nostra casa, hanno dato una mano a mia mamma e poi se ne sono andati.

Mia mamma, poverina, era con mio papà malato e mio fratello disperso, che per mio papà voleva dire morto, dopo invece è arrivata una lettera con scritto che era tornato e l'abbiamo aspettato. Lei pregava tutte le sere nella speranza che potesse giungere la fine delle nostre sofferenze. Poi ci è giunta la lettera che mio fratello era vivo (forse le preghiere sono servite) e lo abbiamo aspettato. Mio fratello è tornato dopo un anno dal fronte, io avevo nove-dieci anni.

Dopo la guerra i nostri giorni belli erano quando si poteva avere piccole cose, che per noi erano grandi. Il mio compleanno era l'unico che si "festeggiava" perché, essendo a giugno, era il mese in cui si tagliava il grano e allora avevo una porzione in più, invece, durante la guerra, non si sapeva neanche cosa fosse!

A giugno ci si aiutava, cascina con cascina, lavorando una giornata per uno e l'altra per un altro. Per mangiare, la padrona di casa portava agli operai il cibo con un cesto grande e allora era una festa anche per me perché si mangiava anche la carne, che non sapevo neanche cosa fosse. Il pollo bisognava venderlo per comprarsi le scarpe, l'uovo bisognava venderlo per comprare la farina, la pasta, il sale.

C'era un paesino con un negozio che praticava il baratto: una cosa in cambio di un'altra, si viveva così allora! Il pollo però non lo portavi alla drogheria, ma passava il pollivendolo tra le case con il carrettino, gli vendevi il pollo, la gallina e lui ti dava soldi. Noi avevamo i conigli a cui si toglieva la pelle, si faceva asciugare e poi passava sempre il signore col carretto a comprare la pelle del coniglio.

E poi c'era anche la gente che passava per le case e portava scarpe, vestiti; allora li si comprava con quei pochi soldi che si avevano; nel frattempo mio fratello era già sposato e la vita è continuata così.

Ai tempi, per fare le scarpe, bisognava fare uno stampo nella cenere per avere la giusta misura. Una volta rilevata, mio padre è andato al mercato a comprarmi lo zoccolo e con la cintura ha fatto una croce sul mio zoccolo. Finalmente anche io ho avuto le mie scarpe per la Prima Comunione. In chiesa, dopo la Comunione, il prete ti dava una candelina da portare alla madonna in un altro altare e ricorderò sempre, quando sono salita sullo scalino dell'altare, ho appoggiato il piede male e lo zoccolo ha fatto un rumore che mi hanno sentito tutti. Io mi sono vergognata come un cane perché ero l'unica ad avere gli zoccoli, gli altri indossavano le scarpe mentre io avevo solo quelle scarpe: o scalza o così! Io nel tempo libero, insieme ad altri bambini, scorrazzavo nei campi; insieme giocavamo alla settimana, a nascondino, a centrare dei quadrati disegnati per terra con un sasso e se non li centravi avevi perso. A me da piccola è sempre piaciuto cucire e allora per me era già un divertimento riuscire ad avere uno straccio un pochino colorato e facevo le bamboline di pezza, i nostri giochi erano quelli. Da ragazza poi, facendo la sarta, i vestiti me li cucivo da me.

La scuola era un edificio molto scarno dove c'era una maestra e ogni alunno aveva un foglio e una matita, mentre in quarta e in quinta avevi già una cartella di cartone, dei libri e si scriveva con il pennino. A scuola si studiavano le poesie, la storia, ma l'incubo per me era studiare la lunghezza dei fiumi. A me piaceva molto leggere e andare a scuola. Le scuole erano in mezzo al prato e non avevamo le aule, ma avevamo un fosso e per

arrivarci dovevamo farci tre chilometri a piedi andata e ritorno. Durante il fascismo, quando entrava la professoressa non salutavi dicendo: "Buongiorno signora maestra" ma dicevi: "Eia! Eia! Eia! Alalà, Eia! Eia! Eia! Alalà!" che era il famoso saluto fascista. Eravamo divisi in classi per età, le ragazze più grandi erano già "giovani italiane". Io ero l'unica a cui piaceva studiare e secondo mio padre sarei dovuta diventare insegnante, ma mio padre è morto e sono diventata una povera ignorante perché con la quinta elementare è finito tutto, avevo dodici anni.

Il Natale nel dopoguerra nelle Marche si festeggiava con la famiglia e a Carnevale si mangiavano le carrube e i lupini; per noi bambini era gran festa. Il regalo più grosso era ricevere uno o due mandarini. Noi da ragazzi ci divertivamo un mondo con la fisarmonica a bocca ballando nell'aia.

Comunque, finita la guerra, mio fratello e mia sorella si sono sposati tutti e due. A diciassette anni mia mamma mi ha fatto sposare (a diciassette anni non ero una ragazza, ero ancora una bambina) con un ragazzo che mi ha portato a vivere a Chivasso (io abitavo nelle Marche, in un paese tra Pesaro e Carpegna). Si vivacchiava, si incominciava a mangiare un po', a diciassette anni non sapevo che cosa fosse una bistecca tanto che quando mio marito mi ha detto: "Va' a comprare una bistecca", mi sono domandata che cosa fosse! Successivamente c'è stato il miglioramento del dopoguerra: sono nati i miei figli, ho ricominciato a lavorare, insomma poi la vita è diventata un po' più bella.

Io sono molto orgogliosa della mia vita pur avendo avuto brutte sofferenze.

È la guerra che è stata proprio atroce.

Che voi non dobbiate mai vivere questa cosa perché è stata terribile!

La trasformazione d'Italia

Intervista al signor Francesco Camurati, condotta da Davide F. e Stefano S.

Il signor Francesco ha molta voglia di raccontare, di condividere con noi tante storie, sia sue personali sia del nostro Paese. Nella sua intervista sono frequenti i passaggi tra questi due piani, quello privato e quello collettivo, ed è stato davvero interessante starlo ad ascoltare.

- Che cosa ricorda della sua giovinezza, di quando aveva tredici - quattordici anni?

A quattordici anni, ho vissuto un periodo di profondissima trasformazione: in Italia si incominciava a stare meglio e si stava completando la ricostruzione del Paese.

Nelle case arrivarono i frigoriferi, le lavatrici, i bagni privati (che prima non c'erano), l'automobile e anche il telefono fisso, con i prefissi telefonici delle province (a Torino lo 011). Andavo alle medie all'Istituto Salesiano Gesù Adolescente, una scuola assai severa, che precedeva un mio periodo di studio in Ragioneria, a Torino, dal 1956 al 1961. La mia classe era composta da maschi, ben trentasei; ho sempre avuto problemi di condotta ed alcuni brutti voti. Ho fatto Ragioneria poiché i miei genitori non si potevano permettere di mandarmi al Liceo, anche se avrei voluto studiare Astronomia all'Università.

Il professore mandava me ed i miei compagni a prendere l'occorrente per la scuola.

- Ci descrive i vari aspetti della vita quotidiana (abbigliamento, cibo, tempo libero...)?

Durante il tempo libero giocavo a calcio (facevo il portiere) e leggevo moltissimo, di tanto in tanto andavo al cinema (avevo addirittura sette cinema nei dintorni di casa mia!).

Un'altra mia passione era quella della musica, in quel periodo c'era la musica melodica, ma in seguito arrivò dall'America il rock'n roll, che cambiò il modo di cantare e vestirsi: era una musica più veloce. In quel periodo emersero i miei due cantanti preferiti: Celentano e Mina che seguo con passione ancora adesso. Inoltre mi comprai anche un giradischi.

All'epoca era difficile portare le ragazze alle feste poiché i padri erano iperprotettivi.

Incominciava il periodo del boom, che mise in moto un'economia notevole in cui non c'era disoccupazione. In quel periodo era facile trovare lavoro, quindi si viveva un momento di euforia.

Giunse un'altra novità: il pagamento a rate in cui se tu volevi comprare un oggetto potevi pagare ogni mese una rata.

Vi ho portato degli oggetti, tra questi ci sono dei pennini. Ai miei tempi per scrivere usavamo i pennini, dell'inchiostro e della carta assorbente (per cancellare). In seguito, durante il periodo delle medie, arrivò la penna a sfera, inventata da un signore di nome Biro da cui prende il nome la penna.

Un'altra mia passione, che mi ha accompagnato fin da giovane, è quella dell'alpinismo, infatti ho scalato sia il Monviso che il Monte Bianco (una lunga scalata di nove ore), ma, se volete fare alpinismo, fatevi sempre accompagnare da una guida. Questa mia passione mi ha portato a fare l'alpino, il mio grado era sottotenente. È stata una bella esperienza, anche perché abbiamo fatto una simulazione di una manovra invernale di guerra con gli

osservatori della Nato in Norvegia, al confine con la Russia, dove la temperatura era di ben -35/-40 gradi.

Ecco qui alcune vecchie foto

Inserire **FOTO 9**

Didascalia

1966, foto in uniforme

Inserire **FOTO 10**

Didascalia

1966, foto della simulazione di guerra in Norvegia

Inserire **FOTO 11**

Didascalia

La brenta

Testo a fianco:

Il lavoro...severi.

Il lavoro che svolgevo in estate; consisteva nel prendere delle “brente” (contenitori di uva che pesavano ben 60 chili) e travasarle in un recipiente più grosso. Una curiosità è che nel Monferrato, dove svolgevo questo lavoro, il termine “brenta”, veniva usato come unità di misura, ad indicare 50 litri.

Mentre vi mostro queste foto mi viene in mente che bisognava stare fermi immobili poiché se no venivano mosse ed all’epoca costavano tanto le foto; ecco spiegato il motivo per cui erano tutti seri.

Parlando invece di relazioni era difficilissimo avvicinarsi alle ragazze; sia a scuola che nella vita sociale, infatti i genitori erano molto severi.

Vorrei parlarvi anche di alcuni terribili fatti che riguardano la mia famiglia o a cui ho assistito nella mia vita: capitò che un gruppo di italiani, durante la guerra civile dell’Italia che durò dal 1943 al 1945, ammazzarono un soldato tedesco. Intervenne allora un battaglione tedesco, che prese dieci italiani a caso per fucilarli, ma un mio zio (che faceva il parroco) si offrì al posto delle dieci persone sequestrate; venne però fucilato anche lui. Alla fine della guerra gli venne assegnata la medaglia d’oro.

Un altro episodio: un giorno mio padre trovò una bomba incendiaria sul letto (chiamata “spezzone”, da cui fuoriusciva il fosforo, una sostanza altamente infiammabile che non si poteva spegnere neanche con l’acqua) che aveva trapassato il tetto: grazie all’impatto con una superficie morbida, rimase, per fortuna, inesplosa.

Un altro mio ricordo è quello riguardante “Pippo”, soprannome dato ad un aereo che sorvolava il Nord d’Italia facendo terrorismo individuale, colpendo qualunque cosa, persona, animale in movimento si trovasse nel suo raggio d’azione.

Un altro ricordo che voglio condividere con voi è quello del rischio che correavano tutti i ragazzini che giocavano all’aperto perché vi erano molte bombe inesplose. Molte volte è infatti capitato che un bambino tirasse un calcio ad una bomba facendola esplodere.

Durante la mia vita ho anche assistito a tragici fatti di cronaca: per esempio nel 1983 a Torino un cinema prese fuoco durante la riproduzione di un film; data la mancanza di porte di sicurezza ben funzionanti; in quella serata morirono ben 64 persone, molte giovanissime. Da allora venne imposta una legge severissima riguardante le porte di sicurezza all’interno dei cinema, una legge che fece chiudere tantissimi locali a causa della mancanza di budget per adeguarsi alle normative.

- E della vita di oggi che cosa ci racconta?

Adesso sono sposato, ho due figlie, quattro nipoti e anche due amici in più.

- Qual è il messaggio che vorrebbe trasmettere ai giovani di oggi?

Il messaggio che vorrei dare ai giovani è di non perdere mai la speranza: non bisogna scoraggiarsi, perché tutti abbiamo delle doti.

Un altro consiglio che vi vorrei dare è quello di imparare e studiare il più possibile. Penso che la cultura generale si sia un po’ abbandonata: infatti, una volta ho chiesto a mio nipote quali fossero le province del Piemonte, e lui mi ha risposto Chivasso...

Un consiglio che vi do, è quello di viaggiare molto, specie in posti dove si parla inglese (Irlanda, Gran Bretagna...). Ho fatto proprio così con mia figlia: l’ho mandata per ben cinque anni in Inghilterra, dove ha imparato l’inglese alla perfezione e per questo ha trovato subito lavoro come interprete in Umbria.

L'ultimo consiglio che vi voglio dare è quello di essere tolleranti verso le idee degli altri, facendo però rispettare la propria opinione.

Il signor Francesco ci ha anche omaggiato di alcuni pennini: li ha fatti recapitare a scuola, in una busta elegantemente scritta. Ha mostrato nei nostri confronti garbo e attenzioni da vero amico, un amico speciale.

La memoria. Sacca piena di cianfrusaglie che rotolano fuori per caso e finiscono con il meravigliarti, come se non fossi stato tu a raccoglierle, a trasformarle in oggetti preziosi.

Wu Ming

Mi piaceva andare a scuola

Intervista alla signora Rosetta Maria Tropea, condotta da Lilybeth B. e Stefania P.

Ho sessantadue anni e sono nata nel 1955. Alla vostra età mi piaceva andare a scuola e studiare; i metodi di studio erano severi ma edificanti per una formazione importante e profonda. Per studiare c'erano meno mezzi tecnologici rispetto a quelli che adesso si possono trovare; per cercare le notizie ora basta digitare su Internet allora invece era più oneroso, perché dovevi andare a consultare i libri.

Alla vostra età non avevo il telefono cellulare, utilizzavo solo le cabine telefoniche per non fare sentire ai miei genitori le telefonate, quando però sono diventata mamma mi sono comprata un telefono cellulare.

Nell'ambito del vestiario ho iniziato a seguire la moda solo negli anni '70: pantaloni a zampa d'elefante, minigonne ecc...

La musica che ascoltavo era la musica contemporanea di allora; anche se mi è sempre piaciuta la musica italiana, apprezzavo anche le canzoni cantate in lingua straniera; la musica la ascoltavo con la radio o con i dischi di vinile.

Le feste le trascorrevi con i parenti e anche con amici di famiglia, nelle feste eravamo molto numerosi. Era un bel ritrovarsi. Oltre a pranzare o a cenare – a seconda del tempo – si giocava a carte con i bambini e ai giochi di società. Uno dei ricordi più belli legati ad una festività è stato un Natale quando mia sorella inaspettatamente è venuta a farmi una visita e ha portato il suo bambino di qualche mese. Un Natale con un Gesù bambino in carne e ossa!

L'arrivo della televisione a casa mia fu intorno al 1965 circa; prima di noi ce l'avevano i vicini, così con la scusa di prendere il latte da questi ultimi, ci fermavamo a guardare la TV. I canali erano il Primo e il Secondo, il Terzo è arrivato molti anni dopo; i programmi trasmettevano: telegiornali, tribune elettorali, film; mi piaceva un programma chiamato "il Musicchiere", un programma dove intervistavano persone famose. I cartoni animati sono arrivati negli anni settanta, anche se già negli anni sessanta guardavo il cartone di Topolino e mi piaceva anche Mary Poppins.

A intrattenermi quando ero molto più giovane era il giocare con i giochi di strada. I nostri luoghi di aggregazione erano gli oratori, il cortile di casa anche se utilizzavamo molto di più le strade per giocare dato che il flusso delle macchine era scarso. I miei giochi preferiti erano: nascondino, rincorrersi e anche giocare a palla; a proposito di palla amavo giocare a pallone, infatti facevo parte della squadra femminile fino a che è durata.

Gli hobby di adesso sono cambiati: continuo a coltivare la mia passione per la pittura, mi piacciono il cinema e i viaggi.

I miei viaggi ... Il primissimo che ho fatto all'estero insieme a mio marito è stato in Tunisia per placare la mia paura dell'aereo – dato che precedentemente eravamo stati a Roma e

le ore di aereo non erano molte ma già abbastanza per me. Una volta arrivati visitammo il deserto del Sahara: fu un viaggio molto bello perché abbiamo visto dove i nostri antichi romani avevano compiuto alcune loro conquiste dato che ci sono delle parti archeologiche importanti nella Tunisia che ne testimoniano la storia.

Il viaggio che mi è rimasto più nel cuore è stato quello in Venezuela, poi in Amazzonia; è stato il viaggio più bello perché l'esperienza che ti regala quella vista è impagabile. Soprattutto perché ero abituata a vedere quei posti attraverso una foto. Non abbiamo visto molta fauna, più flora che fauna; ho adorato quando siamo passati in una grotta appena sotto la cascata.

Il mio "lavoro" attuale è particolare: nel 2014 sono andata in pensione, contestualmente però, quello stesso anno, sono stata eletta nel Consiglio Comunale e ancora oggi faccio l'assessore, un lavoro molto impegnativo che consiste nel servizio alla cittadinanza; mi occupa molto tempo e ore della giornata per progettare un servizio migliore ai cittadini e stare loro accanto. Il mio ambito di lavoro è l'Istruzione. Mi occupo anche della Scuola, intesa come strutture e servizio materiale.

La prima volta che ho iniziato a lavorare ero molto piccola avevo undici o dodici anni, aiutavo una piccola azienda a mettere i polli in delle casse, d'estate andavo al mercato per vendere le verdure.

Il percorso della mia vita è complicato: sono nata in Sicilia, a sei anni con mio padre siamo venuti qui in Piemonte ospiti dagli zii. Mia madre ci raggiunse l'anno successivo. Abbiamo abitato prima in San Raffaele e poi ci siamo trasferiti a Gassino. Siamo emigrati perché mia madre non voleva stare più a Santa Caterina di Villarmosa e voleva raggiungere i fratelli e le sorelle. Mio padre aveva un bellissimo lavoro da un notaio, per amore però ha deciso di assecondare i desideri della moglie e trasferirsi. Mio padre ha trovato subito lavoro tramite dei contatti; all'inizio era dura perché ci erano stati inflitti dei comportamenti razzisti solo perché eravamo meridionali. I meridionali venivano visti un po' come degli stranieri e quindi si vedevano i cartelli in giro per Gassino "Non si affitta a meridionali" e quello più brutto era "Non si affitta a meridionali con figli"; anche a scuola i bambini venivano trattati male da alcune maestre. Poi però superammo questa sorta di separazione facendoci conoscere.

Poi in famiglia abbiamo avuto problemi di salute: mio padre aveva avuto un incidente grave e quindi c'è stata la necessità che i figli, quelli più grandi e anch'io anche se avevo solo dodici anni, lavorassero. Così ho iniziato a lavorare nonostante il desiderio di studiare, quindi finite le scuole medie ho iniziato a lavorare.

Nella vita sociale ero molto partecipe. Quando diventai più grande lavorai come commessa, poi andai presso una azienda che faceva telai per stampe, anche se quest'ultimo non era un lavoro sicuro. Così decisi di partecipare ad un corso per diventare una bidella. Lo vinsi insieme ad altre tre donne e così lavorai venti anni nella scuola materna e il restante nelle elementari.

Un fatto determinante per la mia vita fu arrivare in Piemonte. Alla vostra età a Gassino c'erano i cinema che mi piacevano molto dato che ho avuto l'opportunità di frequentarli grazie a mio zio. Questa passione mi è rimasta sempre nel cuore, allora c'erano tre cinema a Gassino e ora neanche uno. A proposito di cinema mi piacevano i generi romantico, storico e di avventura e anche i generi che trattano della vita quotidiana, anche se il mio genere preferito cambiava a seconda dei periodi. Il mio film preferito in assoluto è

“La Casa degli spiriti”, un film che secondo me è uno spaccato della nostra storia che ti fa riflettere su come le abitudini del passato sono cambiate rispetto a quelle del futuro.

Ricordo ad esempio che mio padre aveva vissuto la Seconda guerra mondiale, però non ha voluto raccontare quello che aveva vissuto perché era così addolorato che voleva solo metterci una pietra sopra e non alzarla mai, perciò a casa non ne parlavamo; mentre mia zia mi aveva raccontato dello sbarco degli americani in Sicilia. Sembrava quasi una festa vedere questa gente pronta a salvarli, poi però vedevano le bombe piover loro addosso; ricordo che dopo la fine della guerra quando andavano nei campi a raccogliere le spighe dovevano fare attenzione perché c'era rischio di colpire una bomba inesplosa. Mi raccontavano della fame sofferta anche se, essendo dei contadini, avevano la fortuna di potersi cibare delle carni degli animali allevati.

Invece il marito di mia zia è stato fatto prigioniero, portato in Germania; poi era riuscito a fuggire con altri uomini; ricordo che mi disse che andava a scavare nell'immondizia a cercare le bucce delle patate per mangiare qualche cosa.

Nella mia vita ho incontrato delle persone che ancora dopo anni soffrivano psicologicamente a causa della guerra, infatti mio zio raccontava sovente quello che aveva vissuto, forse per esorcizzarlo.

A Gassino la vita in paese era differente da quella di oggi, dato che un tempo Gassino era costituito dall'attuale centro storico con qualche casetta, invece ora si è allargata; un altro cambiamento potrebbe essere che una volta ci si conosceva tutti, mentre adesso non più così e una volta la vita era molto più attiva. L'architettura a Gassino non è cambiata molto, solo in via Mazzini una volta c'era una torre, chiamata “la Piccionaia”, che però poi è stata abbattuta; un altro intervento c'è stato dove ora si trova la posta. Una volta si fermava un trenino ma negli anni settanta è stato fatto togliere, una volta c'era pure un cinema chiamato “Cinema Italia”.

Ricordo che mia mamma non aveva un lavoro, perciò stava a casa ad occuparsi di noi, ricordo che cucinava molta pasta con le verdure, legumi e molta carne ed era pure molto attenta nell'acquisto di quel prodotto.

In paese la vita con i cittadini non era affatto complicata, è sempre stato un paese molto tranquillo il nostro, eccetto una volta quando venti anni fa una donna in seconde nozze ha ucciso suo marito; è stato un evento che ho vissuto da vicino dato che andavo a lavorare nello stesso asilo dove veniva a scuola la loro figlia e conoscevo la famiglia.

I negozi a Gassino ci sono sempre stati e avevano un po' di tutto dato che i cittadini non si spostavano a Torino per fare le loro compere; quando avevo la vostra età c'erano dei negozi belli, grossi e molto frequentati. Mentre le esigenze attuali dei cittadini riguardo i negozi potrebbero essere diverse, ad esempio potrebbe essere importante riportare un po' di vivacità nell'attività commerciale, non solo a Gassino, così la gente potrebbe imparare ad apprezzare di più il proprio territorio. Quando ero più piccola eravamo più radicati sul territorio, invece adesso la vedo molto dura per colpa della tendenza di cercare sempre più prodotti esteri; credo che non sarà semplice far fiorire questa attività commerciale.

Non so se è un termine corretto definirmi orgogliosa della mia vita, perché non è stata molto facile: le mie principali ambizioni erano altre, desideravo approfondire gli studi.

Adesso invece sono orgogliosa se non altro della stima e dell'affetto che ricevo da parte delle altre persone che mi hanno supportato durante le elezioni, facendomi riuscire ad arrivare in amministrazione ed essere stata la più votata.

Il messaggio che voglio lanciare ai giovani è: non arrendetevi mai!

Lottate sempre e abbiate degli ideali da portare avanti e se le cose non sono come uno le vorrebbe, bisogna lottare per poterle cambiare.

Vivace, come si suol dire

Intervista al signor Narciso Bariolo, condotta da Davide B. e Andrea S.

- *Come si chiama?*

Mi chiamo Narciso Bariolo.

- *In che anno è nato?*

Sono nato il 7 marzo del 1952.

- *In quei tempi che tipi di vestiti si usavano?*

L'abbigliamento era quello che capitava: la mia era una famiglia povera, ovviamente per noi le mode non esistevano. Si usavano i vestiti dismessi dai parenti o dai fratelli, insomma si facevano girare. Il vestito buono si usava per andare a messa, e appena si tornava a casa si metteva nell'armadio perché non doveva consumarsi.

- *Invece riguardo al cibo cosa sa dirmi?*

C'era molto meno spreco, nel senso che si evitava di comprare le cose inutili. I miei avevano un pezzo di orto, per cui molte cose arrivavano da lì. Avevamo inoltre polli e conigli, tutto quello che producevamo veniva da casa mia, quindi noi compravamo solo lo stretto necessario: caffè, zucchero, pane...

L'obbligo a casa mia era: non si butta niente. Se si voleva buttare qualcosa lo si riciclava sempre, e quando qualcosa veniva buttato era un mezzo disastro. L'olio era preziosissimo e molto caro.

- *La sua famiglia era cattolica?*

Sì, ogni domenica bisognava andare a messa.

- *I suoi genitori come si chiamano?*

Mia madre si chiama Cesira e mio padre Sante.

- *In quei tempi ha fatto qualche viaggio?*

No, in quei tempi non ho mai viaggiato, mentre ora sono stato in quasi tutta l'Europa.

- *Ha fratelli o sorelle?*

Sì, ho una sorella di nome Ariella.

- *Come andava a scuola?*

Ero bravo, ma non mi applicavo. Era molto più brava mia sorella.

- *Che voti prendeva a scuola?*

Di solito prendevo sette, ma sono convinto che se mi fossi impegnato di più potevo diventare uno studente da otto o nove.

- *Come si comportava a scuola?*

A scuola spesso mi alzavo perché ero molto attivo e ogni tanto “combinavo dei casini”.

- *Dopo aver combinato qualche “casino”, quando i professori la sgridavano, era solito rispondere o stare calmo?*

Quando i professori mi sgridavano non rispondevo, perché sapevo di aver fatto qualcosa che non andava fatto.

- *Che scuole medie frequentò?*

Feci due anni di medie a Castiglione, mentre l'ultimo anno lo feci alla Elsa Savio.

Inserire **FOTO 12**

Didascalia:

Narciso in prima media

- *E invece riguardo alle superiori che cosa scelse?*

Scelsi di fare il Perito meccanico all'Avogadro, anche se i miei insegnanti mi avevano detto che ero predisposto per le materie umanistiche. Mi piaceva leggere ed ero bravo a fare i temi.

Inserire **FOTO 13**

Didascalia:

Narciso in seconda superiore

- *Pensò mai di lasciare la scuola?*

No, onestamente no: adesso non ti so dire se questo fosse il mio intento. Io sono nato nel '52: in quei tempi non esisteva la scuola media unificata per tutti. La scuola dell'obbligo

finiva in quinta elementare, dopo di che c'erano due scelte: la scuola media o la scuola di avviamento professionale, in cui, in teoria, ti avrebbero dovuto insegnare una specie di mestiere. Qui a Gassino non c'era la media ma c'era solo l'avviamento.

- Quindi l'Elsa Savio non c'era ancora?

No no, l'Elsa Savio non c'era ancora, l'hanno costruita nel '65 mi pare. Poi c'è stata una riforma della scuola e hanno istituito le medie unificate: è sparita la vecchia scuola media, è sparito l'avviamento e c'è stata la scuola dell'obbligo portata fino ai quattordici anni e noi siamo stati i primi a fare la media unificata.

Diciamo che a casa mia si dava per scontato che io avrei continuato a studiare, anche perché io ho una sorella bravissima: a lei piaceva molto la scuola, infatti poteva anche svegliarsi alle sei di mattina per ripassare. Era una mente di quelle che emergono sempre, che però non ha potuto studiare perché mio padre era malato e in casa serviva qualcuno che lavorasse, per cui lei, alla fine dell'avviamento, è andata a lavorare: visto che non ha potuto studiare lei, si dava per scontato che dovessi farlo io. Quindi l'idea che io non studiassi non era mai stata presa in considerazione.

- La sua scelta fu condizionata da qualcosa?

Fu condizionata dal trend del momento, dall'onda che c'era in quel momento. Io sono andato alle superiori nel '66. Allora c'era stato il boom dell'automobile: negli anni in cui l'automobile stava diventando un beneficio di massa, soprattutto qui da noi, Torino e provincia, tutto ruotava intorno alla FIAT e la mia scelta si è incanalata lì.

- Quindi lei avrebbe preferito fare un Liceo!

Sì, anche un Liceo scientifico, e invece l'andamento era quello. Io avevo degli amici che scelsero questo percorso, per cui anch'io.

Purtroppo la mia famiglia non aveva la giusta istruzione e non si sono interessati della mia scelta. E in realtà poi ho faticato abbastanza, anche se sono diventato un discreto tecnico della meccanica. Però mi è rimasto sempre questa preferenza per la letteratura, per l'arte, ma non per la grammatica intesa come regole grammaticali: le regole non mi sono mai state molto amiche, però ho sempre scritto bene.

- Ha mai saltato dei giorni di scuola per mancanza di voglia?

No, mai, se ci provavi solo...! Io tra l'altro ho fatto pochissime assenze per malattia, penso che le mie assenze si possano contare sulle dita di una mano, anche perché andare a scuola era un momento per vedersi con gli amici ed era un piacere, veramente. Vi ricordo che, a parte il primo giorno delle elementari, mia madre non mi accompagnò mai a scuola; tra l'altro mi accompagnò solo all'andata, mentre al ritorno tornai già da solo, nemmeno quando ho fatto la prima media mi ha accompagnato.

- Si aveva più cura del materiale scolastico?

Allora lo si aveva anche perché in casa non è che si sguazzasse nell'oro, per cui quando si spendevano dei soldi per comprare qualcosa si sarebbe dovuto cercare di tenerla in un certo modo.

Sì, ero un caratterino come si suol dire vivace, nel senso che...insomma, gli insegnanti che mi hanno avuto si ricordano abbastanza di me. Insomma ero proprio vivace, non riuscivo a stare seduto per più di tanto tempo, per cui trovavo sempre l'occasione per alzarmi e se c'era qualcuno vicino a me con cui scambiare qualche parola lo facevo volentieri; però, devo dire che gli insegnanti mi hanno sempre voluto abbastanza bene, anche perché ero vivace ma non impestato. Sì, qualche battibecco con gli insegnanti l'ho anche avuto.

- *Quando le davano dei compiti per casa lei li faceva?*

Diciamo di sì, con molta difficoltà, per mancanza di voglia. Diciamo che ho avuto la fortuna di avere una sorella che, come ti ho detto, era brava nello studio e allora mi seguiva lei.

- *Lei fece i cinque anni all'Avogadro?*

No, feci solo tre anni, anche perché non ero il tipo che stava tutto il pomeriggio sui libri.

- *Molta gente lasciava quella scuola?*

Sì, soprattutto nei primi due anni se ne andava una buona fetta degli iscritti.

- *Quando lei era giovane, che speranze c'erano?*

Mah, guarda: noi siamo stati giovani in un periodo in cui si sentivano ancora gli effetti della guerra, si era ancora in un periodo di ricostruzione, per cui c'erano molte aspettative. Non ci si poneva molto il problema del lavoro, perché c'era. C'erano molte aspettative di quale natura fossero, questa era una cosa soggettiva, io per esempio sognavo di fare il pilota di aerei.

- *Che cosa faceva nel tempo libero?*

Il tempo libero era limitato: la domenica, dato che io appartenevo ad una famiglia cattolica, al mattino si andava a messa, mentre il pomeriggio lo si passava a casa; non si faceva questo granché, non c'era molto da fare, neppure uscire con gli amici e giocare con loro,. A volte mi mettevo in garage e creavo oggetti con quello che trovavo: capitava anche che in un pomeriggio intero non combinassi nulla.

- *Lei aveva una bici?*

Sì. Ho imparato tardi ad andarci, a dodici anni, però poi mi hanno regalato una bicicletta usata e ci andavo tanto. Allora a casa mia la macchina non c'era, poi io la macchina l'ho avuta alla maggiore età, che ai miei tempi si raggiungeva a ventun anni. Si andava a scuola in bicicletta, tutto quello che si faceva lo si faceva o in bicicletta o a piedi, non c'erano molte alternative, e quello che si poteva fare in bici lo si faceva sempre in bicicletta, sia con l'inverno sia con l'estate.

- *A che età le comprarono la prima tv?*

La prima tv i miei genitori la comprarono quando io avevo tredici - quattordici anni; mi ricordo che ogni volta che non la si guardava bisognava coprirla con un telo.

- *Ha mai fatto dei viaggi in quegli anni?*

No, in quegli anni lì no. Io non ho mai fatto le vacanze con i miei in vita mia: ho fatto le prime vacanze a diciotto anni, quando ho potuto muovermi da solo. In casa mia le cosiddette ferie non esistevano: ecco, io passavo le estati da degli zii. Viaggiare assolutamente no: pensa che mia mamma ha visto il mare a ottant'anni la prima volta! Poi, da adulto, ho viaggiato in mezzo mondo.

- *A che età ha cominciato a lavorare? E cosa faceva?*

A diciannove anni credo. Ai miei tempi c'era il servizio militare di mezzo e trovare lavoro prima del servizio militare non era facile, perché ti assumevano per un anno e poi, magari, dovevi partire.

Il primo lavoro serio che ho fatto come dipendente era veramente assurdo: facevo il fattorino in un magazzino di articoli casalinghi, avevo un furgoncino e portavo in giro la roba. Era un lavoro che a quell'età non mi dispiaceva perché ero in giro tutto il giorno.

- *Quanti lavori ha fatto?*

Come ti ho detto ho fatto il fattorino quando avevo diciotto anni, poi sono entrato in una fabbrica metalmeccanica in cui costruivo stampi di lamiera e poi sono entrato in ferrovia e sono stato lì fino alla pensione. Quindi ho avuto tre lavori.

Inserire **FOTO 14**

Didascalia:

Narciso in fabbrica

- *Ora dove vive?*

Vivo a Castiglione con mia moglie.

- *Che cosa fa nel tempo libero?*

Vado in bici e in moto.

- *Ha dei figli?*

Sì, ho una figlia di nome Marta.

- *Ai giovani d'oggi cosa direbbe?*

Se dovessi concentrarmi su un messaggio direi di stare di più insieme, di socializzare di più, di guardarsi di più attorno, di pensare e ragionare con la propria testa, di non affidarsi solo ai telefoni: non è che li disprezzo, perché servono anche a me; il problema è che, ora, tutto ruota intorno a questi così qui. E se tutto questo va avanti come sta andando avanti adesso, arriveremo ad un punto che ci dominerà una nuova barbarie.

Io credo che per combattere tutto questo serva confrontarsi, parlare e stare insieme, anche per fare cose futili. Basta stare insieme per esempio per parlare di una partita faccia a faccia, invece di scriversi: io credo che sia meglio. Anche solo il tono della voce ti fa capire che cosa l'altro stia pensando.

La memoria è uno strumento molto strano, uno strumento che può restituire, come il mare, dei brandelli, dei rottami, magari a distanza di anni.
Primo Levi

Una nuova famiglia

Intervista a Cangiotti Maria Rosa, svolta da Gaia LT. e Costantin V.

Buongiorno, io mi chiamo Cangiotti Mariarosa, sono nata il 26 luglio 1953 e ho sessantaquattro anni; sono una pensionata, ma prima lavoravo come operaia metalmeccanica.

Sono molto orgogliosa della mia vita. Sono nata a Torino, alla clinica universitaria; intorno ai dodici - tredici anni mi ricordo delle belle vacanze da mia nonna ad Urbino; ricordo solo cose belle perché le cose brutte le ho accantonate. Quando ero piccola le vacanze le ho sempre fatte dalla nonna di Urbino oppure dai nonni del Veneto che erano i genitori del mio patrigno e al mare a Pesaro da mia zia; al mare dalla zia ci andavo perché da piccola ero piuttosto gracilina, ne avevo sempre una, allora il mare faceva bene, così diceva la mamma.

La cosa più importante per me era andare da mia nonna perché lì io vivevo in un mondo completamente diverso da quello in cui vivevo qua a Gassino, sì forse era quell'attesa di andare dalla nonna che mi coccolava ed era il punto fermo della mia famiglia, infatti quando posso vado ancora adesso ad Urbino. La vita lì ad Urbino era molto semplice, c'era poco, ma a quei tempi ci accontentavamo anche di poco.

Io sono sempre stata una bambina piuttosto solare, anche se la mia vita è stata contrassegnata da eventi abbastanza tragici, perché ho perso il papà che avevo solo venti mesi e per quattro anni io e mia mamma abbiamo vissuto da sole, in ristrettezze economiche piuttosto importanti; poi quando mia mamma si è risposata, subito non è stato facile per me accettare questa nuova famiglia, dover soprattutto condividere mia mamma con delle altre persone: una sorella più grande, poi una sorellina che è arrivata subito dopo e che mi ha tolto una parte dell'affetto di mia mamma, anche se devo dire che questo non mi è mai mancato, la mia vita però tutto sommato era abbastanza normale.

Naturalmente c'erano anche le feste, che erano molto più semplici di adesso, ci si ritrovava tutti insieme, si faceva una partita a carte, si mangiavano le castagne quando era stagione, noccioline o arachidi e una tombolata in compagnia.

Poi a Natale c'era un'atmosfera un po' particolare, si preparava la letterina che si metteva sotto il cuscino o sotto il piatto; un ricordo particolare che ho è quello dell'anno in cui si è risposata mia mamma e io avevo solo sei anni e mezzo, si è risposata a dicembre e quel primo Natale lì con questa nuova famiglia è stato un po' particolare e l'unica cosa che ricordo è che al mattino del giorno di Natale, quando ci siamo svegliate, io e la mia nuova sorella, che aveva quattro anni più di me, abbiamo detto: "Cosa facciamo? Li chiamiamo mamma e papà?", perché per me chiamare papà un signore che non conoscevo è stata dura, lo ammetto; adesso lo accetto, ma allora non è stato facile e comunque abbiamo deciso quella mattina lì, ci siamo alzate, siamo andate a fargli gli auguri e li abbiamo chiamati: io papà il suo e lei mamma la mia. Ci sono stati momenti difficili, però tutto sommato è stata una bella e buona famiglia.

Mia figlia ad esempio per i suoi figli mette degli avanzi della cena della vigilia di Natale, davanti al camino e poi durante la notte o la mattina seguente, prima che i bambini si sveglino, li fa sparire per far credere che sia stato Babbo Natale a mangiarli.

Quando ero piccola mi piaceva giocare con le palle di neve e fare i pupazzi.

Il gioco che mi ricordo più volentieri era quando davanti alla scuola Borione, oppure davanti alla Madonnina in Corso Italia, giocavamo a “ Quanti passi”, “L'orologio di Milano fa tic tac “, oppure la “Settimana” e andavamo alla sera, con gli amichetti, davanti agli scalini della chiesa, perché lì all'epoca di macchine non ne passavano, per cui potevamo tranquillamente giocare in mezzo alla strada.

La TV a casa mia è arrivata che ero già grandicella, noi quando c'erano delle trasmissioni, tipo lo “Zecchino d'oro”, andavamo a casa dei vicini che ce l'avevano; abitavamo in una casa con tre piani, noi sopra e loro sotto, quindi noi scendevamo sempre sotto a casa loro. Pensate che io mi sono sposata nel 1975 e la TV non ce l'avevo, per cui non è che parlo di un secolo fa; io e mio marito abbiamo preferito dare la precedenza a cose più utili e la TV ce la siamo poi comprata in seguito. C'erano delle belle serie TV, molto diverse da quelle di adesso, ad esempio “La freccia nera “ con Loretta Goggi che era una ragazzina, c'erano spettacoli tipo “Studio uno”, condotto da Mike Buongiorno, però a me piaceva di più seguire le serie anche se erano a puntate. Mi piaceva molto anche il Quartetto Cetra. Io ascoltavo molto la musica, mi è sempre piaciuta, a volte i miei genitori si arrabbiavano anche perché la tenevo troppo alta; ai tempi però esisteva solo la radio e io ne avevo una. Non c'era neanche il telefonino, si usava scrivere le lettere e quando dovevi mandare un telegramma dovevi andare all'ufficio postale o comunque in un centro dove c'era il telegrafo.

Anche l'abbigliamento era molto semplice, diciamo che c'erano le cosine più pratiche per tutti i giorni e poi c'era il vestito della domenica, cosa che adesso non esiste più.

La scuola invece non mi piaceva molto, infatti non sono mai stata una grande studiosa.

A quattordici anni ho iniziato a lavorare, ma già verso i dodici - tredici anni nelle vacanze estive andavo da un'amica di mamma, che faceva la sarta, per imparare a tenere l'ago in mano, oppure andavo a fare la baby sitter alle figlie di signore che lavoravano.

Io non ho vissuto il periodo della guerra, ma mia mamma me ne ha parlato; il fratello di mia mamma, quello grande, è stato in un campo di lavoro in Germania, lui però non ne ha mai voluto parlare, perché questa cosa gli faceva troppo male; la mia nonna invece mi raccontava di quando durante i bombardamenti dovevano scappare nei rifugi ma, essendo ragazzina, non ero molto interessata ad ascoltarla e quando vorresti saperne di più, quelle persone che te le potevano raccontare, non ci sono più.

Il mio vero papà ha fatto il militare, non avendolo però conosciuto non so niente, ho solo alcune sue foto in divisa.

Io sono andata oltreoceano, a differenza di altri, solo per piacere, non per emigrare.

Ho sempre vissuto a Gassino, mi è sempre piaciuto, tanti invece lo criticano. Quando noi eravamo ragazzini, a differenza vostra, c'erano due cinema, due sale da ballo, una estiva e una invernale e di conseguenza c'era più modo di divertirsi, anche perché c'erano meno mezzi di trasporto. Oggi voi giovani dovete prendere i mezzi per andare a divertirvi.

Le feste che mi piacevano di più erano quelle di Carnevale, ho partecipato anche ad alcune manifestazioni. Si ballava un sacco, a me piaceva molto ballare, divertirmi e ogni occasione era buona, non ne perdevo una.

Ai tempi a Gassino c'erano molte meno case, c'era molta più campagna, ad esempio la zona dopo il cimitero non esisteva proprio, il cimitero era molto più piccolo e le case intorno erano molte meno; nella zona dove abito io, in via Milano, non c'era niente, c'era solo campagna e dal semaforo del bar Renato, scendendo giù c'erano due, tre case poi tutta campagna.

Ai tempi si lavoravano i campi ma la mia famiglia, sia mia mamma che il mio patrigno, hanno sempre lavorato in fabbrica; mia mamma fin tanto che noi eravamo piccole si arrangiava a fare dei lavoretti in casa, poi, non so se voi ne avete mai sentito parlare, lavorava alla vecchia fabbrica Sobrero, che era una fabbrica molto importante all'epoca, come anche la fabbrica di Bosio a Castiglione che ha dato lavoro a molte persone.

Quella di Bosio c'è tutt'ora, ridotta come dipendenti a causa dell'industrializzazione che ha introdotto molte macchine. La fabbrica Sobrero invece ha chiuso, infatti mia mamma ha lavorato lì fino alla chiusura per fallimento, ma all'epoca in cui è nata era una fabbrica molto all'avanguardia.

In quel periodo macchine ce n'erano poche: la prima macchina che la mia famiglia ha comprato era una 500 bianca, io avevo dieci anni, quando salivamo tutti e cinque eravamo molto stretti. Quando ero piccola non avevo neanche la bicicletta, me la sono comprata da sola quando mi sono sposata, ma non ero capace di andarci sopra; adesso ci vado, ma ho sempre un po' di paura, quindi la uso molto poco.

L'ospedale che mi ricordo è quello che c'era a Gassino, perché era di fronte a casa mia in corso Italia. Funzionava bene, mia sorella è stata operata di appendicite e anche io, sia di appendicite che di tonsille, ma a Chivasso.

Non so se c'erano i parchi avventura, io non li ho mai visti, adesso sono i miei nipoti che ci vanno.

Ai miei tempi anche se c'erano, noi non avevamo le possibilità economiche per andarci.

Andavo però alle giostre: mi piacevano molto gli autoscontri, le catene, le gabbie che però non mi piacevano molto. All'epoca le giostre le mettevano qua nel campo dell'oratorio, se c'era la festa delle fragole oppure la festa di Gassino le mettevano nella piazza del Municipio.

Il mercato lo facevano in corso Italia e lo facevano la domenica mattina; io ci andavo spesso anche perché era un modo per uscire, all'epoca non c'erano molte cose e anche solo il mercato era un'occasione per vedere gli amici, per incontrarsi, magari come fate voi quando c'è la festa di Gassino, che fate il gruppetto e andate in giro.

Le chiese che c'erano all'epoca ci sono anche adesso, sia lo Spirito Santo che i Santi Pietro e Paolo.

All'epoca era molto più frequentata quella dello Spirito Santo, facevano più messe, cosa che adesso non fanno più. Andare a messa era un rito, la domenica mattina si andava a messa punto, guai se non andavo; alcune domeniche mi trovavo con le amiche fuori dalla chiesa e invece di andare a messa ce ne stavamo fuori a chiacchierare per un'ora, poi tornavo a casa, questa era una birichinata, la messa era alle 8:30/9:00 allo Spirito Santo e alle 11:00 alla Santi Pietro e Paolo.

Da piccola io preferivo giocare alle bambole, fare i vestitini a quelle di mia sorella, visto che la mamma mi mandava a imparare a tenere l'ago in mano.

I ragazzi invece andavano a pescare.

Nel periodo di Pasqua si festeggiava, l'ovetto è sempre arrivato, perché dove lavorava il mio nuovo papà (non mi piace chiamarlo patrigno) gli davano l'uovo di cioccolato fondente, così lo dividevamo in tre.

Gli asili c'erano tutti e due, all'epoca il San Giuseppe, quello che adesso è qui nell'asilo infantile, in Corso Italia davanti al negozio di scarpe, poi c'era l'asilo infantile gestito dalle suore dove io accompagnavo la mia sorellina tutte le mattine, che era in Corso Italia dove adesso c'è il San Giuseppe.

Da piccola non leggevo molto, ho incominciato ad appassionarmi alla lettura da adulta.

Come detto già prima mi piaceva molto giocare alle bambole, poi iniziando a lavorare a quattordici anni in fabbrica non è che avevo tutto 'sto tempo, in casa eravamo in cinque, lavoravamo in quattro mia mamma, mio papà, mia sorella ed io per cui la sera quando si tornava a casa c'era da dare una mano in famiglia, chi lavava i piatti, chi faceva il bucato, chi stirava, per cui il tempo per il divertimento era poco, si aspettava il sabato sera o la domenica pomeriggio per andare a ballare. Per ballare non si intende in discoteca, si ballava in piazza, alle feste, sotto il mercato coperto dove adesso c'è la Magdeleine, oppure d'inverno si ballava dove adesso c'è Biagini; lì c'era una sala molto spaziosa dove

si ballava sia il sabato sia la domenica sera, io andavo solo il sabato sera ed è lì che ho conosciuto mio marito.

I miei mi davano il permesso di rientrare alle 23:30, non più tardi.

Prima ancora di lavorare ero comunque impegnata coi compiti, dovevo andare all'asilo a prendere mia sorella, uscivo da scuola, andavo a casa, mangiavo.

Non mi sono mai interessata di calcio e non me ne interessò ancora adesso, per me il pallone è una cosa rotonda che rotola.

Sono sempre stata molto gelosa dei miei giochi; ricordo che da piccola mi è stato regalato un servizio di tazzine di ceramica che la mia sorellina mi ha distrutto: mi sono molto arrabbiata.

Avevo molti amici, i miei amici più cari però erano tutti di Urbino e lo sono tutt'ora; qui avevo le compagne di scuola con cui avevo un ottimo rapporto, però dire che erano proprio amiche no.

Dire che avevo veri amici qui... no, compagne di scuola...sì, con cui avevo un bel rapporto, anche se devo dire che avevo più amici maschi che femmine, perché tra le femmine c'è più gelosia invece tra i maschi ci si capisce di più.

Mi ricordo che il mio primo museo l'ho visto in terza elementare, il Museo Egizio, di cui mi sono innamorata e ho detto: "Quando sarò grande voglio andare in Egitto", alla fine ci sono andata, è stato bellissimo e mi è piaciuto tantissimo.

Non ho mai fatto alcun tipo di sport. La mia passione più grande sono sempre stati i capelli; se i miei genitori non mi avessero mandato a lavorare in fabbrica, sicuramente avrei fatto la parrucchiera.

Le malattie che ora ci sembrano innocue ai tempi erano considerate malattie gravi, perché non ancora riconosciute dalla scienza; la gente moriva molto più giovane di adesso, in questi miei sessantaquattro anni di vita la scienza ha fatto progressi enormi.

Non ricordo se c'era la peste, ricordo la tubercolosi e la poliomelite, forse erano le due malattie che facevano più paura.

I problemi climatici che ci sono adesso tipo l'inquinamento, lo smog non c'erano; la gente andava a piedi o in bicicletta, macchine ce n'erano pochissime; ora invece tutto questo inquinamento ha portato ai problemi climatici.

Nella mia vita ci sono stati parecchi avvenimenti significativi, sicuramente il matrimonio di mia madre, ma l'avvenimento che ha caratterizzato di più la mia vita è stato il mio matrimonio, la nascita di mia figlia e la mia vita con la mia famiglia. Però avevo un sogno che era quello di viaggiare, di girare il mondo, di fare un lavoro che mi piacesse, poi ho avuto l'opportunità di entrare in fabbrica e di conseguenza è andata bene così, perché comunque era un lavoro vicino a casa, mi permetteva di avere le serate libere e di divertirmi, di uscire con gli amici; quando poi mi sono sposata questo mi permetteva anche di seguire la mia famiglia, di guardare mia figlia e poi i viaggi sono venuti in età matura.

Quando ho conosciuto mio marito, con lui abbiamo iniziato a girare e a fare le cose che ci piacevano.

Quando sono andata oltre oceano, sono andata sia in America del nord che in America Latina.

Visto che mi piaceva molto viaggiare, ne ho fatti tanti: il primo è stato quello a Malta a ventuno anni durante il viaggio di nozze, poi per un po' abbiamo continuato ad andare dalla nonna ad Urbino perché ci siamo sposati e di soldi ce n'erano pochi; dopo con mia figlia abbiamo comprato una tenda, un carrello tenda e una roulotte e abbiamo girato l'Italia, facendo sempre tappa ad Urbino.

Quando mia figlia è diventata più grandicella e non usavamo più la roulotte, abbiamo iniziato a viaggiare oltreoceano; siamo negli Stati Uniti; la prima volta in Colombia ed è stato bellissimo anche se lì, in quel periodo, c'era il problema del narcotraffico e non potevamo muoverci liberamente; per fortuna avevamo un amico missionario che ci

accompagnava in giro, così se ci fermavano lui faceva vedere che era un sacerdote e allora ci facevano passare.

Dopo siamo poi stati in Perù, a New York, a Chicago. Mi ha colpito molto New York per questo suo espandersi in altezza piuttosto che in lunghezza, perché praticamente cammini con la testa girata all'insù. Sempre a New York siamo andati sull'Empire, siamo stati al Museo di Scienze Naturali e a Central Park, l'abbiamo girata abbastanza, però in una settimana non puoi vedere tutto.

Quello che però mi è piaciuto tantissimo è stato il viaggio per i venticinque anni di matrimonio, in Egitto, nella valle dei Re e delle Regine; la crociera sul Nilo poi... è stata stupenda.

Poi c'è stato il viaggio in Perù che è stato molto bello, ma abbastanza faticoso; siamo andati fino a Cusco, l'ombelico del mondo.

In ogni nostro viaggio però, non alloggiavamo sempre negli hotel, ad esempio a Cusco eravamo in una casa di accoglienza per ragazzi di strada dell'associazione Perùresponsabile, fondata da un'italiana, Vittoria Savio. In seguito siamo anche andati in Argentina, dove siamo andati a vedere il Perito Moreno.

Abbiamo fatto anche tre viaggi in Africa: il primo è stato con i Missionari della Consolata in Tanzania e anche lì è stata un'esperienza stupenda perché non dormivamo negli alberghi, ma nelle Missioni a contatto diretto con le persone del posto e con i missionari e ogni giorno andavamo in un posto diverso. Una volta siamo andati in un convento di monache di clausura dove avremmo dovuto dormire io e mio marito separati in una celletta con letto singolo, ma io mi sono opposta e alla fine abbiamo dormito io e mio marito insieme in un lettino singolo.

Il secondo invece è stato l'anno dopo a Cuba e anche lì non abbiamo dormito negli alberghi, ma nelle case Particular, che erano le case dei cubani di cui essi mettevano a disposizione una camera per guadagnarsi qualcosina, così noi abbiamo sempre dormito in famiglia con questo gruppo di diciassette persone, ogni coppia in una casa diversa.

Una sera però è capitato che in quella città sono arrivati due gruppi prima di noi che hanno preso le camere che invece dovevano essere date a noi e così all'ultimo momento non sapevamo dove andare, ma ci hanno rimediato dei posti di fortuna. Io, mio marito e un altro ragazzo abbiamo dormito a casa di una signora, che aveva una camera sola; lei è andata a dormire da una amica e ci ha lasciato la camera da letto in cui abbiamo dormito tutti e tre.

Il terzo viaggio è stato in Kenya, anche lì sempre con i Missionari della Consolata, in quel caso non abbiamo più dormito nelle Missioni, ma abbiamo dormito negli hotel o nei parchi all'interno degli alloggi.

Una sera, eravamo nel parco del Masai Mara, dove ci siamo fermati per due notti e prima di andare a dormire ho detto a mio marito di trovarmi un posto per stendere la roba, avevo fatto un po' di bucato e così stendo; dopo essermi fatta una doccia, esco in camera da letto e vedo che c'erano scimmie e pipistrelli sul balcone, allora ho subito detto a mio marito di mettersi qualcosa in testa e di mandarli via!

Un altro viaggio è stato in Israele, dove abbiamo conosciuto padre Lorenzo. In Israele siamo stati in Terra Santa ed è stato veramente bellissimo, sia per le persone del gruppo con cui eravamo, sia per questo padre spirituale che ci ha accompagnato per tutto il viaggio. E poi due anni dopo siamo andati a trovarlo in Madagascar. E anche lì in Madagascar è stato bellissimo.

Siamo stati anche a Zanzibar, anche se solo per un giorno in cui abbiamo visitato il centro storico e il parco delle spezie.

Infine l'anno scorso sono andata a Dubai, posto stupendo e che non dimenticherò mai.

Diciamo che ho fatto molti viaggi, che mi sono piaciuti tutti molto e spero di poterne fare tanti altri, anche se tra questi vorrei ci fosse il Giappone o la Cina, ma mio marito non so perché non ne vuole sapere.

Non mi sono mai interessate di politica, anche se mi ricordo dell'anno '68, in cui lavoravo già e l'ho vissuto piuttosto male: c'erano i giovani della mia età che facevano le manifestazioni e quando c'erano i picchetti, per fare gli scioperi e coinvolgere gli operai nelle cose politiche del momento davanti alla fabbrica, il mio patrigno mi prendeva e mi caricava in macchina. Ma io ho sempre lavorato lo stesso, anche se con molta vergogna.

Ai tempi non c'erano tutti questi migranti, diciamo che c'era un'immigrazione italiana; i miei ad esempio sono arrivati dalle Marche, i miei suoceri dal Veneto quando erano molto piccoli, poi c'era tanta immigrazione dal sud Italia al nord Italia, dalla Calabria, dalla Sicilia; ora questa immigrazione si è fermata ed è iniziata quella dei barconi che arrivano dal nord Africa.

Sicuramente il bullismo c'era, ma non era evidente come adesso.

A voi giovani vorrei dare poi un messaggio che è quello di gioire delle piccole cose, di non pretendere cose enormi, di apprezzare però le piccole cose di tutti i giorni: l'affetto dei genitori e dei fratelli.

Un consiglio che vi posso dare: cercate di essere sempre leali e sinceri con voi stessi e con gli altri.

La scuola, la mia salvezza dalla noia

Intervista alla signora Graziella Savoja, condotta da Cecilia B ed Elisa G.

La signora Savoja è nata a Caltanissetta, in Sicilia. Non ha vissuto direttamente la guerra, perché è nata nel 1952. L'intervista si apre proprio con questo argomento, la guerra. Graziella ci dice che ciò che sa le è stato raccontato dai suoi genitori, ma neanche loro l'hanno vissuta direttamente, hanno vissuto più che altro la fine della guerra, con lo sbarco degli Americani, e l'hanno vissuto in modo positivo, poiché portavano scatolette e cioccolata, che ai tempi era una modernità. Si tratta insomma di un buon ricordo, dato che gli Americani portavano delle novità.

- La sua vita è stata sedentaria o si è poi spostata da Caltanissetta?

Allora: io sono nata lì e tutta la mia famiglia è di Caltanissetta; nonostante il mio cognome sia Savoja, siamo tutti siciliani, ma non abbiamo mai approfondito, non sappiamo il perché di questo cognome nonostante le origini siciliane. Però nel 1953 siamo venuti a Torino e il motivo di questa decisione era che, nonostante la mia famiglia, economicamente, stesse bene in Sicilia (mio papà aveva anche comprato una cascina con un terreno), mio fratello e mia sorella più grandi (contate che eravamo cinque fratelli e cinque sorelle) che si erano già sposati ed avevano una loro famiglia (infatti ho dei nipoti più vecchi di me), non trovavano lavoro. Loro si erano spostati in Piemonte e mio padre ha convenuto che sarebbe stato opportuno che tutta la famiglia emigrasse, per non disgregarci. Così nel '53 siamo venuti qui e abbiamo acquistato una cascina.

- Quindi lei non ha ricordi della Sicilia?

No, non ne ho. Ciò che so mi è stato raccontato da loro.

- Che cosa si ricorda dell'adolescenza, di quando aveva la nostra età?

Quello che posso dirvi è che abitando in una cascina tra Gassino e Bardassano; quando facevo le medie scendevo a piedi fino alla scuola tutti i giorni e mi facevo tre chilometri la mattina e tre chilometri per tornare poi a casa. Andavo a scuola dove andate voi ora, solo che al tempo la scuola era appena stata costruita, dunque ho fatto il primo anno alla Borione e poi sono venuta qui alla Savio, dove ho frequentato la media unificata (era il primo anno in cui si poteva frequentare questa tipologia di media), so che c'era anche l'avviamento, che è una scuola più professionale, però io non l'ho frequentata.

Quindi la mia vita si svolgeva così: andavo a scuola, venivo a casa, facevo i compiti, studiavo, leggevo e aiutavo la mamma a fare dei lavori domestici. Se ce n'era la necessità aiutavo anche papà in campagna: rivoltare e caricare il fieno e il grano, raccogliere la frutta e il grano turco... Ricordo che mia mamma mi aspettava sopra la collina davanti casa. Per me stare in cascina tutto il giorno era noioso, perché stavamo da soli. Avevo bisogno di sapere che oltre alla cascina, c'era altro...anche se vivere nella natura mi piaceva.

- Fino a che età ha studiato?

Dopo le elementari mia mamma non voleva più che io andassi a scuola, ma io mi sono opposta e alla fine della quinta elementare sono andata addirittura in Comune per fare in

modo che il Sindaco convincesse mia madre. Così ho frequentato le scuole medie e dopo volevo continuare a studiare. Mio padre era più favorevole, perché vedeva che me la cavavo bene e non voleva bloccarmi. Poi lui pensava al mio futuro lavorativo, mentre mia mamma voleva che noi ragazze stessimo con lei ad aiutarla, e che facessimo le "donne di casa". Alla fine mamma ha dovuto accettare la mia insistenza. Dato che abitavamo in collina, andare alle superiori a Torino era un problema, per cui mi sono trasferita da mio fratello che ci abitava e venivo a casa il sabato; ho scelto le Magistrali, anche se mi sarebbe piaciuto fare il Liceo artistico, perché mia nipote, che aveva due anni in più, aveva i libri e dato che io non me li potevo permettere, usavo i suoi.

Mio papà il sabato scendeva in paese per vendere i nostri prodotti, come le uova e i formaggi per potermi dare dei soldi per il biglietto del tram o del pullman. Non facevo altre spese giornaliere...

Così ho preso il diploma da maestra. Ho frequentato poi l'anno propedeutico e mi sono iscritta a Biologia, ma non ho continuato perché ho cominciato a lavorare come maestra.

- Si ricorda che vestiti indossava o se aveva un vestito speciale?

Sì sì, al tempo c'era il vestito della festa che si usava la domenica o nelle festività; in questo io ero la favorita, perché ero la più piccola. Da bambina c'era una sarta di Gassino che mi faceva i vestiti della festa e poi una mia sorella a cui piaceva cucire; mi faceva pure i vestiti di Carnevale con la carta crespata. Allora, quando avevamo la vostra età, le femmine non portavano ancora i pantaloni.

Poi, tra noi e voi ci sono molte differenze; ad esempio non andavamo in vacanza: dopo i quattordici anni sono andata via qualche giorno con le mie sorelle e sono andata la prima volta con mio fratello in Sicilia a diciotto anni. Man mano che si cresceva si partecipava alle attività di famiglia, ad esempio prendevamo l'acqua dal pozzo. Il sabato e la domenica erano un'occasione per ritrovarsi in famiglia, ed era bello. In casa non avevamo né acqua corrente né elettricità, ma avevamo un gabinetto stile '800, anche se non lo utilizzavamo perché era scomodo mantenere pulito il pozzetto dove finivano i liquami. Solo verso il 1960 è stata portata l'elettricità in casa e abbiamo fatto un allacciamento al pozzo, quindi abbiamo avuto l'acqua in casa, che era una cosa fantastica ai tempi.

- Qual è stata la cosa determinante nella sua vita?

La scuola è stato tutto per me, perché mi ha salvata dalla routine della vita che mi annoiava e dall'isolamento che vivevo in campagna.

- Lei che lavoro ha fatto?

La maestra alle elementari, per cui nella mia vita è stata fondamentale la scuola, l'insegnamento e il credere nel rapporto educativo tra adulti e ragazzi.

- Che cosa pensa dei giovani d'oggi?

I giovani partono dal mondo che noi adulti offriamo loro e, come sempre, cercano di affermarsi ribellandosi e così continuano l'evoluzione.

Noi, alla vostra età, avevamo meno stimoli, ma più punti fermi a cui contrapporci. Voi oggi siete immersi in una marea di stimoli non sempre positivi e vivete virtualmente una situazione globale così dispersiva in cui è difficile districarsi se non avete accanto degli adulti fermi, coerenti e in grado di guidarvi.

Questo aprirebbe un discorso più ampio sulle pretese che molti di voi hanno, sui comportamenti negativi verso i coetanei o il mondo esterno e sulle responsabilità di tutto ciò.

Io ho fiducia in voi giovani: credo che abbiate grandi potenzialità. A volte vi disperdete in tremila cose e parole e vi dimenticate della vita e dei tempi reali (un po' schiavi del vostro

cellulare), ma mi piacciono il vostro entusiasmo e la vostra voglia di rapporti veri in cui avete il coraggio di esprimervi.

Mi dà speranza e mi commuovo, affascinata, quando vedo giovani che si interessano a conoscere, a sperimentare e creano cose tecnologiche veramente geniali che il mio cervello, sviluppato in altri tempi, trova difficile comprendere.

- *Grazie delle sue parole e del suo tempo.*

È stato un piacere.

*Questi ricordi non sono semplici indumenti, qualcosa di cui ci si può spogliare e mettere nell'armadio.
Sono incisi nella nostra pelle, non possiamo liberarcene.*
Trudi Birger

C'era la speranza di una vita migliore...

Intervista alla signora Angela Meletto, condotta da Gaia B. e Asia V.

Io sono Angela Meletto, sono nata a Milano il 18 gennaio 1947, prima di professione facevo l'operaia mentre ora sono pensionata.

Io non ho vissuto la guerra perché appunto sono nata dopo; i miei genitori non me ne hanno mai parlato molto, mio padre era stato in guerra in Russia, poi era stato fatto prigioniero in Germania, quando è rientrato a casa era molto debilitato, è stato per molto tempo ammalato, quando sono nata non era nemmeno potuto venire in ospedale, non aveva più voluto parlare di quel periodo, probabilmente era rimasto scioccato dagli avvenimenti.

Mia mamma viveva a Milano con mia sorella che era nata prima dell'inizio della guerra, nel 1939, poi a causa dei forti bombardamenti, ha portato mia sorella nel Veneto dai miei nonni e lei, in quel periodo, appena poteva andava a trovarli.

Solo mio marito mi ha raccontato degli episodi che ha vissuto durante la guerra, lui è nato nel 1940, abitava a San Raffaele Alto, mi ha raccontato che lui, quando aveva quattro anni, una volta era sceso con sua mamma dal tranvai (all'epoca al posto del pullman c'era questo tram che passava nei paesi e li collegava a Torino) e vennero sorpresi da una raffica di mitragliate, si buttarono subito distesi per terra e fu la loro salvezza; poi racconta che vivendo in campagna, avevano la fortuna di avere da mangiare, a differenza di chi viveva in città, potevano fare il pane di grano bianco, mentre era diffuso quello nero che era un composto di diversi cereali, talmente duro che neanche le galline riuscivano a mangiarlo, non come il pane integrale di oggi. Ricorda che diverse volte aiutarono delle persone in difficoltà, dando loro del cibo.

Durante i bombardamenti la gente si rifugiava in campagna e nei ripari appositamente costruiti. I bombardamenti potevano durare tutta la notte o il giorno e colpivano all'improvviso, prendendo spesso alla sprovvista la popolazione che doveva correre in fretta nei nascondigli. Infatti molte persone morirono all'interno delle loro case demolite dalle bombe e le vittime erano perlopiù bambini e anziani.

Un altro episodio che ricordo è che si dovevano consegnare tutti gli averi ai tedeschi, la famiglia di mio marito aveva messo le scorte in uno sgabuzzino nascosto, all'interno della casa, ma qualcuno aveva fatto la spia; allora erano arrivati i tedeschi, ma per fortuna non avevano trovato nulla perché tutte le scorte erano nascoste molto bene, sotto diversi attrezzi da lavoro.

I nazisti spesso occupavano le case dei contadini e si stabilivano lì, modificando gli interni secondo i loro bisogni: trasformavano le cantine in forni per farsi da mangiare, si sistemavano nelle stanze e facevano ciò che volevano.

Di quando ero piccola mi ricordo che per festeggiare il compleanno si faceva una festa molto sobria; non si organizzava, come adesso si fa, con tante cose da mangiare, torte, pizze; allora invece senza regali e non si festeggiava certamente a scuola come invece si usa fare adesso. Una volta abbiamo raccolto i soldi a scuola per fare un regalo all'insegnante che ha avuto un bambino.

Nel dopoguerra eravamo tutti molto poveri, non c'era benessere, l'unica cosa positiva è

che c'era l'entusiasmo e la voglia di ricostruire gli edifici, i quartieri distrutti dalla guerra, c'era la speranza di una vita migliore.

Nel 1961 frequentavo il mio ultimo anno di scuola, facevo terza media; la scuola era molto diversa da com'è adesso: si andava a scuola a piedi, non avevamo lo zaino ma una cartella e molti meno libri di quelli che avete voi adesso.

Non mi ricordo delle lezioni di storia sulla seconda guerra mondiale, forse non arrivavamo nemmeno a studiare quel periodo.

Appena ho finito la scuola, ho iniziato subito a lavorare, anche perché in quell'epoca si trovava lavoro facilmente, non come oggi, la maggior parte dei ragazzini finita la terza media non proseguiva gli studi; nella mia classe, infatti, nessuno li ha continuati: di solito erano solo i figli dei benestanti, ad esempio i figli dei medici o del sindaco, che proseguivano, anche perché costava parecchio.

La prima volta che sono andata a fare un colloquio di lavoro era un venerdì, avevo quattordici anni, ho dovuto portare la pagella perché volevano vedere se ero brava in matematica; io anche se non ero la prima della classe ero bravina.

Ecco la mia pagella della terza media:

Inserire **FOTO 15**

Quindi mi hanno accettato ed il giorno dopo sono andata al mio primo giorno di lavoro.

Il mio compito era quello di fare le buste paghe in un'azienda metalmeccanica, cioè dovevo calcolare la paga mensile di un operaio, che poteva variare se lavoravi di pomeriggio o di notte.

Poi, dopo circa due anni che lavoravo lì, hanno comprato una macchina meccanica, che bisognava impostare e allora, siccome ero la più giovane, la capo ufficio mi aveva chiesto se me la sentivo di usare questa macchina "tecnologica"; per me era una cosa nuova, ma mi trovavo molto meglio visto che era più comoda e più veloce.

Mi ricordo che una volta, finito di mettere tutti i soldi delle paghe nelle buste, i conti non tornavano, mancavano dei soldi, molto poco, allora li volevano far mettere a noi, anche se avevamo una paga molto bassa (mi ricordo il mio primo stipendio erano venticinquemila lire) ma la capo ufficio non voleva perché contabilmente non era giusto; allora abbiamo dovuto riprendere tutte le buste, riaprirle, fino a quando non abbiamo trovato l'errore.

Poi più avanti, dopo aver fatto il periodo di apprendistato, sono diventata impiegata.

Mi ricordo che una volta la mia capo ufficio aveva litigato con la collega del reparto a fianco e io avevo delle amiche che lavoravano lì; lei mi aveva rimproverata perché non dovevo parlare con loro visto che aveva litigato con la loro capo, ma io a differenza di altre non mi sono fatta sottomettere, perché lei non doveva entrare nella mia vita privata ed erano affari suoi se aveva litigato con la sua amica.

Non ci sono stati eventi storici che hanno influenzato la mia vita, ma ce ne sono stati due, però, che mi hanno colpita: la morte di Kennedy, che mi ricordo molto bene: ero appena entrata in casa e ho sentito la notizia dalla radio.

E la caduta delle Torri Gemelle: stavo stirando ed avevo la televisione accesa e ho visto le prime immagini; poi combinazione tre giorni prima si era sposato mio nipote a Firenze, lui e sua moglie dovevano partire per il viaggio di nozze oltre l'America, non ricordo esattamente dove, hanno dovuto fare un viaggio molto più lungo perché c'erano dei controlli molto severi e non si poteva passare sul territorio americano.

Poi ci sono stati i grandi scioperi nel sessantotto, che ho fatto anch'io perché lavoravo e mi ricordo che si facevano le manifestazioni oppure rimanevi in fabbrica e non lavoravi, ma nient'altro di particolare.

Nel mondo ci sono state tante cose ma non potevano cambiare la mia vita. L'unica cosa che mi ha influenzato abbastanza è stata la guerra perché, anche se non l'ho vissuta, essendo nata dopo, ne ho subito le conseguenze; io non so tante cose della guerra perché dopo né in famiglia né a scuola se ne parlava, anche se avevamo la curiosità di chiedere non ci rispondevano.

La guerra aveva portato alla mia famiglia povertà, ma nessuno mi aveva mai giudicata, non mi sono mai sentita inferiore, non c'era il discorso di essere vestiti firmati, a parte che quando si andava a scuola avevamo tutti il grembiule. Una cosa che mi ricordo molto bene è che la mia insegnante faceva molte preferenze, magari verso la figlia di un negoziante che poteva portarle qualche avere a differenza nostra. Tra noi ragazzi non c'era alcuna rivalità, io frequentavo una scuola statale ma ci andavano anche figli di benestanti. Mi ricordo un episodio, che mi è stato raccontato da mia mamma: lei faceva la domestica in una casa di signori benestanti e molte volte capitava che i figli lasciassero le scarpe in disordine e la mamma li rimproverava; questo era per dire che, anche se erano figli di persone agiate, avevano dei compiti da rispettare e vivevano nell'umiltà.

Io non ho dovuto emigrare da un paese all'altro e nemmeno oltreoceano, i miei genitori invece sì, erano emigrati dal Veneto alla Lombardia e poi ci siamo trasferiti in Piemonte, a Gassino.

A Gassino si stava bene, niente di particolare, un paese tranquillo e sicuro, alla vostra età potevamo uscire senza paura anche di sera.

Straniera per tanto tempo

Intervista alla signora Antonietta Caruso, condotta da Francesco D. e Thomas L.

L'intervista alla signora Antonietta parte alla rovescia, perché è lei la prima a farci delle domande: ci chiede chi siamo e, quando uno di noi le dice "Thomas", chiede se i genitori siano stranieri. Poi si parte con la registrazione.

- *Adesso dovremmo partire con: "Come si chiama lei?"*
Antonietta Caruso.

- *Caruso, sembra di averlo già sentito da qualche parte.*
Caruso è un nome celebre, c'era il grande tenore Enrico Caruso.

- *Mi sembra che ci sia anche il politico, c'era un politico.*
Mah...Caruso...non ricordo. Comunque ci sono sicuramente degli omonimi, perché è un cognome abbastanza comune.

- *Dove è nata?*

Io sono nata nel 1937 a Soriano, vicino a Viterbo; però da genitori pugliesi della provincia di Foggia. Ho vissuto lì fino all'età di cinque anni; poi mio padre, che era militare, fu trasferito a Lecce dove ho vissuto fino all'età di sedici anni; poi sono venuta a Torino per un nuovo trasferimento di mio padre.

- *Ha dei ricordi della fine della guerra, del '45?*

Certamente, perché sono nata nel '37, quando c'era ancora la guerra; l'ho vista con gli occhi dell'infanzia. C'erano delle difficoltà. A Lecce ci consideravano come "extracomunitari", nel senso che non facevamo parte della comunità: mio padre, essendo un militare, era visto con sospetto, perché era considerato una spia.

Noi eravamo quattro figli, e mio padre col suo impiego aveva uno stipendio piccolo, quindi faceva fatica a mantenerci; oltretutto c'era scarsità di alimenti, si comprava con la tessera annonaria: per comprare anche un chilo di patate bisognava fare una coda di quarantacinque/cinquanta persone, e quando arrivava il tuo turno praticamente non c'era più niente.

Qualche bombardamento l'ho sentito. Si correva nei rifugi: noi correvamo nei rifugi del carcere, perché mio padre era guardia carceraria; con noi nel rifugio c'erano anche i "detenuti politici", in prigione perché contrari al regime fascista.

Io, piccola, mi trovavo bene con queste persone; mi raccontavano delle cose fantastiche per me: mi dicevano che presto tutti saremmo diventati amici e tutti insieme avremmo avuto dei vestiti molto belli e mangiato delle cose buone e dei dolci. Poi c'è stata la Liberazione, ma abbiamo continuato a convivere con la scarsità di cibo; non trovavamo neanche il sale, l'olio; qualcosa si poteva comprare al mercato nero, una cosa terribile.

- *E costava troppo.*

Oltre al costo eccessivo, non ci vendevano niente perché eravamo considerati delle spie: la nostra padrona di casa garantiva per noi, faceva da intermediaria e potevamo comprare qualcosa; il pane era abbastanza nero, di gusto non proprio buono, però si mangiava lo stesso, per la fame, perché a quell'età si ha sempre fame. Eravamo tutti magri come dei chiodini.

- Ha qualche ricordo dei suoi tredici/ quattordici anni?

Sì, certo; nel '54 sono venuta ad abitare a Torino ma ero già più grande.

Andavo a scuola, con delle difficoltà enormi. Allora si metteva il grembiule nero: il mio aveva le toppe ai gomiti e le toppe nel sedere, perché stando seduti diventava liso; a volte lo ereditavo dai miei cugini, da mia sorella. Dopo la terza media volevo proseguire negli studi. Amavo la matematica e le scienze. Mio padre desiderava che tutti i suoi figli studiassero per avere un futuro migliore, ma non avrebbe potuto farmi frequentare l'università e quindi mi conveniva prendere un diploma per poter subito trovare lavoro. Mi propose di studiare per diventare insegnante. Ma io non volevo fare la maestra elementare, e allora ho frequentato la scuola per Ragionieri. Proseguirono per me le difficoltà: non potevamo permetterci i libri di testo, perché come vi ho detto eravamo quattro fratelli, e allora io copiavo le lezioni dai libri delle compagne, oppure andavo a casa loro per studiare, volevo seguire i consigli di papà.

Di quegli anni ricordo che non avevamo la radio in casa, perché non potevamo permettercela. Leggevo molti libri che mi prestavano. Si cucinava con il carbone, perché non potevamo comprare le bombole, e ci si riscaldava con il braciere, che è un recipiente nel quale si mette la carbonella: si stava tutti insieme attorno ad un tavolo per studiare; dovevamo stare zitti, per non disturbarci a vicenda e, per studiare la lezione ad alta voce, andavamo nel gabinetto.

- Ci racconta qualcosa della sua vita quotidiana di quegli anni?

Non avevo molti divertimenti. Persino andare in gita con la scuola sarebbe stato un lusso, perché mancavano i soldi, anche per effetto della grande svalutazione monetaria; lo stipendio di papà non era adeguato al costo della vita: non ci potevamo permettere neanche un etto di mortadella...

E quindi ci si incontrava con le amiche, si faceva qualche passeggiata. Quando ero più piccola seguivo sempre mio fratello, facevo un po' la monella perché prendevo la bicicletta dei vicini di casa e correvo, correvo, perché così mi sembrava di evadere da tutto, ero chiaramente un po' triste perché non potevo avere quello che mi sembrava che avessero gli altri. Ricordo anche che giocavo a pallone, a freccette e con il cerchio.

- E l'alimentazione?

A casa mia si seguiva una dieta mediterranea, in tavola c'era sempre piatto unico: pasta e patate, pasta e ceci, minestrone, pasta asciutta. La carne si poteva vedere soltanto, e in piccole dosi, al giovedì oppure al sabato, quando la mamma faceva il bollito per tutti, con qualche patatina lessa o fritta come contorno: cibo semplice, ma che ci ha mantenuto sempre in salute. Si mangiava molto pesce perché costava molto poco ed era nutriente. Vivevamo in miseria, ma con la speranza di migliorare le nostre condizioni grazie agli studi, come ci dicevano i nostri genitori.

- Ci dice qualcosa dell'abbigliamento dell'epoca?

Non seguivamo la moda, si ereditavano gli abiti degli altri, dei vicini di casa o dei parenti.

Non c'erano molti cambi, non avevamo il cappotto bello. Usavamo così a lungo le stesse scarpe che finivano per avere un buco in mezzo, e mio papà le incollava perché potessimo metterle ancora. Confezionavano noi a casa la biancheria intima: mia madre prendeva le

lenzuola del suo corredo, le tagliavamo e ci facevamo le mutandine. Così ho imparato anche a cucire, perché avevamo la macchina per cucire della nonna.

-Che musica ascoltava?

Noi avevamo dei vecchi dischi, papà aveva un grammofono a manovella molto carino esteticamente, e avevamo cinque o sei dischi da ascoltare, pochi perché non si poteva più comprare altro. Però la musica la sentivamo, ci incontravamo, facevamo delle festucce in casa di uno, a casa di un altro: a casa mia mai, perché avevamo la casa molto piccola: non si poteva neanche stare insieme per chiacchierare.

A Torino ho incontrato altre difficoltà: per i torinesi io ero una "Napoli", termine con cui allora si indicavano genericamente i meridionali. Io non capivo all'inizio che cosa intendessero con quel termine: arrivavo dalla Puglia, non ero napoletana, perché mi chiamavano in quel modo? Venivo considerata una straniera.

Nel frattempo ho completato gli studi: ancora difficoltà. Per raggiungere la scuola dovevo percorrere tanta strada a piedi, perché mi potevo permettere un solo biglietto del tram al giorno. La mia forza di volontà però non è mai diminuita, volevo fortemente raggiungere l'obiettivo che i miei genitori mi avevano indicato, ed ero convinta che la mia vita sarebbe stata migliore.

Ed è per questo che dico a voi giovani di pensare molto all'avvenire, di andare avanti ponendovi piccoli obiettivi e fare tutto il possibile per raggiungerli. Proseguite gli studi con interesse, non abbiate paura delle difficoltà, perché senza conoscenze non si va da nessuna parte, soprattutto nell'epoca in cui viviamo, che ci impone proprio la conoscenza dettagliata di tante cose.

Thomas, Francesco, non abbandonate la vostra "arte"- perché so che siete degli artisti- ma, ripeto, continuate a seguire gli studi, per non rimanere, come si suol dire, "indietro".

*L'acqua limacciosa della memoria, dove tutto ciò che cade si nasconde.
Se la si muove, qualcosa torna a galla.*
Jules Renard

Una volta era più semplice

Intervista alla signora Marisa Ricupero, condotta da Tudor P. e Andrea S.

Mi chiamo Marisa Ricupero, sono nata a Melito di Porto Salvo in provincia di Reggio Calabria e ho sessantaquattro anni.

A tredici anni vivevo a Gassino e dopo scuola ci divertivamo in strada giocando a pallone, nascondino e ad altri giochi di strada con gli amici e i compagni di classe. L'inverno era freddissimo: io ricordo le neviccate altissime, cosa che adesso capita di rado e non c'erano i cappotti termici o la roba che c'è adesso, ci si vestiva, devo dire, con quello che si aveva, le possibilità finanziarie non erano così grandi; mio padre era un operaio, mia madre lavorava alla Sobrero.

Ecco, quando mia mamma è andata a lavorare alla Sobrero le cose sono andate meglio, con due stipendi si viveva decisamente meglio, abbiamo cambiato casa andando in una con il riscaldamento, mentre prima si abitava in una casa dove ci si doveva riscaldare con la stufa a legna. Le feste si passavano sempre solo esclusivamente in famiglia con grandi pranzi e con piccoli regalini fatti in casa che per noi erano delle cose grandissime; le speranze soprattutto dei miei genitori erano quelle di vedere i figli andare avanti con gli studi, per loro era come una rivincita e devo dire che, ringraziando, ce l'abbiamo fatta.

Le tradizioni ci sono sempre state, la Pasqua, il Natale si festeggiavano tanto, poi frequentando la parrocchia le feste le sentivi molto, però si passavano sempre in famiglia, ci si radunava con gli zii, con i cugini.

Per quanto riguarda la mia famiglia, mio fratello è pensionato e vive a Ravenna; mio figlio ha trentotto anni, è un tecnico e lavora per una ditta di antifurti, con lui non ho avuto grossi problemi, le solite cose dei ragazzi della vostra età, le vostre "ribellioni", se l'è cavata da solo senza grossi problemi; un po' di dispiacere me lo ha dato perché volevo continuasse l'università ma lui ha preferito smettere e ha trovato subito lavoro, cosa che tanti suoi colleghi sono ancora lì che lo cercano. Certo con mio figlio ci sono stati momenti... Sì, la sigaretta di mio figlio, bè quelli sono i momenti di ribellione, penso che quasi tutti l'abbiamo fatto; io ricordo che da ragazzina andavo a fregare le sigarette di mio papà, mio figlio fortunatamente se le è comprate, non sono stata contenta però ci sta, sono tutte quelle prove che tutti fanno. Una volta non c'erano tutte quelle informazioni sul fumo che ci sono adesso, anzi ti invogliavano a comprare sigarette, mentre adesso fortunatamente c'è questa campagna sul fumo; anch'io fumavo e ho smesso parecchi anni fa.

Avventure spericolate non ne ho vissute: potevi andare in collina e farti male mentre correvi ma grandi cose no, anche perché non c'erano le possibilità, perciò le cose erano tutte qua, posso dirvi che i periodi più belli erano in estate perché l'unico divertimento che c'era qua alla fine, per noi ragazzi, soprattutto quando si andava alle medie, era questo parco Robinson. Praticamente si andava dalle nove a mezzogiorno o dalle tre alle sei, si giocava e si facevano attività con gli insegnanti per un mese; per noi questo erano le vacanze, era il gioco, il nostro divertimento di quegli anni, parliamo dei primi anni sessanta.

La vita in paese era molto più tranquilla ed era bello perché ci si conosceva tutti: quando tu andavi a passeggiare, a comprare, ci si incontrava e ci si parlava; adesso naturalmente

tutti vanno di fretta, tutti di corsa, non ci si conosce più, mentre allora il paese era piccolo con pochi negozi e si andava a comprare. Io ricordo che per noi era veramente una grande festa quando

mia mamma mi mandava a comprare e compravo un etto di mortadella, per noi era festa perché a quei tempi c'era poco.

La guerra io non l'ho vissuta granché perché, essendo nata nel 1953, la guerra era finita, ma soprattutto mio padre mi ha raccontato della guerra: è stato prigioniero a Malta perché lui era marinaio sulla corazzata Caio Duilio, due anni di prigionia a Malta e mi ricordo anche che mi raccontava che suo padre a quei tempi lavorava in ferrovia e che purtroppo perse il lavoro perché era un socialista e a quei tempi i fascisti lo avevano cacciato, perciò anche loro hanno avuto dei bruttissimi momenti.

L'aria che si respirava dopo la guerra era un'aria di rinnovamento, di rinascita e i miei effettivamente dal Sud sono venuti qua al Nord per una nuova prospettiva di vita, perciò si respirava aria di speranza. I miei genitori infatti, essendo immigrati, dicevano che la vita a Gassino era molto dura anche perché i gassinesi non volevano affittare gli alloggi ai meridionali così allora loro si dovevano aggiustare in case fatiscenti; d'inverno dovevano andare verso il Po a raccogliere la legna; mia nonna mi raccontava tutte queste cose a cui io facevo anche fatica a credere, effettivamente la realtà di quei tempi era così, poi le cose sono cambiate, ci sono voluti decenni ma poi le cose sono cambiate.

L'arrivo della TV è stato bellissimo, ricordo che la prima televisione che ho visto era a casa di un nostro conoscente e allora ci si ritrovava due-tre-quattro famiglie davanti a questo piccolo video ed eravamo tutti incantati ed è stato veramente, per noi, una cosa grande e quando siamo riusciti a comprarla era come raggiungere il cielo con un dito perché avevamo la televisione.

Sport e cinema? Qua a Gassino non c'era molto: c'era un vecchio cinema e poi il cinema della parrocchia e a quei tempi le uniche cose per noi ragazzi erano andare al cinema e frequentare la parrocchia, tutto il nostro divertimento era qua. Mi piaceva andare al cinema; andavo sempre con mio fratello, che era più grande di tre anni; c'era il cinema in corso Italia, mi ricordo che, essendo più grande, voleva andare con i suoi amici, così mi mollava al cinema e se ne andava con gli amici e poi mi veniva a riprendere; naturalmente io il film lo vedevo due o tre volte perché mi mollava lì.

Gli sport non si facevano perché non c'erano le possibilità, non c'era niente; per i ragazzi, i maschietti, loro si sfogavano con il pallone, ma per noi ragazze, stando qui a Gassino, non c'era niente. Non c'era nulla perciò le uniche cose da fare erano andare dalle suore a ricamare e come sport assolutamente nulla. All'aperto si giocava alla settimana, a pallone, a nascondino ma erano dei giochi molto - molto-semplici.

Andare a Torino era un evento straordinario, perché non c'erano neanche i mezzi; i miei genitori non avevano la macchina, si erano comprati la Lambretta, una specie di Vespa ma più di due sopra non si poteva andare, perciò le possibilità erano molto limitate sempre e solo esclusivamente in Gassino.

Quindi non c'era neanche la possibilità di andare a Torino o andare a Chivasso. Torino non l'ho mai visitata, io ricordo che ci si andava per l'ospedale, per fare delle visite, non c'era la cultura di andare a visitare la città, anche perché bisognava prendere il pullman che per noi era una grande avventura; prendere il pullman era come prendere l'aereo adesso, era una cosa che a noi ragazzini piaceva molto; visitare no, si andava a fare solo cose specifiche. Torino l'ho conosciuta crescendo, quando ho cominciato le superiori perché la scuola era a Torino.

Oggi la vita per certi versi si è trasformata in meglio perché si hanno più cose però il ricordo di quando eri ragazzino in cui tutto era molto più naturale, più semplice, forse lo preferivo; la semplicità, qualsiasi cosa che ti veniva offerta era felicità, adesso non ci si accontenta più; preferivo la semplicità con cui si viveva allora.

La musica dei nostri famosi anni sessanta.-settanta è stata molto importante per noi, per me, poi io avevo un fratello più grande che naturalmente suonava in un complesso perché in quei periodi la moda era quella, perché suonare in un complesso ti faceva sentire anche importante. Non saprei se la musica sia migliorata o peggiorata, a volte sì a volte no, dipende un pochino dai brani, devo dire che la musica nostra si ascolta ancora adesso. L'ascoltavamo con quei terribili mangiacassette, che ogni volta che facevi un salto, saltava anche la musica. I mangianastri, o mangiacassette, che voi forse non avete mai visto, erano delle scatole colorate, in cui ficcavi la cassetta, poi naturalmente da noi c'era ancora il disco di vinile ma io non ne ho conservati; ai miei tempi c'erano i complessi, quelli stranieri come i Beatles, qui in Italia c'erano i Camaleonti, i New Trolls, tutta musica così, ecco; mi sono risparmiata Claudio Villa che non mi piaceva molto, ma Gianni Morandi e la musica degli anni sessanta si ascolta ancora oggi.

Un fattore determinante nella mia vita è stato il lavoro e naturalmente la famiglia, crearmi una famiglia. Non ci sono stati fatti che mi abbiano sconvolto la vita, grosse cose, fortunatamente no; è la vita di tutti i giorni che fortunatamente va combattuta giorno per giorno, sempre, anche adesso.

Tra gli eventi storici accaduti ha sicuramente influenzato la mia vita il sessantotto, un periodo veramente brutto, soprattutto a Torino; poi il periodo storico delle Brigate rosse: mio marito lavorava in fabbrica alle Ferriere, è stato un periodo veramente difficile, un periodo di contestazioni, però ci ha portato anche alla libertà che abbiamo oggi.

La scuola era un luogo di aggregazione, soprattutto per me che ero figlia di migranti era un momento per ritrovarsi con gli abitanti di Gassino; non è stato facile agli inizi, però man mano, passando gli anni, ci siamo integrati e abbiamo risolto tantissimi problemi. I metodi di insegnamento... ogni tanto racconto a qualcuno che, quando andavo a scuola io, si usava ancora la penna con l'inchiostro che tu bagnavi nel calamaio...

Dopo le medie ho fatto l'istituto per Perito aziendale, si usava così, poi mi sono diplomata e ho trovato subito impiego.

Ho iniziato a lavorare dopo le superiori a diciotto anni; la vita per certi versi è più difficile adesso, perché ai miei tempi c'erano molte più scelte lavorative, potevi scegliere, adesso vedo che tanti giovani si devono accontentare di quello che trovano, se sono fortunati; perciò ai miei tempi avevi delle prospettive forse forse migliori.

Ero impiegata in una ditta di ingrossi e facevo un lavoro che mi piaceva molto, devo dire che il lavoro mi ha dato anche grosse soddisfazioni; adesso faccio la pensionata, sto benissimo e mi godo un pochino la vita dopo aver lavorato, faccio grandi viaggi, li faccio in tutto il mondo, dal Madagascar, a Cuba, al Messico, dove capita.

Tra tredici giorni parto e vado a Capo Verde, dove mi aspetto di trovare il caldo, il mare e poi a me piace molto stare in mezzo alla gente del posto, vedere le loro abitudini e i loro costumi.

Per me il più bel viaggio che ho fatto è stato alla scoperta del Madagascar. Il Madagascar è un posto bellissimo e purtroppo non è come si vede in televisione perché lì la gente è veramente, veramente povera e per sopravvivere stanno bruciando tutte le foreste; a parte i parchi nazionali che ci sono, tutto il resto è completamente bruciato per far carbone e tu dici che ti spiace veder queste cose ma poi capisci la realtà delle cose, che la gente fa questo per fame e non sa che rovinerà la vita futura dei figli; purtroppo fa molto male vedere questi ragazzini che fanno chilometri e chilometri con delle taniche d'acqua, a portarle sono bambini piccolissimi, fa molta molta impressione, quello sì. Mi è piaciuto andare dove si poteva vedere la natura ancora molto selvaggia e anche la gente che, nonostante non abbia niente, è ancora molto cordiale soprattutto nei paesi più remoti, dove vivono veramente con poco; posso farti vedere qualche foto, praticamente noi abbiamo fatto un giro di cinquecento chilometri dove non si è mai vista una barca a motore, tutte barche fatte da loro con tronchi scavati, è una cosa veramente

impressionante.

Ho visto i lemuri, tantissimi, ho visto un pochino tutta la fauna che c'è, dai serpenti ai camaleonti; in un certo senso mi hanno incuriosito molto i lemuri, selvaggi, però belli, mentre l'animale che mi ha più spaventata sono decisamente i serpenti, non mi piacciono e perciò, trovarmi lì lì con un boa sulla testa mi creava un pò di problemi, ecco quella volta sono scappata, mi fanno senso.

Cuba l'abbiamo girata parecchio; Cuba mi è piaciuta molto per la cultura, è un posto bellissimo, un posto "tranquillo" per i turisti; insieme a mio marito abbiamo affittato una macchina girando da soli. E' un paese povero, molto povero verso l'interno, un po' più ricco verso le coste, chi è a contatto con il turista vive bene, vive bene per quello che si può vivere lì e poi il posto è bello, il mare caraibico è veramente bello.

In Jamaica è stato bellino, in Egitto bello, ma non ci ritornerei più. Per certi versi mi sono piaciuti tutti questi Paesi; diciamo che nei paesi arabi, sia Marocco che Egitto, non ci tornerei più per paura di attentati. Sono spaventata da quello che si sente in TV ma sono anche fatalista, quello che succede qua succede anche altrove.

Nella vita di tutti ci sono dei momenti negativi e positivi, nella mia grandi cose no, penso di esser riuscita sempre a superare bene le difficoltà.

Il messaggio che voglio lasciare, è difficile come discorso, è bello poter dire essere tutti amici, vorrei veramente una società più tranquilla, più serena con meno violenza, quella ecco, è la cosa che mi fa paura, è la violenza che c'è oggi, perciò il messaggio che lascio è chiaramente di pace e penso che sia di tutti un messaggio di questo genere.

*Il progresso, lungi dal consentire il cambiamento, dipende dalla capacità di ricordare...
Coloro che non sanno ricordare il passato sono condannati a ripeterlo.*
George Santayana

Un'infanzia turbolenta

Intervista alla signora Rosina Bonacci, condotta da Giulia I. e Marta P.

L'intervista inizia con un po' di timidezza, ma anche voglia di scoprire la storia di Rosina.

- Buongiorno. Noi siamo Giulia e Marta. Lei è?

Buongiorno, io sono Rosina Bonacci.

- Ci potrebbe dire quando e dove è nata?

Io sono nata a Decollatura, un paesino in provincia di Catanzaro, nel 1952.

- Quindi lei è nata nel dopoguerra?

Sì, io sono nata sette anni dopo la fine della guerra. All'età di cinque anni, nel 1957, insieme alla mia famiglia mi sono trasferita in Piemonte perché mia mamma era un'invalida civile di guerra: ha perso un polpaccio per via di una mina nel campo in cui lavorava; questo diede il lavoro ai miei genitori qui a Gassino. Mia mamma lavorava in una fabbrica di nome Sobrero, che produceva indumenti, tra cui camicie, calzini...

- Ma i suoi genitori hanno sofferto la guerra? Hanno qualche ricordo?

Mio papà faceva il pastore e si ricorda i bombardamenti sulle ferrovie mentre faceva pascolare le pecore fino al mare; per salvarsi correva in spiaggia. Per fortuna la guerra, al Sud, si è sentita di meno in confronto al Nord d'Italia, ma si è sofferta tanto la fame. I soldi non circolavano, quindi l'unico modo per guadagnarsi qualcosa era il baratto.

- Quindi in quel periodo si sopravviveva?

Sì, si sopravviveva. Tra l'altro non era molto semplice perché tutti e due i miei genitori erano analfabeti: mio papà per scelta, perché al tempo non aveva voglia di studiare, e mia mamma era povera, ma avrebbe voluto andare a scuola.

- È stato difficile il viaggio dalla montagna fino a qui?

È stato molto difficile perché all'epoca i piemontesi ci guardavano come oggi si guardano gli immigrati. Eravamo stranieri in patria, anche perché parlavamo il calabrese e loro il piemontese, quindi non riuscivamo a capirci. Un ricordo vago che mi viene in mente è che, all'asilo, le suore non mi capivano e io avevo difficoltà ad apprendere.

- In quel periodo si parlava solo in dialetto?

Sì, mia mamma mi ha raccontato che nella fabbrica in cui lavorava c'erano delle cape che controllavano i reparti che si rivolgevano a lei sempre in piemontese: per lei era una cosa terribile. Non era facile né capirsi né essere accettati, ma, un po' per volta, siamo riusciti ad inserirci. Posso dire che si viveva in una maniera molto diversa. Mia mamma, quando usciva dalla fabbrica, passava dal negozio di alimentari e faceva la spesa comprando solo l'essenziale, quello che non riuscivamo a produrci da soli nel nostro piccolo orto. Anche il pagamento era diverso: veniva segnato il conto della spesa su un librettino e poi si pagava tutto a fine mese. Di solito, a colazione si mangiavano latte e pane e non latte e biscotti

come mangiate voi; a pranzo e a cena si mangiavano per lo più verdure e, una volta alla settimana, mangiavamo un pollo o coniglio allevato da mio padre. Si andava a raccogliere la frutta nei campi, si faceva cotta o cruda o ripassata nelle verdure.

- C'è stato qualche altro problema nel trasferimento?

Sì. Era difficile trovare una casa funzionante con elettricità e acqua potabile. Per sei mesi siamo stati da una signora piemontese che accoglieva i meridionali, vivevamo in condizioni difficili: i miei fratelli dormivano in un pollaio e l'acqua si andava a prendere in un pozzo; nel frattempo si è liberata una casa popolare di un mio parente, così siamo andati a vivere lì. Era anche difficile comunicare con i parenti lontani. A quel tempo c'erano solo dei centralini telefonici nei bar, quindi quando un tuo parente chiamava, il gestore del bar mandava qualcuno a avvisare la famiglia che dopo mezz'ora il parente avrebbe richiamato. Questa catena avvenne per i primi anni di trasferimento; intorno al 1962 venne installato il telefono in casa, ma lo svantaggio è che aveva la stessa linea telefonica dei miei vicini, quindi non si poteva chiamare contemporaneamente a loro.

- Quindi ci si accontentava?

I Natali adesso sono fatti di letterine lunghissime: io mi ricordo che da piccola a Natale ricevevo poco o niente; il mio primo regalo fu una bambola di ceramica vinta con i punti della spesa di mia mamma.

- Quando arrivò a Gassino lei aveva cinque anni: iniziò la scuola?

Iniziai a frequentare l'asilo San Giuseppe, dove c'erano le suore di San Vincenzo; mi ricordo che avevano dei cappelli grandissimi. Posso dire che ho avuto un'infanzia abbastanza turbolenta, ma tutto sommato fu anche molto bella.

Arrivati a metà intervista, c'è stato un attimo di silenzio per il vuoto di domande da porre, ma comunque non è finita qui: ci sono ancora tanti ricordi da raccontare.

- Lei frequentò tutte le scuole qui? E anche alla nostra età fece la scuola media a Gassino?

Feci tutte le scuole in paese, ma, quando avevo undici anni, la scuola media Elsa Savio era in costruzione: quindi feci la prima media a Castelletto e la seconda alla Borione, si può dire che c'erano classi sparse un po' in tutte le sedi. Frequentavo una classe femminile. L'Elsa Savio fu inaugurata quando io facevo terza media.

- Dopo la scuola media che cosa ha fatto?

Mio padre voleva farmi lavorare e non studiare, diceva che le donne non avevano bisogno di studiare. Ma il mio sogno era di diventare maestra d'asilo. Così accontentai mio padre facendo un corso di stenografia e iniziai a lavorare a quindici anni, ma a me questo non piaceva. Con l'aiuto di mia zia riuscii a convincere mio padre: fino alle tredici lavoravo in una fabbrica di cucito, facevo il part-time perché stavo studiando tre anni in uno e lo studio era veramente pesante; poi andavo alla scuola serale. Tra l'altro aiutavo anche in casa, d'estate. Mia mamma lavorava in fabbrica e aveva una pausa di un'ora e se anche la casa era vicino, in quest'ora non riusciva a cucinare per me e i miei fratelli; così io andavo nella mensa vicino alla fabbrica, prendevo la minestra per i dipendenti con il mio baracchino e la portavo casa.

- Dove ha lavorato?

Il primo anno di ruolo ho insegnato a Carignano, poi mi sono trasferita a Gassino per un po'. Mio marito ha deciso di trasferirsi per lavoro nelle Langhe; io ho insegnato a Belvedere, in montagna. Siamo ritornati a Gassino nel 1985, e ho fatto gli ultimi anni di carriera a Pavarolo. Sono andata in pensione molto presto, per dedicarmi alla mia famiglia e ai miei genitori anziani.

- Si ricorda di un episodio spiacevole o triste della sua infanzia?

Purtroppo, all'età di sei anni, nell'estate del 1958, non potendo prendere ferie e andare in Calabria, i miei genitori decisero di iscrivermi ad una colonia statale della mutua chiamata I.N.A.M.: salii su un treno diretto a Marina di Massa, da sola, senza genitori. La struttura che ospitava noi bambini era un palazzo bombardato con dei grandi buchi sulle pareti; non è che fossero tanto rigidi in quella colonia, ma immaginate di stare da soli per un mese in queste strutture... Piansi per tutto il tempo. Questo è il ricordo più brutto che ho della mia infanzia e mai e poi mai manderei mio nipote in una colonia.

- Per ultima cosa, quale messaggio vuole lasciare ai noi ragazzi?

Sognare! Sognare sempre e cercare di realizzare i propri sogni; non farsi mai dire da nessuno che qualcosa non si può fare, perché se ci è riuscito qualcuno prima di noi, possiamo riuscirci anche noi. Questa è stata la frase che mi ha sempre dato speranza: infatti non dovete mai perdere la speranza.

L'intervista è terminata, un po' prima del tempo prestabilito; così Rosina ha fatto delle domande a noi, chiedendoci cosa vorremmo fare il prossimo anno a scuola. Ha raccontato della sua famiglia e delle sue due figlie, è sembrata molto motivata e contenta di partecipare a questo progetto.

Questa è stata la storia della vita di Rosina, una simpatica e buona signora con un'infanzia un po' turbolenta.

*Sembra che la nostra vita sia migliore quando possiamo parlarla nella memoria degli altri.
È una nuova vita che abbiamo acquisito e che ci risulta preziosa.*
Charles de Montesquieu

Tapun

Intervista al signor Giovanni Visconti; condotta da Gabriele C. e Mattia N.

Ciao, io sono Giovanni e sono nato a San Raffaele il 24 gennaio del 1940. La mia vita è stata molto soddisfacente.

A quindici anni mi sono trasferito a Gassino per poi trasferirmi di nuovo a San Raffaele una volta sposato.

Ho vissuto in una cascina a San Raffaele alto vicino ad una piazzetta; la vita non era delle migliori, i giochi erano pochi, il nostro divertimento più grande era inventarli. Per esempio il gioco delle figurine (ci sono tre figurine a testa, chi le lancia più lontano vince), le biglie di terracotta e di vetro, i tappi delle bottiglie; un altro passatempo era il far correre un cerchione della bicicletta senza camera ad aria e senza gomma con un bastoncino di legno e il solito gioco di giocare a palla.

Si giocava principalmente di domenica in una piazza con dei ragazzi più grandi di noi. Il primo gioco vero e proprio è stato un cavallino che ho ricevuto all'età di cinque/sei anni che non ho nemmeno usato e successivamente l'ho regalato a mio nipote. Poi i giochi comuni, ad esempio nascondino e mi ricordo bene un giorno in cui mio zio arrivò inaspettatamente a casa mia con un "Tapun", un fucile potente a colpo singolo e chiese a mia mamma due coperte e ci fece vedere che il proiettile traforava il legno e se si mettevano invece due coperte no perché la prima coperta attutiva il colpo.

Le feste le si festeggiavano in famiglia come anche adesso, sempre in casa si invitavano amici e parenti come a Natale e Pasqua.

Ho frequentato la scuola fino alla quinta elementare; finita la mia vita scolastica ho iniziato a lavorare per mezzo di amici in un pascolo di mucche e a aiutare chi doveva arare; a quattordici anni ho iniziato a lavorare seriamente a Torino, prendendo il pullman la mattina a San Raffaele, alla Piana, alle 5:55, lavorando tutta la vita anche al sabato e per un po' di tempo anche alla domenica.

Infatti, quando ho iniziato a lavorare per i fratelli Bosio nella "ricambi", quando ce ne era bisogno lavoravo anche la domenica per consegnare materiale urgente; si lavorava nove ore al giorno.

All'età di ventuno anni, nel settembre del 1960, andai a fare il militare, facendo un corso di specializzazione di quattro mesi a Roma che mi ha permesso di lavorare in officina: facevo il rettificatore nelle lavorazioni meccaniche. Lavoravo con i civili aggiustando i loro oggetti che erano rotti.

Una cosa che ha influenzato molto la mia vita è stata la guerra, di questo periodo ricordo bene quattro fatti:

il primo avvenuto mentre stavo tornando da Chivasso con mia mamma: il treno è stato mitragliato e noi ci siamo riparati nella panetteria a fianco (questo avvenne all'età di cinque anni).

Un altro fatto che ricordo molto bene fu quello del grano quando abitavo alla borgata Rinauda e mio padre lavorava la terra e una persona invidiosa a noi sconosciuta fece la spia dicendo che tenevamo del grano nascosto. Cinque o sei soldati sono saliti dal bosco,

sono venuti in casa a cercare il grano ma non lo trovarono perché era dentro ad una stanza in cui la porta era mascherata da ceste e da oggetti di campagna.

Un altro avvenimento difficile da dimenticare furono le bombe sganciate dagli aerei sul ponte di Chivasso, volavano in cinque o sei, erano bombardieri perché li riconoscevi dal rumore e noi ci nascondevamo nei boschi pur non sapendo dove fosse l'obbiettivo dei bombardieri.

Infine, l'ultimo fatto accaduto in quegli anni fu quello del cinema di Gassino, che c'era al fondo delle case nuove, mio papà mi aveva portato al cinema e i fascisti / repubblicani entrarono, fecero accendere le luci perché cercavano delle persone, noi sapevamo che non ci stavano cercando perciò eravamo tranquilli.

Finita la guerra non avevamo più tanto timore, eravamo tranquilli e con il passare del tempo ho iniziato a uscire con gli amici.

Non ho tante passioni e me ne pento amaramente, ma mi piace la fotografia; nei viaggi che ho fatto di foto ne ho scattate tante e anche durante le feste.

All'età di quarant'anni ho aperto una tabaccheria a San Raffaele.

L'iniziativa era partita da mio cognato che avrebbe avuto l'idea di comprarla, ma all'ultimo secondo cambiò idea e chiese a noi se eravamo intenzionati a comprarla e ci disse di andare a sentire la presentazione e noi molto interessati andammo a sentire. Comprammo questa tabaccheria e con il passare del tempo avevamo sempre più clienti e, non per vantarmene, ma anche il giorno di Natale c'era talmente tanta gente che ce n'era fin fuori dal negozio ad aspettare il proprio turno! Vendevamo un po' di tutto, ma soprattutto i cioccolatini della Ferrero.

Alla fine mi sono dovuto licenziare perché c'era troppo lavoro e perché mia moglie iniziava ad avere dei problemi di salute; dopo quattordici anni ho dovuto smettere pur facendo una proposta a mia figlia, chiedendole di continuare il nostro lavoro ed io l'avrei aiutata; lei non accettò dicendo che non voleva neanche provare a fare la fatica che avevamo fatto noi e ha fatto bene perché adesso lavora nel settore della ragioneria della Rai e si trova veramente bene.

Iniziata l'età pensionabile, insieme a mia moglie Angela Meletta, e ai miei amici abbiamo incominciato a viaggiare in Russia, Cina, Marocco e in gran parte dell'Italia.

Il primo viaggio in macchina con una 500 è stato il viaggio di nozze: lago di Garda, Udine, Trieste, Verona, Venezia e di quel periodo avevo le foto. Al ritorno son passato da Sirmione. Poi un altro viaggio lungo, sempre in macchina, è stato quando sono andato a trovare un mio amico con cui avevo fatto il militare, a Caltanissetta in Sicilia. La prima tirata è stata di trenta ore, con soste solo per far benzina e per mangiare; a Lagonegro senza trovar da dormire.

Adesso senz'altro, se saremo in salute e se ne avremo l'opportunità economica, ci piacerebbe ancora viaggiare; i miei amici spingono per l'America, ma io non sono tanto d'accordo e voterei di più per qualche bel Paese dell'Europa, essendoci qui posti altrettanto belli.

Alla fine dell'intervista il signor Giovanni ci ha fatto vedere che cosa faceva quando aveva del tempo libero, ci ha detto che costruiva dei mobiletti o soprammobili. Per costruire questi oggetti usava il traforo (martello, seghetti, cacciavite pinze ed un trapano a mano). La foto qui sotto mostra uno scaffale ad angolo decorato con intagli particolari che lo rendono molto elegante, tutto fatto da Giovanni con il traforo!

Inserire **FOTO 16**

Rita, professoressa alla Savio

Intervista alla signora Rita Tortorici, condotta da Davide G. e Niccolò R.

Mi chiamo Rita Tortorici, sono nata a Varese il 23 marzo del 1947 e ho settanta anni esatti.

- Dove ha vissuto la sua vita?

Ho vissuto a Varese fino agli otto anni, poi mi sono trasferita in provincia di Milano, fino a circa trent'anni. In seguito mi sono sposata e ritrasferita.

- Che cosa si ricorda della sua infanzia fino ai suoi quattordici anni?

A Varese avevamo un giardino e stavo parecchio fuori a giocare con mio fratello maggiore e gli amici. Giocavamo a guardia e ladri, con i pattini a rotelle o con il pallone. Non ho quasi mai giocato con le bambole. Quando mi sono trasferita a Rho, in provincia di Milano, abitavo in un condominio e uscivo di meno: giocavo con le bambole e, quando potevo uscire, con la bicicletta. In estate andavo al mare o in montagna.

- Che scuole ha frequentato?

A Varese non ho frequentato scuole materne, ma sono andata direttamente alla scuola elementare: ho frequentato in anticipo la scuola elementare privata, perché non c'erano scuole statali che prendessero bambini di cinque anni; vi si stava tutto il giorno, fino a sera. È stato un periodo proprio bello grazie agli insegnanti, molto preparati. Durante l'intervallo si giocava in cortile, ne ho un bel ricordo. Trasferendomi a Rho, ho frequentato la scuola statale: c'erano classi numerose e indossavamo tutti il grembiolino. Vi ho portato delle foto per far vedere come eravamo alle elementari. Le classi erano divise tra maschi e femmine e c'erano addirittura ingressi separati: erano tutte molto numerose, più di trenta allievi in ognuna.

- Si usavano anche delle uniformi della scuola?

No, eravamo tutti in grembiolino bianco. Il fiocco cambiava colore a seconda della sezione.

- Quindi eravate tutti vestiti uguali?

Sì, tutti con lo stesso grembiule bianco; anche i maschi indossavano il grembiule, ma era nero. Vi faccio presente che io ho portato il grembiule dalle elementari all'università, fino al 1968, anno della famosa rivolta degli studenti. Quindi ho indossato il grembiule fino ai ventun anni. Inoltre io a scuola mettevo sempre gonne, mentre adesso a scuola è raro vedere una ragazza in gonna e si usano di più i pantaloni. Una volta, invece, per una donna non c'era l'abitudine di mettere i pantaloni.

Inserire **FOTO 17**

Didascalia:

Foto di classe delle Scuole medie

- *Qual è stato poi il suo percorso di studi?*

Ho frequentato il Liceo classico. Mi sono trovata bene perché, grazie ad un preside molto aperto e illuminato, lì c'erano le classi miste, che in altri istituti all'epoca non esistevano. Il clima era abbastanza "libero", nonostante il periodo. Ricordo però un evento: in quarta Ginnasio, avevo quattordici anni, ho partecipato ad una manifestazione contro l'Austria per

Inserire **FOTO 18**

Didascalia:

Foto di classe del Liceo

Testo a fianco:

il problema...si studiava molto

il problema dell'Alto Adige; eravamo andati davanti al Consolato dell'Austria. Il giorno dopo, io e gli altri che avevamo manifestato siamo stati interrogati dalla professoressa di italiano e latino, che ci ha dato quattro, chiedendoci l'argomento svolto proprio il giorno in cui non c'eravamo. Io avevo la media alta, ma di latino avevo cinque e mezzo e sono stata rimandata a settembre. Nonostante fosse una scuola abbastanza aperta, erano comunque severi, si studiava molto.

In seguito ho frequentato l'Università Cattolica di Milano, la facoltà di Filosofia. Non ho ricordi specifici a parte l'occupazione del 1968. Non ho mai dormito in università nel periodo dell'occupazione, perché i miei genitori non volevano.

- *C'erano dei cibi, tradizioni o feste in particolare?*

Io sono figlia di una donna di Varese di origini marchigiane mentre il mio papà era di Palermo, quindi cibo e tradizioni erano una mescolanza tra queste due culture. Ho imparato a cucinare siciliano (arancini e pasta) perché sia a mio papà sia agli amici piaceva mangiare queste cose. Il cibo arrivava dai paesi limitrofi, a parte l'ananas e le banane. Si mangiavano soprattutto prodotti locali. Si faceva la spesa nei negozietti vicini a casa, perché i supermercati non esistevano. Il primo supermercato, l'Esselunga, è nato nel 1957 a Milano. Alcuni cibi costavano cari, quindi si compravano solo alle feste e si mangiava solo quello che ci forniva il territorio in base alle stagioni. Anche le tradizioni erano sentite molto di più, come ad esempio la famiglia, l'obbedienza dei figli e il rispetto verso i genitori. Anche sulle scelte di scuola era tradizione scegliere il mestiere che avevano fatto prima i genitori o gli zii, e comunque erano i genitori che sceglievano quale scuola superiore far frequentare ai figli.

- Lei è stata un'insegnante?

Sì, insegnavo nella sezione B della vostra scuola media, la Elsa Savio. Vi ho lavorato dal 1992 al 2006 e poi sono andata in pensione. Prima ho girato tante altre scuole della provincia di Milano, Torino e Roma.

- Ci racconterebbe qualcosa della sua vita privata?

Sì, sono sposata e ho tre figli. Non mi sono sposata presto, ma a ventotto anni, per svariati motivi tra cui lo studio.

- Prima di solito ci si sposava molto presto?

Sì, ci si sposava presto quando non si studiava, ma chi studiava si sposava non prima dei ventiquattro - venticinque anni. Dopo il 1968 la donna, indipendentemente dal fatto che potesse essere mantenuta dal marito, voleva lavorare e l'età del matrimonio si è spostata. Lavorare è stato considerato successivamente molto importante dalle donne, non solo per aiutare la famiglia, ma come soddisfazione personale, anche per non star chiuse tra le mura di casa. Volevate sapere dei miei figli? Il maggiore ha quarant'anni e i due gemelli, maschio e femmina, ne hanno trentasette e sono sposati tutti e tre; ho due nipotini. Adesso ci si sposa e si fanno i figli ancora più tardi, forse perché si è sempre più "viziosi" e avere una famiglia e dei figli implica assumersi delle responsabilità, che la gente preferisce rimandare per avere una vita più libera e più aperta.

- Lei come l'ha vissuto il dopoguerra?

Sono nata nel '47 e non mi ricordo molto in quanto avevo due - tre anni...ho solo dei flash... mi ricordo solo di un cane alano con cui giocavo tantissimo. La mia infanzia è stata normale e felice in quanto ero protetta dalla mia famiglia. Crescendo, mi ricordo della paura della guerra atomica o della crisi di Cuba nel 1962, e la paura nel periodo della guerra fredda. Altra cosa che mi ricordo è che nel 1970 c'erano manifestazioni di piazza con omicidi, e di sabato non potevi andare a Milano per paura di ritrovarti in una manifestazione e quindi di essere coinvolto in una rissa o in mezzo a sparatorie o pestaggi.

- Che tipo di manifestazioni erano?

Manifestazioni dei centri di estrema destra e sinistra: a Milano, in Piazza Fontana, è stata fatta scoppiare dall'estrema destra una bomba, dentro una banca, che ha provocato tanti morti. Questo fatto fu destabilizzante per lo Stato.

- C'erano altri problemi oltre a queste manifestazioni o erano principalmente solo queste le paure?

Fino agli anni sessanta pochissime famiglie avevano la lavatrice, il frigorifero e l'automobile, anche tra i benestanti, perché non c'era l'abitudine della macchina negli spostamenti; si usavano il treno o la nave, perché gli aerei erano carissimi e le autostrade non esistevano. Quindi le auto, ripeto, non servivano, ma dopo si sono diffuse molto, perché sono state costruite strade migliori e autostrade. Devo dire che, nonostante questi problemi, la mia gioventù ha vissuto il boom economico in Italia. Le prime televisioni si sono diffuse nel 1950 e le prime trasmissioni si sono viste nel 1953-54 e, all'inizio solo nelle grandi città, sono arrivati le lavatrici e i frigoriferi. Ora diamo tutto per scontato, mentre solo nel 1960 si è diffuso il benessere. Pensiamo alle donne di casa che impiegavano tre ore a fare il bucato: adesso si fa tutto in mezz'ora, il tempo di caricare la lavatrice e stendere. Così c'è molto più tempo libero. A fare la spesa si andava quasi tutti i giorni, ora una volta alla settimana: anche questo offre molto tempo libero. Un'altra grande differenza rispetto al passato riguarda le fibre utilizzate nei tessuti. Oramai le cose che indossiamo sono fatte di fibre artificiali, cioè "plastica". La maggior parte degli indumenti non sono più costituiti dai classici tessuti di cotone, lana, lino, seta, ma da plastica. La plastica è stata scoperta nel 1950-60: le scoperte hanno permesso di cambiare il mondo. Anche l'evoluzione dei motori e il loro perfezionamento hanno permesso di fare viaggi anche lunghi e andare a velocità elevate rispetto a una volta, quando invece dovevi fermarti sovente per far riposare il motore o andare a velocità moderata. E anche la costruzione delle autostrade ha permesso di velocizzare i collegamenti. Altro esempio, per lavare i pavimenti dovevi usare il secchio in alluminio e non in plastica, perché non esisteva! Quindi le scoperte di nuovi materiali hanno permesso un notevole risparmio economico e fisico (nel senso che i nuovi materiali sono più leggeri). Inoltre una volta le sarte erano molto numerose, adesso invece molti lavori di sartoria vengono fatti a livello di aziende, dalle macchine.

- Ci furono fatti determinanti negli anni 1950-60?

Nel '50 io avevo tre anni e ho ricordi vaghi. Il clima che si respirava era diverso; noi abitavamo a Varese vicino ai giardini pubblici, che erano davvero enormi. Erano in una villa degli Este e andavamo lì io e mio fratello da soli: c'era molta più libertà fuori dall'ambiente scolastico, perché c'erano molti meno pericoli di adesso. Anche a scuola si andava da soli, mentre invece oggi vanno quasi tutti accompagnati. Dentro la scuola c'era invece più disciplina. Quando io avevo la vostra età oltre alla scuola media c'era la scuola d'avviamento. Chi andava nella scuola media era intenzionato a proseguire negli studi: era una scuola molto dura, si studiava per tre anni latino. Chi non aveva molta voglia di studiare frequentava invece la scuola d'avviamento. Poi, nel 1963, è nata la scuola media unica obbligatoria. Quando ho fatto io la scuola media, erano obbligatorie solo le elementari, che infatti terminavano con un esame. Poi proseguivano le medie solo quelli che avevano voglia di studiare.

- Quando si è trasferita qui a Gassino?

Nel 1992, nello stesso anno in cui ho iniziato a lavorare qui all'Elsa Savio. Prima, però, sono stata quattro anni a San Mauro e, ancora prima, ero stata per sette anni a Roma, dove mi sono trovata molto bene, nonostante i pregiudizi sui romani, di cui si dice che non lavorino: invece secondo me questi pregiudizi andrebbero cancellati, tanto che io ho sempre trovato delle persone molto brave e che lavoravano bene. Sempre a proposito di pregiudizi, una differenza riguarda anche il razzismo: un tempo non tutti erano razzisti. Adesso ci sono troppe intolleranze, bisogna imparare a tenere in considerazione anche i pregi delle persone che appartengono a etnie diverse. Ai miei tempi, anche se c'erano le manifestazioni di estrema destra o di estrema sinistra, erano più azioni politiche per destabilizzare lo stato e non astio contro le persone.

- Che cosa pensa della gioventù e dell'istruzione oggi?

Ho fatto quarant'anni di insegnamento. Oggi è diverso: sicuramente ci sono pregi e difetti come nel passato. Quando studiavo io, ci si doveva impegnare davvero tanto; se studiavi poco dovevi rimediare a settembre. La scuola iniziava il 1 ottobre e il 4 era già festa per San Francesco. Ho iniziato a insegnare quando andavo all'università (allora trovare lavoro era più semplice, si riusciva a trovarlo pur non avendo terminato il ciclo di studi universitari) perché, dopo la morte di mio padre, avvenuta purtroppo molto presto, quando avevo diciannove anni, ho cercato di fare le prime supplenze per non dover chiedere troppi soldi alla mamma. La morte di mio padre mi ha cambiato la vita, mi ha obbligata a diventare più intraprendente e responsabile.

Posso dire che il livello scolastico mano a mano, nel tempo, è un po' sceso. Una volta si studiava tantissimo, ma non ci venivano date opportunità di fare delle attività che ci permettessero di acquisire capacità di adattamento e di intraprendenza, cose molto utili per poter entrare poi nel mondo del lavoro. Noi facevamo al massimo i temi che ci venivano imposti sulla CEE (Comunità Economica Europea), cioè l'antenata della UE. Era il periodo in cui nascevano la CEE e il MEC (Mercato Economico Comune) fra sei nazioni, Italia, Francia, Germania, Olanda, Lussemburgo, Belgio. Allora si viaggiava col passaporto: c'era l'abitudine di andare in Svizzera per fare acquisti di prodotti che costavano meno, per esempio sigarette, cioccolato, benzina. Invece gli svizzeri venivano a Varese per fare spesa al mercato. Poi c'era il cambio delle monete: non esisteva la moneta unica, neanche per andare in Francia e in Germania. Prima di partire si doveva cambiare la moneta con la loro per fare gli acquisti. Per i giovani di quel tempo non c'erano occasioni di andare all'estero: io ho fatto i miei primi viaggi nel periodo dell'università. Prima andavo in vacanza al mare con la mia famiglia e basta.

- Concludendo, che messaggio vorrebbe lasciare ai giovani di oggi?

Questa domanda è difficile. Secondo me, oltre allo studio, che è cambiato molto dalla mia generazione alla vostra, è cambiato ancora di più il comportamento. Una volta si obbediva di più ai genitori e c'era più rispetto in generale per le persone. Quindi, in questo senso, la situazione è peggiorata. Manca anche il senso del dovere: c'è più voglia di divertimento senza prendersi le proprie responsabilità e senza sapere bene ciò che si vuole. Invece noi eravamo proiettati verso il futuro. Quindi, secondo me, bisognerebbe tornare ai sani principi: ci sono dei valori e principi della vita che non esistono più. Oggi i giovani pretendono un lavoro fisso e ben retribuito, mentre una volta ci adattavamo alla scelta che i genitori facevano per noi, riguardo a cosa studiare e dove lavorare. Molti ragazzi pensano soltanto a diventare famosi o ad ottenere subito ciò che vorrebbero. C'è anche molto lassismo: i giovani non mettono l'impegno che ci vorrebbe per raggiungere i loro obiettivi e alle prime difficoltà si lasciano andare e gettano la spugna. È vero che adesso c'è molto meno lavoro di una volta, ma troppo spesso i giovani hanno anche troppe pretese. Dovremmo pensare bene a come è cambiata la vita, che è diventata più facile: questi cambiamenti hanno permesso a molte più persone di avere oggetti utili, come il frigorifero o la lavatrice.

Se fossi guarito avrei fatto parte della Croce Rossa

Intervista al signor Alessandro Tecchioli, condotta da Matteo B. e Edoardo L.

Mi chiamo Alessandro Tecchioli e sono nato a Gassino il 19 luglio 1952. Ho lavorato come idraulico per due anni fino al 1969, poi ho lavorato a Torino per una ditta di macchine utensili fino al 1974; infine ho lavorato in Italgas per trentadue anni e poi nel 2006 sono andato in pensione. Negli anni '60-'70 si poteva scegliere il proprio lavoro e spesso avere "il posto fisso" e poi mi ritengo fortunato perché sono andato in pensione molto presto.

Mio padre ha lavorato per tanti anni in corso Francia, faceva l'operaio metalmeccanico, mentre la mia mamma faceva la casalinga. Ho una sorella più piccola di me.

Il miei ricordi più belli sono tutti i viaggi che ho fatto con mia moglie, ma quello che mi è piaciuto di più è stato quello in Perù perché sin da piccolo desideravo andare in Perù a visitare il Machu Picchu perché avevo letto qualcosa che mi era rimasto dentro.

I viaggi in Africa mi sono piaciuti più degli altri. perché gli africani sono persone povere ma hanno un cuore enorme e sono molto generose.

Il mio hobby preferito è andare a camminare nelle nostre colline. Io ed un amico facciamo molte camminate e abbiamo calcolato tutti i chilometri percorsi a piedi dall'inizio dell'anno 2017, che sono 2300; abbiamo anche calcolato una media settimanale di chilometri che percorriamo, che sono all'incirca cinquanta.

Ho fatto due volte la via Francigena, la prima volta da Siena a Roma e la seconda l'anno scorso da Bari a Santa Maria di Leuca, poi ho percorso due volte la via Francigena in Piemonte, due volte la Superga - Crea e una volta la Crea - Superga, quindi al contrario. Nella via Francigena mi fermavo con il mio gruppo in dei luoghi dove ci davano ospitalità. Mi piace molto camminare anche perché penso che faccia bene.

Faccio un corso di walking leader dove aiuto le persone a camminare facendo fare molte passeggiate periodiche al lunedì e al mercoledì, facciamo gruppi di circa venti persone che fanno già attività fisica e dovremmo invece far camminare le persone che stanno sempre ferme.

Invece non sono un appassionato di calcio, sono andato a sciare fin quando non mi sono fatto male a un ginocchio cadendo e battendo il ginocchio su una roccia e da quel momento ho capito che lo sci non era il mio forte.

Faccio parte di una associazione che si chiama "Asso" che si occupa di mantenere puliti i sentieri nelle nostre colline e organizza camminate sempre sulle nostre colline e dal 1990 faccio volontariato alla Croce Rossa di Gassino dove sono l'autista di emergenza e mi occupo anche del soccorso.

Faccio parte della Croce Rossa perché una volta, quando abitavo al terzo piano di un condominio di Gassino senza ascensore, sono stato male e ho visto questi due ragazzi che non hanno voluto che io facessi le scale perché sembrava che avessi un attacco cardiaco e quindi mi hanno portato con la sedia portantina fino all'ambulanza, per fortuna non si trattava di un attacco cardiaco. In quel momento mi sono detto che se fossi guarito avrei fatto parte della Croce Rossa e così è stato.

Il peggiore intervento a cui ho assistito è stato quando un signore cadde in moto; non aveva il casco, batté la testa sul guardrail e aveva il cervello mezzo fuori, per fortuna è ancora vivo.

Per quanto riguarda la mia infanzia, abitavo a Castiglione ma andavo a scuola a Gassino alle medie.

Sono andato alle elementari per sei anni perché sono stato ripetente in quarta, ai miei tempi c'erano la prima e la seconda assieme perché non c'erano molte classi, la terza e la quarta assieme e la quinta separata, da sola perché si faceva l'esame. Il problema grosso di andare a scuola di inverno era quando nevicava, bisognava andare a scuola a piedi, non c'erano gli autobus, tantissime volte al ritorno da scuola scendevo con la cartella che usavo come slitta.

Il primo anno delle medie l'ho fatto a Gassino perché a Castiglione non c'erano le medie, però nel frattempo le hanno costruite anche a Castiglione e allora la seconda e la terza media le ho fatte lì. Ogni tanto la mamma mi prestava la bicicletta per venire alle medie a Gassino, mentre a Castiglione sono andato sempre a piedi.

In classe ero un po' un "monello", non ero tra i più tranquilli, mi ricordo che non ero molto costante nello studio. Avevamo un insegnante di tecnica un po' manesco, durante la lezione il professore mi aveva dato il righello sulla testa di taglio e io d'istinto mi sono rigirato e gli ho tirato un ceffone. Dopo questo fatto sono stato richiamato dalla preside alla presenza dei miei genitori; la preside decise di sospendermi per tre giorni, poi però hanno chiesto scusa ai miei genitori e questo professore è stato allontanato dalla scuola.

Quando eravamo ragazzini a Castiglione passava il Rio: durante il periodo estivo insieme ad altri ragazzi della zona siamo riusciti a fare una diga; abbiamo sbarrato il Rio in modo che si potesse fare il bagno perché, avendolo sbarrato, si formava una specie di lago. Durante questo periodo mi sono tagliato sotto il piede su un pezzo di bottiglia di vetro, mi hanno portato all'ospedale di Gassino e mi hanno messo sette punti.

Come vi ho già detto non mi piace molto il calcio, preferisco il nuoto, però la Nazionale la guardo, mi interessano solo i risultati, sono un simpatizzante del Torino.

Da ragazzini c'era l'album dei calciatori e ci si scambiava le figurine; c'era il gioco delle biglie, quanto uno vinceva si prendeva la figurina che gli serviva, poi c'era la plancia, un gioco in cui si mettevano delle carte da gioco in centro al terreno poi con un pezzo di pietra piatta cercavamo di buttarne giù il maggior numero possibile. Con dei miei amici d'infanzia siamo riusciti a fare una capanna sull'albero nel bosco. D'inverno nella Val Rubattera facevamo la pista da sci e gli sci erano costruiti dal nonno con delle tavole di legno legati con due corde agli scarponi.

Secondo me le generazioni dagli anni '50 in poi sono da ritenersi fortunate anche perché non hanno vissuto la guerra e non hanno patito la fame.

Quando era ora di andare a fare il militare, ti mandavano la cartolina su cui c'era scritto dove dovevi presentarti, se negli Alpini, nell'Artiglieria o dove dovevi andare a fare i tre giorni di visita del servizio di leva. Un giorno sono arrivato a casa e ho trovato la cartolina: la mia era azzurra e ciò significava che mi avevano mandato in Marina Militare, dove ho fatto due anni di servizio militare e non son mai salito su una nave, ho preso anche la patente D, che mi ha permesso di guidare gli autobus; facevo l'autista a Taranto. Questa esperienza l'ho trovata bella, io dico che dovrete provare anche voi il servizio militare, ma non per prepararsi alla guerra ma perché è un'esperienza che ti rimane dentro come ricordo e anche perché impari a gestirti da solo. Secondo me voi ragazzini di oggi non siete molto ordinati ma un po' sbadati, forse vi insegnerebbe l'ordine. L'unica cosa era che ero lontano da casa, lì è stata anche la mia fortuna perché facendo l'autista facevo lo stesso orario dei civili e quindi in estate il sabato e la domenica andavo al mare e ho imparato a nuotare; io e un mio amico di Biella eravamo gli unici del Nord.

Mi ricordo bene i cento anni dell'Unità d'Italia e la festa con la banda per festeggiarli. Mi ricordo di essere andato con mio nonno e mio papà a vedere Italia 61 che mi aveva colpito molto. Ho vissuto il '68, cioè un periodo in cui i giovani erano un po' rivoluzionari e volevano ottenere un po' più di libertà soprattutto nell'ambito scolastico; ci sono state

manifestazioni anche nelle fabbriche per ottenere il diritto allo sciopero. Io avevo sedici - diciassette anni e siccome ero un lavoratore ho partecipato anch'io a delle manifestazioni. I fatti storici che mi ricordo sono stati: l'assassinio di Moro, le Brigate rosse che facevano attentati e ammazzavano la gente per fatti politici e ricordo un po' la guerra del Vietnam. Dopo l'assassinio di Moro è cambiato qualcosa, ma non so bene cosa perché della politica non mi sono mai interessato più di tanto.

Nel '68 a Castiglione c'era la fabbrica Bosio, una fabbrica meccanica che c'è ancora adesso, dove lavoravano molte persone e nel '68 quando si faceva sciopero c'erano quelli fuori a scioperare e c'erano invece operai anche loro fuori che volevano entrare perché sennò perdevano la giornata di lavoro e io quando passavo per quella strada, perché lavoravo a Torino, ne vedevo delle belle.

C'era un'altra ditta grossissima, la Sobrero, dove lavoravano tantissime donne: era una ditta tessile e anche lì sempre nel '68 c'erano le donne che si "scaldavano" per manifestare.

Come consiglio a voi giovani vorrei dire di non perdervi troppo con questa tecnologia, ma di trascorrere più tempo con i vostri amici.

*Noi siamo la memoria che abbiamo e la
responsabilità che ci assumiamo. Senza memoria
non esistiamo e senza responsabilità forse non
meritiamo di esistere.*

José Saramago

Per me l'adolescenza non è stata ricca

Intervista alla signora Luisa Torasso, condotta da Beatrice A. e Simone S.

All'inizio dell'intervista alla signora Luisa abbiamo guardato foto e oggetti che aveva portato con sé. Poi abbiamo iniziato a porle le nostre domande.

- Lei come si chiama?

Io sono Luisa Torasso, sono nata nel giugno del 1953. Sono nata a Gassino da una famiglia gassinese da lunga data. Anche io ho sempre vissuto qui.

Inserire **FOTO 19**

Didascalia

Balletto davanti alla scuola Borione

- I suoi genitori le hanno raccontato qualcosa della guerra?

Sì. Il fratello di mia mamma è stato un partigiano in Val di Susa. È stato catturato dai tedeschi e condannato a morte; poi un loro zio che conosceva un po' il tedesco si è presentato al comando fascista chiedendo la grazia; l'esecuzione è stata solo rimandata, ma per fortuna c'è stata la Liberazione del 25 aprile; comunque nelle carceri, qui a Torino i prigionieri subivano torture... è stata veramente dura. Inoltre loro erano orfani, perché mio nonno è morto nel 1940: aveva fatto la Prima guerra mondiale. Era in Trentino; è stato travolto da una valanga e quindi aveva le mani e i piedi congelati: allora non c'erano medicine e gli facevano bere liquori per diminuire il dolore. E lì si è ammalato di cirrosi epatica. È morto molto giovane, all'età di quarantaquattro anni, lasciando mia mamma e mio zio da soli. Pertanto, sono dovuti andare a lavorare e quindi per loro è stata un'adolescenza difficile e una giovinezza dura, ma non per me. Per me l'adolescenza non è stata ricca, ma avevamo quello di qui avevamo bisogno. Avevamo l'essenziale, le cose importanti.

Inserire **FOTO 20**

Didascalia

Processione a Gassino nel 1958

- *Noi oggi abbiamo quasi tutto quello che vogliamo.*

È vero. Ai nostri tempi le nonne ci insegnavano il risparmio: mai sprecare niente! Adesso fanno i programmi televisivi che insegnano il risparmio, e a me fanno ridere, perché non dovrebbe esserci bisogno di un programma televisivo per imparare a risparmiare. Io ho imparato a casa, da sola, ma non mi riferisco solo ai soldi, perché qualsiasi cosa si può riutilizzare in qualche modo, e se non serviva a noi poteva servire a qualcun altro.

- *Non solo i soldi o il cibo, infatti si può riutilizzare anche la carta...*

Sì, qualsiasi cosa. Io mi ricordo che a casa mia in bagno si usavano la carta di giornale o la carta da zucchero (una carta azzurrina che si utilizzava per incartare lo zucchero, che allora veniva venduto sciolto, in drogheria: la drogheria qui a Gassino si trovava dove adesso c'è il tabaccaio di via Mazzini). Infatti mia madre, anche adesso, quando riceve qualcosa non lo butta mai via, ma la tiene, e così ha i cassetti pieni.

- *Lei ha qualche ricordo "speciale" di quando aveva tredici - quattordici anni?*

Beh, io facevo terza media allora, ed ero già nell'annata in cui c'era la media unica. Mio fratello, che aveva due anni più di me, a scuola doveva andare a Torino. Allora noi non avevamo il televisore e lo abbiamo poi ereditato da una prozia, però nel 1973, quindi quando avevo già vent'anni.

Giravamo molto in bicicletta e noi ragazzi andavamo spesso anche all'asilo San Giuseppe per giocare; infatti il sabato e la domenica erano dedicati a noi ragazzi che facevamo parte dell'Azione cattolica; giocavamo a saltare la corda, a campana, a fazzoletto e poi sulle altalene. Non c'erano le paure che ci sono adesso, come il traffico o anche le persone malvagie: oggi i bambini hanno anche paura di chi possono incontrare. Si giocava anche molto in via Mazzini, perché allora non passavano molte auto; io mi ricordo quando, da più piccola, non c'era la strada asfaltata e passavano i carri trainati dai buoi. Un ricordo che ho di mia nonna è quando mi mandava a prendere il ghiaccio: poi lo tagliava e tritava e ci faceva la granita, a cui aggiungevamo menta, zucchero o un po' di limone.

Un'altra merenda di cui mi ricordo, che ci davano quando eravamo piccoli all'asilo San Giuseppe, consisteva in una fetta di pane bagnata, con sopra lo zucchero, oppure una fetta di pane con il burro servita con il tè, che era versato in bicchierini di alluminio.

Un altro aspetto dei miei tredici anni è anche lo studio, che per i miei genitori era molto importante, perché ci formava alla vita. Ci sono ragazzi che non capiscono, che hanno

difficoltà: anche quando si studia geografia, matematica, scienze.... bisogna capirle le cose, non basta studiare.

- *Soprattutto matematica (la signora Torasso era professoressa di Matematica e scienze).*

Certo. Chimica, matematica, scienze: un conto è scrivere senza errori, un conto è capire le cose. Certo le capacità bisogna averle, però è molto importante lo studio. Invece adesso lo studio è diventato un optional, e anche le famiglie adesso, diciamo tra virgolette sono culturalmente povere. Una volta le famiglie davano molta importanza alla scuola, e se gli insegnanti dicevano qualche cosa, poi i genitori sgridavano i figli. Invece adesso non è più così: la maggioranza dei genitori vuole avere ragione. Ma se gli insegnanti fanno quel lavoro lì, magari qualche volta sbaglieranno, ma hanno già un'esperienza. Se mettono una nota al loro figlio oppure se gli danno un brutto voto ci sarà un motivo. Invece adesso i genitori vanno dalle maestre e dicono: "Ma perché gli hai messo un brutto voto?". Adesso per mettere un voto bisogna mettersi d'accordo. Non è che se si prende un brutto voto bisogna andare a dire in giro che quell'insegnante ce l'ha con il proprio figlio!

E anche questi atteggiamenti di bullismo: ci sono sempre stati i bulli; io mi ricordo che i miei compagni erano invidiosi di me, perché io andavo bene a scuola, ma, ripeto, non ero un genio, però mi impegnavo; a casa avevo anche chi mi controllava, e se non sapevo certe cose c'era qualcuno che mi diceva: "No guarda non va bene". Ai miei tempi, se c'era una poesia da studiare a memoria e non la dicevo bene, me la facevano ripetere, perché non si doveva solo imparare a memoria, ma anche saperla recitare.

Mio fratello era molto timido e pronunciava la erre male; allora alcuni suoi compagni lo prendevano in giro. Poi nella vita questi ragazzi hanno fatto i manovali, e invece mio fratello è diventato professore universitario e ha insegnato l'intelligenza artificiale. Voglio dire che non è vero che, quando uno da piccolo è trattato male, da grande deve essere un fallito. Insomma, i bulli ci sono sempre stati: è vero, però, che, una volta, i problemi si risolvevano tra ragazzi. Adesso purtroppo i problemi si affrontano con i messaggi: ci sono i genitori che intervengono, andando a insultare i ragazzini. Questo sicuramente è un male. In tutti i tempi ci sono lati positivi e lati negativi: in passato per chi aveva studiato era più facile trovare un posto di lavoro e invece adesso non è più così. Mi era capitato una volta di discutere con un genitore che aveva un figlio che non aveva voglia di studiare. Mi aveva fatto capire che in fondo io, con tutta la mia "scienza", avevo uno stipendio da fame, mentre lui che non aveva studiato era diventato un imprenditore (non so in che ambito, ma faceva qualcosa di molto remunerativo). Lui aveva una Mercedes, invece io avevo una macchina molto vecchia.

Il punto, però, è che io avevo la precisione e le capacità per capire. Mio padre mi diceva sempre: "Guarda che i soldi non fanno la felicità". Io mi ricordo che molti atteggiamenti da parte dei miei genitori erano coerenti con quello che mi dicevano.

- *Ha qualche ricordo legato alla musica e alle canzoni?*

Quando mio fratello faceva l'università, per studiare metteva sempre di sottofondo la musica classica. A me piacevano le canzoni di De André. Noi di dischi non ne abbiamo mai comprati tanti: sentivamo la radio quando ritornavamo a casa da scuola. L'altro giorno per esempio ho sentito una vecchia canzone... le melodie fanno ritornare indietro con i ricordi. Mi dispiace non aver imparato a suonare qualcosa; mio nonno, il papà di mia mamma, suonava il pianoforte e l'organo; un tempo il cinema era muto e tra un tempo e l'altro c'era chi suonava, per intrattenere le persone: mio nonno ha sempre suonato, andava anche nelle scuole.

Una cosa che differenzia noi e voi è che noi sapevamo le canzoni tutte a memoria, perché non ce n'erano tantissime: noi le sapevamo, le cantavamo, e allora c'era chi era innamorato dei Beatles e andava ai loro concerti; invece adesso a malapena sai il

ritornello, anche perché ne escono sul mercato tantissime. In estate con i miei amici non andavamo in discoteca ma ci trovavamo davanti alla parrocchia e anche senza telefonino eravamo sempre pronti agli incontri e ci si divertiva con chiacchiere, scherzi e canti.

- Sì, anche io e i miei amici ci incontriamo in giro. Lei ha qualche ricordo riguardante l'abbigliamento?

Beh, intanto mia mamma sapeva cucire, quindi tantissime cose me le faceva lei. Poi la cugina di mia mamma aveva, qui a Gassino, un laboratorio di vestiti, che inviava in varie parti d'Italia, era una brava stilista e sarta. Le mie cugine avevano molte possibilità di cambiare abiti che poi passavano a me, quindi per me era una festa ogni volta che potevo mettermi un vestito per me nuovo. Ho incominciato a mettermi i pantaloni, cosa fuori dal comune, intorno ai quindici anni. Ogni tanto adesso vedo nelle vetrine dei vestiti che si usavano negli anni '60. Una volta si usavano tantissimo le sciarpe lunghe, i pantaloni a "zampa d'elefante" che strisciavano per terra, gli anfibi come scarpe, l'eskimo come cappotto, il tascapane come borsa/ zainetto.

I miei genitori facevano tanti sacrifici: per farci studiare, una cosa che loro hanno sempre detto, quando qualcuno si fermava e diceva loro: "Oh, ma come sono bravi i vostri figli!" era: "Fanno solo il loro dovere": Apertamente non ci hanno mai fatto dei complimenti. Dopo, quando ormai eravamo adulti, abbiamo capito che loro erano molto contenti di noi. Quando noi eravamo piccoli, siamo sempre cresciuti facendo le cose al meglio perché sapevamo che era il nostro dovere; se non avessimo voluto studiare bene saremmo potuti andare a lavorare.

- Dei viaggi?

Quando io ero piccola, ma molto piccola, andavamo al mare, con mia nonna in Liguria, a Laigueglia. In seguito con i miei genitori, durante le ferie, andavamo a fare dei viaggi, abbiamo visitato quasi tutta l'Italia. Poi siamo andati anche in Francia, a Parigi, in Austria, in Svizzera, siamo stati i primi di Gassino a passare sotto il tunnel del Bianco, perché era stato appena inaugurato. I miei genitori pensavano che viaggiare fosse divertente ma anche molto istruttivo. Ho dei ricordi molto belli di questi viaggi, e ancora adesso mi piace moltissimo viaggiare e conoscere altre culture.

- Vuole lasciare qualche messaggio a noi ragazzi?

Intanto sicuramente quello di impegnarsi nello studio, rispettare le regole. Io non credo che l'umanità di oggi sia peggio di quella degli anni passati; teniamo presente che noi adesso sappiamo tutte le notizie, qualsiasi cosa succeda nel mondo noi la sappiamo subito: una volta si sapeva quello che succedeva nel cortile di casa, nel paese. Una volta si stava di più in mezzo agli altri, con i vicini per strada, adesso ci si chiude in casa e si guarda la televisione o i social.

Memoria, memoria, che sei tu mai! Tormento, ristoro e tirannia nostra, tu divorì i nostri giorni ora per ora, minuto per minuto e ce li rendi poi rinchiusi in un punto, come un simbolo dell'eternità! Tutto ci toglì, tutto ci ridonì; tutto distruggì, tutto conservì; parli di morte ai vivi e di vita ai sepolti!
Ippolito Nievo

L'eterna giovinezza esiste

Intervista al signor Roberto Rudoni, condotta da Mirko D. e Annamaria S.

Sono nato nel 1954 in un paesino agricolo in provincia di Milano. Ho una sorella ma non ho mai avuto affinità, lei aveva i suoi amici e io i miei. Eravamo due mondi a parte. La casa dove vivevo era divisa in vari locali, si dormiva al freddo, il gabinetto non era all'interno ma fuori. Quella era la realtà, realtà di cortile, famiglie che erano quasi imparentate, perché il cortile era diviso con famiglie dello stesso cognome. Era una situazione "medievale" perché avevamo la stalla, le mucche, i conigli e le galline.

L'economia era ridicola nel senso che se andavi in bottega prendevi solo quello che serviva al momento. Si comprava veramente poco. Mi ricordo che mio nonno faceva il formaggio ma per il resto dovevamo comprare tutto. Una cosa che mi piaceva particolarmente erano i piccioni che si uccidevano per mangiarne solo il petto (ricordo ancora quel sapore gustoso della carne nera). In genere si comprava pane, biscotti sfusi (di solito spezzati perché costavano meno). Anche i biscotti, non potevi prendere dieci pacchi di biscotti perché il giorno dopo erano da buttare. Era un'economia quasi preindustriale. Questa era la situazione negli anni '50/'60.

All'età di circa cinque anni sono stato forzatamente portato via da questo ambiente e "trasferito" in un collegio. Il collegio apparteneva ai proprietari delle fabbriche. Inoltre dava la possibilità ai genitori di levarsi di torno i figli. Il collegio costava poco, costava meno il collegio che stare a casa.

Per me è come se fossi andato in un altro mondo, con abitudini diverse, con oggetti diversi, c'era la doccia. Era un bellissimo posto rispetto alla casa. Nel collegio c'erano classi miste, non c'erano distinzioni tra maschi e femmine. Tornavo a casa una volta all'anno in estate. L'estate si trascorreva in villetta. Le feste le trascorrevamo lì, non tornavo a casa. Il collegio seguiva questa mentalità dell'imprenditore: se prendo un impiegato e lo rendo parte della mia famiglia, rende di più. E poi si creava così anche la futura generazione di lavoratori. Il collegio è frutto di questi imprenditori che hanno avuto l'idea di creare una specie di famiglia invece della fabbrica.

Ho visto il cambiamento delle condizioni di vita a step velocissimi, ma di anno in anno, non come oggi, che non ci accorgiamo che tutto cambia vorticosamente, io allora lo vedevo nel mio paesino. Questo avvenne anche perché l'Italia divenne una delle cinque potenze mondiali, più della Cina.

La prima cosa osservata è il lavoro. Il lavoro era diventato fondamentale perché iniziavano a nascere le industrie pesanti, specialmente quelle meccaniche che riguardavano il ferro. Mio padre, ogni volta che tornavo a casa, era sempre più importante. Vedevo mio padre diventare capo officina; lui per lavoro andava in tutt'Italia, perfino all'estero, a montare queste macchine utensili. Quindi ho visto mio padre dalla fase con le mani sporche alla fase con il vestito.

La seconda cosa è stata la casa. Dopo un anno in collegio torno a casa ma non c'erano più i vari locali con il cortile, ma una villetta! Tutti si costruivano una villetta, ormai spuntavano come funghi. Come mai? Per il lavoro! Quindi c'erano tutti i padri a costruire

queste villette anche con l'aiuto dei vari figli. Si passava dal cortile con il "cesso" fuori, al quale mi rifiutavo di andare, alla casa con il bagno!

È stata una cosa "tremenda". Io ho vissuto questo momento come un sogno, una cosa impossibile! Non mi sarei mai immaginato una cosa del genere perché ero piccolo, io ero spostato di qua e di là. E la cosa dentro di me la ricordo viva ancora adesso. La costruzione era durata un decennio, alla fine però c'era la villa con il riscaldamento e dopo anche con la televisione.

Nel '60, è arrivata la televisione, avevo sei anni. All'inizio era strana come cosa, direi quasi peggiorativa. Come vedevo la televisione quando ero in estate a casa? Al bar, che aveva la televisione e una grande folla che si radunava il giovedì sera. Il giovedì sera, ad esempio, c'era il quiz con Mike Buongiorno, la gente guardava solo quiz.

Il personaggio che andava di più era "Giovanna del Corsaro Nero" e mi ricordo anche di un altro personaggio di questa serie, Nicolino, che balbettava sempre. Questa era la cosa che mi piaceva di più. Una trasmissione che mi piaceva meno era Topo Gigio. Invece mi innamorai delle commedie che a volte erano molto importanti e anche di quelle americane. Ero in una lotta continua con i miei genitori che non volevano vederle perché non ci capivano niente.

Qualche volta guardavo il "Carosello" e subito dopo andavo a dormire, tranne quando chiedevo di vedere le commedie. Mio padre, ad esempio, non guardava mai la tv perché si addormentava prima.

Nacquero anche i primi elettrodomestici, tra cui il frigorifero. Prima non c'era niente per mantenere al fresco i prodotti, quindi si comprava solo quando serviva. Sorsero i primi supermercati, che non erano i supermercati di oggi ma solo negozi più grandi. E i miei genitori erano impazziti, anche adesso si fanno abbindolare dalle offerte. L'invenzione del supermercato fu clamorosa. La gente passava dall'acquisto di un etto di gorgonzola a carrelli pieni.

Non c'era nessuna moda, ma avvenne una rivoluzione: quella dei jeans. Quindi i jeans erano la nuova divisa dei ragazzi. Ero l'unico in classe con i pantaloni con la riga. E ho avuto una delle più grandi delusioni della vita: avevo aspettato anni prima di ricevere il mio primo paio di jeans, erano i "Rogers", comprati da mamma e quando provai ad indossarli per la prima volta... non ci riuscii, erano troppo larghi! La cosa che mi sconvolse di più fu che, nonostante li avessi messi nell'acqua a 90 gradi, non si scolorivano o rovinavano. Erano larghi, stavano male, facevano schifo.

In seguito il lavoro è ancora cambiato: mio padre rinunciò ad essere un dipendente e diventò un industriale. Iniziò a produrre e a vendere torni fatti in metallo in tutta Europa, dall'Inghilterra alla Germania; guadagnava tre milioni per un pezzo.

Questo era il vero boom economico. E mio padre poteva farlo grazie ai prestiti delle banche. Quindi costruivano queste macchine lunghe più di dieci metri in un'azienda molto grande. Mio padre da zero ha ricevuto dieci miliardi e ha costruito queste macchine che erano vincenti contro le macchine che facevano i tedeschi. Quindi lui non pagava gli interessi ma vendeva sottocosto queste macchine. La cosa interessante è che alla sera mio padre andava da conoscenti e amici a chiedere se per favore potevano lavorare per lui. Persone che potevano lavorare alla domenica o in settimana o di notte perché bisognava costruire queste macchine. Il boom economico era questo: tutti lavoravano, la paga base era il triplo di quella sindacale. Ecco perché si costruivano villette. Mio padre non aveva nulla, mio padre aveva fame perché doveva pagare i debiti.

Quindi l'Italia era una delle prime potenze industriali. Le mogli di queste persone a casa cosa avevano? Nella villetta avevano messo in basso dei telai e facevano la tela per i jeans. Quindi c'era il marito che lavorava e le mogli e i figli a casa facevano i jeans, come i cinesi. Il lavoro era scoppiato, tutti compravano, stavano bene e avevano le macchine. Poi avvenne la cosa più brutta, finì tutto. La banca smise di dare soldi a mio padre e lui

dovette vendere tutto. È tutto finito, anche perché intervenne l'elettronica cioè le macchine divennero elettroniche.

Il '68 fu l'anno preciso in cui i giovani hanno fatto una piccola rivoluzione protestando. Io ho vissuto il '68 ed ero contrario ai modi in cui si sviluppava perché secondo me il '68 è nato male, nel senso che è vero che non ci deve essere più il professore che alla cattedra dà gli ordini ma che posso anche io, man mano che cresco nello studio, dare un giudizio. Questo obiettivo però, per me, è crollato quando si facevano delle assemblee dove si discuteva di "nulla". È diventato talmente scontato dare un giudizio che noi non sappiamo più di avere anche questo "diritto".

Il '68 nato dagli studenti, poi dal '68 al '75, anni di grandi rivoluzioni e poi tutto finito male nel consumismo e nella droga. Ma tutte le cose buone erano nate allora.

Poi ci furono varie lotte per ottenere salari migliori, per il welfare, poi il welfare è finito quando questi diritti sono diventati "eccessivi". Ancora adesso mi ricordo questo enorme passaggio da uno che viveva in campagna e andava in bagno fuori, a mio padre che costruiva queste macchine immense e le vendeva ai tedeschi.

E per finire, il mio hobby è il giardinaggio, ma ho sempre odiato le lumache, specialmente quando si trattava di patate, queste bestie te le divoravano. Io non faccio giardinaggio per il prodotto, non lo faccio per mangiare il pomodoro, ma adoro quello che sta prima della nascita del prodotto.

Suono anche la fisarmonica. La musica non faceva parte della vita quotidiana ma ascoltavo gli Eagles. Dopo di che sono arrivati i Beatles, a me non sono mai piaciuti. Ed ero di nuovo in conflitto con i miei perché loro volevano che ascoltassi musica italiana. Un altro cantante, questa volta italiano, che mi piaceva era Battisti.

Adesso ascolto musica classica, rock e celtica.

Secondo me l'eterna giovinezza esiste.

*I ricordi veramente belli continuano a vivere e a splendere per sempre,
pulsando dolorosamente insieme al tempo che passa.*

Banana Yoshimoto

Allora io mi ribellai

Intervista alla Signora Rosanna Zeppigno, condotta da Gian Paolo R. e Sara G.

La signora Rosanna è nata a San Raffaele Cimena, il 23 febbraio 1950, in casa. Risponde alle nostre domande con precisione, senza mai perdersi in troppi giri di parole.

- Cosa ricorda di quando aveva tredici - quattordici anni?

Facevo terza media, andavo scuola a Chivasso, ma non era come adesso: c'erano problemi di trasporto, c'era un pullman al mattino e poi fino alla sera non ne passavano più. Fortunatamente, un signore che lavorava per la ditta di Gassino Sobrero accompagnava me e una mia amica dalla scuola a casa.

- I suoi genitori che cosa le hanno raccontato della seconda guerra mondiale?

Mia mamma mi raccontava che doveva andare a nascondersi in cantina per proteggersi dai bombardamenti.

- Che cosa è stato determinante nella sua vita negli anni '50-'60?

Crescere in modo normale.

- Lei alla nostra età aveva tanta libertà? Poteva uscire con gli amici?

Alla vostra età non uscivo molto. Noi aspettavamo tanto la festa del paese: mi ero invaghita di un ragazzo e mia mamma se ne era accorta... mi disse che non sarei più potuta uscire la sera. Allora io mi ribellai, mi nascosi sotto un materasso con l'intenzione di non uscire più... poi mi ha trovata mio fratello.

- Praticava qualche sport?

No, ma camminavo tanto.

- Quando era giovane c'è stato un avvenimento che l'ha colpita in modo particolare?

Ce ne sono diversi: ricordo ad esempio che alle elementari dovevamo portare da casa un pezzo di legno per alimentare la stufa, perché in classe non c'erano i caloriferi. A volte penso al bullismo, che c'era già allora: un mio compagno una mattina aveva l'ombrello e continuava a tirarmi su la gonna. Mi sono arrabbiata, ho preso l'ombrello e gliel'ho spezzato a metà. Ricordo anche che delle ragazzine mi facevano le smorfie perché io ero una brava studentessa... tutte le volte che le guardavo mi facevano le boccacce. Un giorno sono scoppiata a piangere e la maestra mi ha detto che era folle piangere per così poco.

- Sappiamo che è stata una maestra: i suoi genitori approvavano la scelta del suo mestiere?

Sì, soprattutto mia mamma. Mio papà era un po' dubbioso, non sapeva se ce l'avrei fatta. In realtà allora era abbastanza facile trovare lavoro come insegnante.

- È sempre stata una brava studentessa?

Una volta in terza media presi quattro in un compito in classe di matematica; avevamo una professoressa severissima: se avessimo dimenticato di farlo firmare ci avrebbe messo un altro quattro. Per la prima volta io me ne dimenticai, allora decisi di non andare a scuola e tornai a casa.

- *Della sua famiglia che cosa ci vuole raccontare?*

Mio papà e mia mamma bisticciavano parecchio, questo per me era doloroso, in genere mi schieravo dalla parte di mia mamma. Poi quando sono diventata più grande ho capito che non era corretto. Andavo più d'accordo con mia madre, perché mi dava più attenzioni, mentre mio padre ed io non parlavamo molto spesso.

- *Che lavoro facevano i suoi genitori?*

Lavoravano in campagna come contadini.

- *Lei aiutava i suoi genitori in campagna?*

Sì, ma solo quando sono diventata più grande, perché capivo che era necessario.

- *Quando era piccola i suoi atteggiamenti si accostavano di più a quelli dei ragazzi o delle ragazze?*

Quando ero piccola ero un maschiaccio, sarà perché avevo due fratelli e giocavo con loro con i fucili e con il pallone; mi mettevano sempre in porta e questo mi dava molto fastidio.

- *Era in buoni rapporti con i suoi fratelli?*

Sì, ma in una occasione mi arrabbiai con uno di loro perché aveva chiuso in gabbia un uccello. Dispiaciuta per questo animale rinchiuso, decisi di liberarlo, e da allora mio fratello iniziò a rispettarmi di più.

- *Tifava per qualche squadra?*

A casa mia erano tutti della Juventus, crescendo io sono diventata tifosa del Torino.

- *Lei ascoltava la musica?*

Sì, mi ricordo di quando i miei genitori hanno comprato la radio: io avevo cinque anni.

- *Era felice quando arrivava il Natale?*

Ero molto felice, ed era bellissimo perché si aspettava Gesù bambino. Un giorno, a scuola, la maestra ci disse che Gesù bambino erano i nostri genitori e ci rimasi malissimo.

- *C'era molta scelta alimentare?*

Mangiavo quello che preparava mia mamma: ricordo che non volevo assolutamente mangiare la minestra e allora lei mi disse che, se non avessi finito di mangiare, il giorno dopo non sarei andata a scuola. Non feci più storie, perché per me andare scuola era importantissimo.

- *C'erano dei ristoranti?*

Mi ricordo che quando andavamo a trovare i miei fratelli al Collegio, pranzavamo al ristorante e mi piaceva molto.

- *Le piaceva cucinare o aiutare sua madre nella faccende domestiche?*

Qualche volta aiutavo mia madre a pulire il pavimento, ma lo facevo talmente male che ad un certo punto non me lo chiese più.

- Leggeva molto?

Sì, ed ho scritto anche un libro che si intitola "Solo le mani": parla di due ragazze adolescenti che si trovano in un collegio.

- Hanno comprato in tanti il suo libro?

Alla presentazione c'erano molte persone, però poi non so in quante persone lo abbiano acquistato. È uscito lo scorso anno a luglio.

- Nella sua vita ha viaggiato molto?

Non molto, ma mi sarebbe piaciuto.

- Si pente di qualche gesto che ha compiuto?

No: l'unica cosa di cui potrei pentirmi è che rispondevo a mia mamma, ma lo facevo con piena responsabilità.

- Che messaggio vorrebbe lasciare a noi giovani?

Speranze, credo che la vita sia sempre quella; le stesse speranze che avevo io da piccola le avete anche voi. Ora è più difficile trovare lavoro, quando facevamo terza media dovevamo decidere se lavorare o proseguire gli studi.

- La ringraziamo tanto di questa bella chiacchierata e della sua disponibilità!

Sono contenta di avervi conosciuto, in bocca al lupo!

C'era più femminilità

Intervista alla signora Antonietta Di Nunno, condotta da Zamira A. e Denisa H.

Mi chiamo Antonietta Maria Di Nunno, sono nata il 19 dicembre 1948 a Canosa di Puglia in provincia di Bari, ora però vivo a Sciolze.

Come lavoro ho fatto un po' di tutto: la sarta, ho lavorato in tintoria, ho avuto un'impresa mia, con il mio compagno avevamo questa ditta che faceva puliture di divani, salotti di pelle, tende da sole; poi l'abbiamo chiusa e adesso sono in pensione perché ho sessantanove anni.

Ho iniziato a lavorare a trentasei anni perché prima non lavoravo, ero giù con i miei in Puglia, poi mi sono sposata nell'84 e sono andata ad abitare a Torino e quindi dall'85 in poi ho iniziato a lavorare in una tintoria, facendo i lavori di tintoria e poi a casa mi portavo i lavori di sartoria, alla sera con la macchina da cucire facevo i miei lavori: cucivo cerniere, orli, tutto quello che c'era da fare di sartoria, così il mio stipendio aumentava un po' di più a fine mese e avevo la mia indipendenza da mio marito, avevo il mio stipendio e stavo bene così.

Io sono nata nel '48, ho avuto un'infanzia in cui non ho subito la guerra, perché la guerra è finita nel '45, due anni dopo alla nascita di mio fratello, il primogenito, quindi io non ho subito la guerra forse solo i residui della guerra.

Non posso dire che ho vissuto male, perché negli anni '50 ero figlia unica femmina, io e mio fratello e poi è nata mia sorella nel '63. Stavo bene, ho avuto una bellissima infanzia, un papà presente, una mamma molto molto protettiva nei nostri confronti, e con mia mamma ho avuto sempre un rapporto particolare perché mi sono sempre fidata della mia mamma e non degli altri, così la mia infanzia è stata bellissima.

Io alla vostra età, tredici, quattordici anni, ho già avuto il peso della famiglia sulle spalle, perché mia mamma non stava bene, era cardiopatica, non stava bene di salute e io a tredici anni accudivo già mio papà e mio fratello che era più grande di cinque anni di me: cucinavo, lavavo, facevo tutto e andavo pure a scuola quindi... però ero contenta, ero felice.

- Com'era la scuola?

La scuola era bellissima quando andavo io, addirittura avevamo già due maschi nella mia classe: all'epoca eravamo venti ragazze e due ragazzi, oggi uno è un avvocato e l'altro è un vigile urbano lì al mio paese e ci incontriamo sempre quando vado.

- La moda di allora?

Era una moda un po' particolare, si portavano le gonne un po' più corte, sai quelle con le pieghe, il cinturino, le scarpe: erano quelle che voi adesso chiamate le ballerine, quelle le abbiamo portate noi negli anni '50 e anche negli anni '60.

La moda era bella, a me piaceva seguire la moda, quindi mi piaceva portare le scarpe belle, vestirmi bene perché non mi mancavano soldi quindi l'ho affrontata bene. A me piaceva quella moda anni '50 e '60 e se tornassi indietro...

All'epoca le speranze c'erano, ho sempre sperato in una vita migliore, speravo sempre.

Ho studiato fino alla quinta elementare, non ho fatto altri studi perché avevo mia mamma

che non stava bene; dopo i quindici anni miei è nata mia sorella e quindi ho dovuto accudire anche lei; questo è il mio rammarico: di non aver frequentato la scuola, erano troppi gli impegni che avevo sulle mie spalle, però oggi ne sono felice, sono maturata bene, sono venuta su benissimo con i miei principi, con la mia moralità.

Secondo me erano altri tempi, c'era più femminilità, quella che oggi io non trovo nelle ragazze, però spero che le cose vadano bene, perché come stanno andando adesso non mi piace, la vita di questi ragazzi di oggi a me non va proprio. Io ho un nipote di sedici anni e cerchiamo di dargli sempre i valori, perché sono importanti i valori, e lui porta a casa delle amichette sue, di quindici, sedici anni, ma io vedo che c'è qualcosa che non va; a parte che voi ragazze avete perso la femminilità, l'avete persa completamente, invece è importante secondo il mio parere. La speranza è che le cose vadano un po' meglio di come sono adesso, perché io quando ero ragazza ero molto diversa, si viveva con poco, per poco, però si viveva bene, oggi invece più abbiamo più vogliamo, perché tutto è scontato; nella vita invece no, le cose te le devi sudare, così sono belle. Io la penso così.

Oggi vado fiera della mia vita, sì. Sono stata un po' sfortunata perché dopo vent'anni di matrimonio mio marito è mancato; quindi sono tredici anni che sono vedova, però ho avuto un matrimonio bellissimo e un marito veramente speciale, siamo stati bene e a pensare che con mio marito da fidanzati ci siamo visti tre volte, pensa un po', tre volte ci siamo visti noi perché lui viveva a Torino e io vivevo a Bari, a Canosa, quindi tre volte soltanto e poi ci siamo sposati, non abbiamo mai litigato, mai mai mai, sempre insieme, si faceva sempre tutto insieme, ci volevamo un sacco di bene e per questo ho sofferto tanto, io ho sofferto della sua morte. Sono un po' dispiaciuta perché ho avuto tre aborti, quindi tre bambini che ho perso e ciò mi ha dato un dolore immenso, da quel lato lì sono stata un pochino più sfortunata ma per il resto la mia vita è stata bellissima ed è ancora bella.

Le feste, mi domandate... allora: il Natale a casa mia è stato una cosa sempre bella. Ho visto la famiglia unita. Il mio papà, anche quando io ero ragazzina, invitava i suoi cugini e i figli dei cugini, venivano tutti a casa nostra, si giocava a tombola, si faceva la spaghetata, si iniziava dal 2 di dicembre e si finiva il giorno della Befana. Tutte le sere si giocava a carte, si mangiava, si festeggiava tutti i giorni. Ho avuto delle belle feste. E noi a casa nostra portiamo ancora questa tradizione. Da noi ancora le tradizioni sono così. A casa nostra si invitano amici, si fanno le tavolate. Così passavamo le feste e le passiamo tuttora.

A proposito di giochi, si giocava a carte, a tombola, i giochi che ci sono ancora adesso. Ora mi diverto tanto con mio nipote e mia sorella a giocare a "Frutti – città – nomi", sapete quel foglio, città frutta, piante, e ... ci divertiamo un sacco. E poi ci divertivamo anche a Monopoli, perché si scherzava, si rideva, mia sorella aveva tanti amici, e anch'io ho avuto tante amiche e amici. Casa nostra è sempre stata piena di ragazzi, perché a mia mamma faceva piacere ricevere a casa i nostri amici e loro dicevano che le loro mamme non erano come mia mamma, perché mia mamma appena arrivavano i miei amici o gli amici di mia sorella, subito preparava la tavola, quindi era molto moderna, era così lei, non le piaceva parlare male degli altri, criticare gli altri e diceva a noi che non è bello criticare chi è assente, quindi lei ci ha dato questa moralità, che noi abbiamo seguito.

Ecco, adesso vi racconto un particolare. La TV arriva nel '58, a me piaceva la televisione, sai ci tenevo. La nostra vicina aveva la televisione, allora io un giorno mi son messa lì, guardavo dai vetri la sera. Questa signora ha messo le tende per non farmela vedere, io ho pianto tanto perché non ero tanto grande, diciamo avevo dieci anni, ero disperata la sera, c'era il Festival, e io ci tenevo a vedere questo Festival. Quando mio papà è tornato alla sera gli ho detto: "Guarda papà, la signora Anna ha fatto così", e il mio papà il giorno dopo è uscito e mi ha regalato il televisore. Così da quel giorno io ho avuto il televisore a casa ed ero molto felice.

La musica, la musica a me negli anni '60 piaceva, c'era la radio che il mio papà aveva

comprato, era un affare grande, si alzava 'sto coperchio e sotto c'era il giradischi e si mettevano dei dischi e io con le mie amiche la sera ci trovavamo in casa e si ballava, oppure la domenica ci mettevamo lì con la musica anni '60, si ballava il twist, si ballava il rock 'n roll; io adesso sono ingrassata, ma quando ero ragazza a me piaceva ballare il boogie boogie, io e mio fratello, quando si andava a ballare facevamo una bella coppia. Ai compleanni, agli onomastici, ai matrimoni si affittava la radio a chi ce l'aveva in casa e si ballava in casa con tutti gli amici. E mio fratello era molto geloso di me, allora mi diceva: "Tu con quello non devi ballare" se c'era un ragazzo che a lui non piaceva, però io e lui eravamo una bella coppia a ballare il boogie boogie, sì.

- Eventi storici che ricorda?

Sapete che in questo momento non me li ricordo proprio, no... non me li ricordo proprio. Quasi son passati proprio dalla mente, son capitate delle cose nella storia che a scuola abbiamo studiato certamente però per me era la matematica la materia più simpatica, ma la storia poi l'ho acquisita dopo leggendo, perché mi piace tanto leggere; la mia, diciamo, scrittrice preferita è Oriana Fallacci. Io ho tutti i suoi libri, tutti, la collezione ce l'ho tutta. La sera prima di addormentarmi mi piace leggere tanto. E la cultura me la son fatta non andando a scuola, ma stando in mezzo agli altri e da me stessa, ecco, perché non ho avuto questo privilegio di andare a scuola. Mia sorella invece si è laureata e io quando lei studiava le stavo sempre vicino per capire, per apprendere qualche cosa.

A casa nostra non si parlava di politica e di sport, infatti c'era un signore che abitava vicino a noi che era un comunista sfegatato e quando saltava fuori l'argomento politica mio padre chiudeva il discorso.

Una cosa importante nella mia vita sono stati i miei genitori. La cosa più bella che ho avuto nella mia vita sono stati loro. E poi anche la mia famiglia, mia sorella, mio fratello. E oggi che loro non ci sono a me mancano.

Recentemente sono tornata giù a Canosa nel mio paese, dove sono nata e un giorno sono andata a messa nella chiesa in cui sono stata battezzata e mentre ero lì che pregavo mi è venuto un pensiero, ho visto i banchi della chiesa e ho detto: perché no? Sono andata a cercarmi il mio prete e gli ho detto: "Avrei un pensiero che da tanti anni me lo porto nella mente, dedicare un banco in chiesa ai miei genitori, con i loro nomi sopra" e lui mi ha detto che si può fare ed è una cosa che voglio fare senz'altro e la farò perché per la loro memoria voglio dedicare questa cosa alla chiesa dove loro si sono sposati, sono stata battezzata io, mio fratello e mia sorella ed è una cosa che mi piacerebbe fare e lo farò senz'altro perché quello che io decido lo faccio, non c'è nessuno che mi può dire no perché mi sono sempre auto comandata e non mi sono mai fatta comandare da nessuno.

Il mio hobby più importante è stato sempre la cucina. Però ero bravissima anche a cucire e fare la sarta, mestiere che ho appreso quando mia zia, sorella di mamma, faceva la sarta. Io mi mettevo vicino a lei a imparare, poi sono brava a maglia, a lavorare ai ferri. All'uncinetto no, non sono mai riuscita. Però ai ferri ho fatto sempre i vestitini ai miei nipoti, gli facevo i calzini di cotone traforati, ho fatto delle maglie e sono brava in quello, quello è il mio hobby. La cucina e lavorare ai ferri.

Una volta a una signora, quando avevo quindici anni e volevo fare i maglioni, quelli con i bordi disegnati e sapevo già lavorare a maglia, ho chiesto: "Lucia, per favore, mi insegni come si fa?", io avevo visto come lei faceva, facendo dei disegni su un quaderno e lei mi ha risposto: "Mah, penso che non sei capace"; a me quelle parole hanno dato fastidio, di notte sono andata a dormire all'una e mezza, poi alla mattina ho portato il disegno a lei che mi ha detto: "L'hai fatto tu?" e io le ho risposto: "Quella parola non me la dire più, non sei capace", perciò a quindici anni avevo già questa aria di sfida, per me quella è stata una sfida e da allora ho sempre fatto dei disegni con i maglioni perché volere è potere, non c'è niente da fare e imparate che se volete qualcosa ve la dovete prendere e non aspettarvi

niente dagli altri, perché loro per voi non faranno mai niente e se lo fanno è per guadagnare qualcosa; io le mie cose le faccio da sola, io non comando nessuno, se devo farmi delle commissioni me le faccio da sola.

Io non ho mai praticato sport, sono un po' pigra, per dire la verità. Mi piace camminare, però non ho mai fatto sport, no, a parte che quando ero ragazza io, ragazze mie, non era come oggi, che c'è la palestra: noi a scuola non facevamo educazione fisica, non c'era quando andavo io a scuola. E poi da grande non ho fatto mai sport perché avevo un papà molto geloso, il tipico meridionale, geloso delle figlie femmine. Io ero la primogenita e il mio papà non voleva che io andassi sul motorino: io volevo imparare ad andare sul motorino come poi ha fatto mia sorella, che a dodici anni già guidava il motorino, la Vespa. Invece lui no, con me è stato molto molto geloso e quindi non mi ha dato questa possibilità. E poi che palestra all'epoca? Non ce ne erano proprio di palestre. Quindi non le ho frequentate. E dopo sposata ho sempre lavorato e quindi non ho avuto queste cose, non ne sentivo il bisogno.

- Oh, mi state mettendo a nudo, dai, dai, dai, continuate ...

L'aria era bellissima a casa mia, oddio, non so a casa degli altri. Io però vedevo di fronte a noi una famiglia, c'era tanta miseria, ragazze, quando io ero piccola c'era tanta miseria, tanta. Questa famiglia che abitava di fronte a noi in cui c'erano sei figli, anzi sette figli, che vivono a Roma adesso, avevano il papà malato e non sapevano come tirare avanti questi poveri ragazzi; la mia mamma e il mio papà li aiutavano sempre. Papà portava loro la frutta, quello che avevamo dalle campagne, mia mamma dava l'olio, il vino che a noi non è mai mancato. Così i miei genitori a noi figli hanno insegnato ad aiutare il prossimo. E noi ne siamo orgogliosi, ma l'aria che si respirava era bruttissima, molta miseria c'era, però si viveva bene, non c'era egoismo, non c'era cattiveria. Quindi le amiche erano veramente amiche, ma io non mi sono mai fidata, l'amica la tenevo fuori, per me l'amica è stata la nostra mamma, lei è stata la nostra amica, lei sapeva tutto di noi, perché in giro si respirava un'aria molto triste, perché non tutta la gente aveva i soldi per mangiare. Da noi le donne andavano in campagna per accudire i figli, quindi la mattina si alzavano alle tre, facevano il pane in casa, cucinavano la minestra e poi alle cinque andavano in campagna e tornavano alla sera.

Pensate un po' che aria si respirava. E oggi però, grazie a loro che hanno fatto questa vita, noi stiamo forse cogliendo i frutti, non so...

La mia vita: che vi posso ancora raccontare, ragazze? Il mio primo fidanzatino? L'ho avuto a tredici anni, birbantella che ero eh? Poi sono seguiti dei ragazzini, ma non è come oggi, prima per avere un bacio da un ragazzo, o avere l'opportunità di dargli un bacio, dovevi fare delle cose bestiali.

Non si usciva di casa, adesso vi faccio fare una risata. Quando mi sono fidanzata sul serio avevo trentacinque anni, perché non avevo voglia di sposarmi, stavo troppo bene a casa. Però poi ho trovato mio marito ed è successo quel che è successo e va bene. Quando mio marito è venuto a casa mia a Canosa, a conoscere i miei, perché io l'avevo conosciuto a Torino, il mio papà non voleva che io uscissi sola con mio marito e avevo trentacinque anni e mio marito ne aveva quarantacinque, dieci anni più di me. Mio fratello gli ha detto: "Ma papà, cerca di essere moderno, per piacere!", pensate un po'.

Però nell'insieme io sono stata felice e sono stata contenta della vita che ho fatto, non chiedo di meglio: ho avuto tutto io e poi ho avuto il tanto amore dei miei genitori. E noi tra fratelli e sorelle ci vogliamo un bene dell'anima, tanto che le mie amiche mi invidiano per il bene che ci vogliamo. E sono stati i nostri genitori che ci hanno insegnato a volerci bene. Ricordatevi che la famiglia è importante. Non mettete mai nessuno in mezzo tra voi. Io quando mi sono sposata ho detto a mio marito: "Tu non ti intromettere mai nei problemi miei e della mia famiglia, come io non mi intrometterò mai nei tuoi problemi con la tua

famiglia” e siamo stati d'accordo per vent'anni. Non è mai successo un litigio, perché tra noi non si intrometteva nessuno e quello voglio dire a voi ragazze: quando vedo queste ragazzine che perdono la testa con 'sti ragazzi e quante ragazze vengono ammazzate da questi ragazzi, aprite gli occhi, ragazze, aprite gli occhi.

Adesso vi racconto un fatto. Sto mettendo a nudo la mia anima.

Io, quando avevo la bellezza di trent'anni, sì, quattro o cinque anni prima di conoscere mio marito, ho conosciuto un ragazzo: lui era di Milano, veniva giù in ferie e io l'ho conosciuto. Avevo perso la testa, c'è l'età in cui si perde la testa, è inutile, succede. Lui veniva ogni tanto da Milano, mi copriva di regali e mi mandava dei fiori, delle rose; poi un bel giorno è arrivata una bella telefonata a casa mia. Era la mamma di questo ragazzo che viveva a Milano, lei era di Canosa, il mio paese e mi ha detto: “Io non ti conosco di persona, però so chi è la tua famiglia. Quando arriva mio figlio, caccialo”, la sua mamma mi ha detto così. Io volevo sapere il perché. Lui era bello, sempre elegantissimo, mi portava nei migliori ristoranti, era affascinante. Sua mamma poi mi ha spiegato che lui aveva il vizio del gioco, si giocava tutto quello che aveva sempre, e quando faceva i debiti, pur avendo due negozi di scarpe a Milano, quando faceva i debiti a Saint Vincent sul tavolo da gioco veniva giù dalla mamma e dal papà che gli pagavano i debiti, quando arrivavano le cambiali. Quel giorno per fortuna non sono stata testarda a dire no, no-no-no, io vado avanti; la storia l'ho capita da me, da me stessa ho capito a che cosa andavo incontro. Ecco, perché lui ogni tanto, quando si usciva insieme, mi diceva: “Oh, che bella collana, questa me la regali? Oh che bell'anello, me lo regali?”, poi dopo ho fatto mente locale su che cosa voleva dire, perché lui aveva il vizio del gioco e difatti poi un giorno che lui è arrivato ho detto: “No, la storia finisce”. Non lo so se lui l'ha capita, non lo so, comunque mi è andata bene quella volta. Chissà in quale guaio sarei andata a finire se fossi stata testarda come le ragazze di oggi che dicono no, no io vado avanti lo stesso; invece io ho detto bon, finita la storia e mi è andata bene. E difatti lui è finito come è finito, male. Oggi fa prostituire la sua compagna perché lui possa giocare, per dirvi. Quindi non dovete essere testardi quando vi innamorate di un ragazzo. I consigli dei genitori, di un'amica, dovete ascoltarli; io quella volta me la sono cavata da sola e oggi sono contenta ecco.

Capito cosa vi dico io? Stare attenti ragazzi, attenzione a quello che fate e quando i ragazzi vi incominciano a dare uno schiaffetto, mandateli via, lasciateli perdere, che quello non è voler bene a una ragazza. Io una volta ho sentito una ragazzina che mi ha detto: “Ma lui mi ama”. “No- le ho risposto- non ti ama, perché alzare le mani non è amore”, infatti non ho mai visto mio papà né a casa mia né fuori alzare le mani. Il mio papà mi guardava soltanto. Lo sguardo di mio padre voleva dire sì o no. Se mi diceva no con il sorriso io capivo che me la potevo giocare: me lo abbracciavo, me lo baciavo fino allo sfinimento e lui poi mi diceva sì; ma se mi diceva no con uno sguardo diverso, io non stavo lì a provarci, era no e basta, capisci? Così si deve andare avanti e io se avessi avuto una figlia femmina l'avrei educata ad essere prima di tutto donna e a non perdere mai la femminilità, mai, perché fa piacere vedere una donna in ordine sempre, io ho settant'anni e ci tengo ancora all'estetica, al parrucchiere, a farmi fare i massaggi; io ci tengo a queste cose perché sono una donna, guai trascurarmi, allora è finita. Invece oggi vedo che la femminilità, non voi, non offendo voi per carità, però vedo che certe ragazze non ci tengono, per loro andare sporche è una cosa di tutti i giorni, invece no, è bello quando vi vedono e dicono: “Ah, che bella quella ragazza, guarda come sembra in ordine”.

- Che vi posso raccontare ancora? Non mi fate domande trabocchetto eh?

L'eleganza a me è sempre piaciuta, essere elegante sempre, sempre, sempre e se una cosa mi piaceva, non c'era prezzo, la dovevo avere a tutti i costi, forse mio papà mi coccolava troppo, lui non mi diceva no, proprio nel vestire anche se un cappotto costava, un paio di scarpe costava, lui non mi diceva mai di no. Mia mamma invece diceva sempre

no, perché bisognava risparmiare. Quando dovevo comprarmi le scarpe, non le prendevo mai al mio paese, uscivo sempre fuori, a Cerignola, Barletta, perché là c'era la moda. Allora prendevo mio papà sottobraccio perché sapevo che lui a qualsiasi prezzo me le avrebbe comprate. Quando io avevo venti anni, un paio di scarpe costava trentamila lire, ed erano soldi, ragazze, erano soldi veramente, però lui mi accontentava sempre; invece la mia mamma diceva: "Eh, viziala, viziala". Poi ho trovato mio marito che era peggio di mio padre, mio marito non mi ha detto mai no.

Adesso vi racconto questo aneddoto. Quando io mi sono fidanzata con mio marito, ero venuta a Torino per farmi controllare la tiroide al Mauriziano; ero in corridoio in vestaglia ed è arrivato il mio futuro marito a trovare un amico. Ci siamo guardati, a me non piaceva niente, invece lui il giorno dopo è arrivato un'altra volta, mi ha offerto il caffè, papim pa pa, sapete queste cose e mi ha fatto capire che gli piacevo; io subito ho detto no, devo andare via perché mi son portata poche robe, ero a casa di mio zio che abitava a Torino. Lui sapete cosa ha fatto, ragazze? Mi ha fatto un assegno in bianco, mi ha detto: "Vai nei negozi e vestiti, spendi quello che vuoi". Mi dite se non è amore questo, dopo una settimana, io non lo so. Mi sono stupita, e io sono andata da Max Mara, in via Roma a Torino, mi sono vestita, mi sono comprata una borsa, un ombrello, una maglia, una giacca, una gonna, tanto i soldi erano i suoi, ne ho approfittato, e lui era contentissimo. E sono stata una settimana a Torino; poi è venuto giù nel mese di novembre a conoscere i miei e dopo due anni ci siamo sposati e la mia vita anche da questo lato è andata bene. Un po' sfortunata è che sono rimasta subito sola, dopo vent'anni di matrimonio, eravamo ancora giovani da poter ancora vivere insieme. Però lui aveva un forte diabete, è stato in coma quindici giorni, poi è mancato.

Per dirvi, la mia vita è stata bella ed è ancora bella. Io la vivo tutti i giorni, non mi lamento mai, io sono stata ammalata una settimana, ieri è stata il primo giorno che sono uscita. Ho avuto la febbre a trentotto tutta la settimana, ma non mi sono mai arresa, mai mai mai mai. Non sono potuta uscire di casa perché faceva freddo, però io non mi arrendo; mia mamma mi diceva quando ero piccola: "Quando si lamenta mia figlia, la grande, che ero io, vuol dire che non sta bene proprio". Non mi lamento mai, cerco sempre di non chiedere mai niente a nessuno, però se uno ha bisogno, mi metto sempre in prima linea, mi faccio in quattro. Il mio papà era pure così, lui ci ha insegnato questa cosa: mio papà se vedeva un povero per strada, una persona che non poteva dare da mangiare ai suoi figli, lui se aveva diecimila lire in tasca, ne prendeva cinquemila e gliel dava per fare la spesa. Io sono così, mia sorella è lo stesso, mio fratello è lo stesso: se vediamo persone in difficoltà, non ci pensiamo due volte, anche se dobbiamo dividere il boccone che abbiamo da mangiare. Noi lo dividiamo. E per me è una cosa bellissima, per me non è bello andare in chiesa, far la preghiera e poi avere nel cuore un rasoio. A me non piace questo, io sono cattolica, non sono praticante, non vado tutte le domeniche in chiesa, quando mi sento vado in chiesa a dire una preghiera. Però non ho rimpianti, non ho fatto mai del male a nessuno, quando ho potuto aiutare l'ho fatto e questa è la cosa di cui io sono orgogliosa.

Che vi voglio dire? Vi dovete fare un esame di come si è, ragazze, l'importante è voler bene alla famiglia, non vi dimenticate mai, dovete volervi bene fra fratelli, sorelle e i genitori non vanno trascurati. Io sono contenta, ne vado fiera di come sono, perché non sono cattiva dentro.

Una volta a Natale sapete che cosa ho fatto? Abitavo in viale Tovez con mio marito, avevamo una portineria, verso il Colle della Maddalena, una bella zona: ero andata a fare la spesa alla vigilia di Natale in via Madama Cristina al mercato e ho visto un ragazzo, non so se fosse albanese, non lo so, comunque non era italiano, che chiedeva l'elemosina, con il freddo che faceva, davanti al bar; io avevo fatto tutta la spesa, dall'antipasto al dolce, avevo comprato tutto. Non ce l'ho fatta, la gente lo evitava e diceva: "Eh, sì, sì quando passo, quando passo", lui era tutto infreddolito, io sono tornata e l'ho visto ancora

lì, ho preso tutta la spesa che avevo fatto, dall'antipasto al dolce, alla carne e ho detto: "Tieni, vai a casa, vai a fare anche tu Natale". In quel momento mi sono sentita bene. Capite? Anche se io non andavo a messa il giorno di Natale, la mia bella azione l'avevo fatta già. Mi sentivo contenta, mi sentivo...non per farmi pubblicità, perché non c'era nessuno vicino a me per farmi pubblicità. Il mio gesto è stato bellissimo. Son tornata indietro a comprare il pesce, a comprare la carne, e il pescivendolo mi diceva: "Ma signora Di Nunno è venuta un'ora fa", e io ho risposto: "No, no, non mi bastava", per non dire le mie cose, perché le cose quando si fanno non si dicono. Io ho rifatto tutta la spesa e mi son sentita felicissima.

Vi ho detto questo per dirvi come sono fatta io dentro. E se una mia amica aveva bisogno, io sono stata sempre la prima ad aiutare. Quando ho potuto l'ho fatto, anche dividendo quello che avevo, non ci penso due volte, divido. Perché mia mamma ci ha insegnato che bisogna dividere. Quando venivano i miei nipoti a casa mia da piccolini -io ho nipoti già di quarantasette-quarantotto anni- mia mamma diceva loro: "Lo yogurt", (che quarant'anni fa non tutti lo mangiavano, c'era chi se lo poteva permettere e chi no) "se non lo volete dividere con gli altri bambini, mangiatelo dentro; quando avete finito uscite, perché non bisogna fare dispetti ai bambini", allora loro prendevano un altro cucchiaino, uscivano fuori e dividevano con le amichette questo yogurt che mangiavano.

Oggi i miei nipoti son venuti su così, e perché? Perché mio padre e mia madre così gli hanno insegnato. Quando vado giù, tutti mi vogliono a casa loro a pranzo, a dormire, anche le amiche di infanzia con cui abbiamo fatto l'asilo insieme, e oggi io ne vado fiera di questo, sì.

Ne vado fiera. Imparate a far del bene, non abbiate cattiveria, perché la cattiveria, ricordatevi, si paga. Si paga un giorno o l'altro, ricordatevi questo. Però far del bene è bello. Ti senti appagata tu dentro: personalmente io mi sento così, non so poi gli altri. Invece, quando fai un torto, sei sempre lì con il rimorso di dire ma cosa ho fatto, perché non ti porta a niente la cattiveria, il bene invece porta a star bene dentro di sé.

Ok ragazze? Sono un buon oratore? Non lo so, io vi ho raccontato la mia infanzia, la mia vita com'era, com'è stata, bellissima e lo è ancora bella, con i suoi alti e bassi; un dispiacere soltanto della mia vita è aver perso la mamma, l'avrei voluta con me, perché in certi momenti brutti, quando sono un po' nervosa, un po' agitata, mi manca la mia mamma, sempre mi manca e ricordatevi che la famiglia è importante perché quello che può fare non può farlo nessuno.

Il messaggio che voglio lasciare è quello che vi ho appena detto: di non perdere mai i valori, mai e voi ragazze non perdetevi mai la femminilità perché è importate per una persona ed è una parola bellissima, bellissima, non ho altro da dirvi.

*La nostra memoria è un mondo più perfetto di quanto lo sia l'universo:
essa restituisce la vita a coloro che non esistono più.*
Guy de Maupassant

Maria, che sognava di girare il mondo

Intervista alla signora Maria Ghisaura, condotta da Giorgia M., Sofia O. e Chiara P.

- Buongiorno signora, possiamo sapere il suo nome? Ci racconterebbe qualcosa della sua vita?

Certo: il mio nome è Maria Ghisaura, sono nata a Roma il 2 agosto del 1939. Ho vissuto tutta la mia infanzia, fanciullezza e gioventù a Roma, fino al 1970. La mia infanzia l'ho vissuta soprattutto nella guerra: Roma era una città libera, ma aveva subito i bombardamenti, perché quando gli Alleati hanno cominciato a salire dalla Sicilia verso il Nord hanno un po' "spianato" con bombardamenti e mitragliatrici tutto il territorio per poter avanzare contro i Tedeschi; quindi la mia infanzia è stata segnata dal ricordo delle bombe che cadevano, del mio palazzo in cemento armato che tremava come una foglia, della corsa ai rifugi e poi della visione della ritirata dell'esercito tedesco, coi feriti e i morti, verso il Nord, perché io abitavo proprio di fronte alla via Appia, che saliva da Napoli in quella direzione. Di questo ricordo tutto, per cui ho avuto molti incubi, anche negli anni successivi.

L'altro ricordo che io ho della mia infanzia è la fame; in una guerra manca tutto, cibo approvvigionamenti: si viveva con una tessera con cui mia madre poteva prendere poche cose al giorno, giusto quello che bastava per sopravvivere. Chiaramente noi bambini non conoscevamo nient'altro se non la soddisfazione del bisogno primario del cibo. Ricordo le frasi che mi venivano dette: quando dicevo a mia madre "Ho fame" la risposta che ricevevo sempre era "*Tira la coda al cane che ti dà pane e salame*". Questo mi offendeva tanto. Allora ero piccola, eravamo piccoli: io ho una sorella gemella e un fratello più piccolo, nato in piena guerra, più debole e bisognoso di attenzioni.

Poi alla fine della guerra, alla fine del 1945, ho iniziato la scuola. La scuola era situata lontano e ci andavamo a piedi: in tempo di guerra non esistevano asili nido, non c'erano tante scuole, tanto che la mia scuola elementare si chiamava Giuseppe Garibaldi al mattino, mentre la stessa scuola al pomeriggio veniva chiamata Giuseppe Verdi.

Ricordo che accanto c'era un refettorio per dare da mangiare ai più poveri. C'era un odore nauseabondo di pasta e fagioli. Per tanti anni l'ho detestata...

In generale non ricordo volentieri la mia infanzia, ricordo solo episodi tristi.

- Che cosa faceva nella vita quotidiana?

Molto spesso io e mia sorella, essendo femmine, dovevamo aiutare la mamma a casa, facendo piccoli lavori domestici. Passavamo molto tempo in casa: in città non era come in campagna, perciò non potevamo uscire. Quindi giocavamo dentro casa, ad esempio a fare le venditrici ambulanti (imitando quello che vedevamo quando uscivamo con la mamma a fare la spesa). Mio fratello, invece, poteva andare a giocare in strada con i suoi amici: a palline, a nascondino o a pallone con una palla di stracci con: essendo un maschio a quei tempi poteva avere più libertà rispetto a me e a mia sorella.

- Si è mai ribellata ai suoi genitori per queste differenze tra maschi e femmine?

Sì, mia sorella ed io abbiamo provato a ribellarci, ma con poco successo perché mio padre era molto severo. Mia madre era dalla nostra parte, però non osava contraddirlo e poche

volte riuscì a ottenere di farci uscire con le amiche; il controllo era tale che quando chiedevamo di uscire avevamo sempre paura di una reazione negativa di nostro padre al ritorno a casa. Quindi ci limitavamo ai sogni. La scuola mi piaceva moltissimo, perché imparavo delle cose e perché potevo uscire di casa, frequentare un ambiente diverso e stare con i miei compagni. Finché abbiamo fatto le medie, le classi erano rigorosamente divise in maschili e femminili e noi abbiamo frequentato classi femminili, ovviamente. Quando ho iniziato la scuola superiore, il Ginnasio, per poi accedere al Liceo classico, la classe era mista, cioè c'erano sia maschi sia femmine. Le ragazze erano poche: molto raramente una ragazza arrivava alle scuole superiori. Noi siamo state fortunate perché nostro padre, malgrado tutto, voleva che studiassimo, perché diceva che lo studio ci avrebbe riscattato, permettendoci di vivere per conto nostro, senza essere mantenute da nessuno. La mia classe era composta da sei femmine e ventiquattro maschi; mio padre quando lo seppe cercò di farci inserire in una classe del tutto femminile, ma io e mia sorella ci siamo ribellate, e diciamo che abbiamo anche vinto, perché siamo riuscite a rimanere nella classe mista che ci era stata assegnata per gli alti voti che avevamo conseguito agli esami di terza media. Parlo al plurale perché fin dalle elementari io sono sempre stata in classe con mia sorella, perché essendo i nostri genitori poveri, non potevano spendere il doppio per il materiale scolastico, come libri, vocabolari o quaderni. I professori erano molto più severi, non davano la possibilità ai ragazzi di esprimere il proprio parere liberamente; in confronto ad oggi c'erano molto più rispetto verso i professori, anche timore e soggezione. Infatti io, che ero una ragazza molto timida, facevo fatica a esprimermi per paura di essere sgridata dal professore. Nel corso della mia vita ho capito che non bisogna avere timore di nessuno. Però allora, nelle interrogazioni o agli esami, ero talmente terrorizzata che spesso facevo scena muta e molte volte, anche se ero preparata, i voti non lo confermavano, perché risultavo insicura.

- *Trova delle differenze tra i comportamenti dei ragazzi dei suoi tempi e quelli dei nostri?*

Sì, molte differenze, anche nelle scuole; la principale differenza è che i ragazzini del passato, anche i più vivaci, non avevano lo stesso atteggiamento che hanno i ragazzi di oggi: oggi ci sono molti più bulli e molti più problemi rispetto al passato.

Inoltre, nel periodo del dopoguerra c'erano molti meno mezzi di comunicazione: non c'era la televisione, c'era a malapena la radio, al cinema si andava raramente, non c'erano i telefoni. Era difficile venire a conoscenza di tante cose: tutto si basava sulla capacità e sulla voglia di leggere. A scuola non si parlava della guerra, ci si atteneva esclusivamente al programma scolastico. C'era, però, più comunicazione tra ragazzi, ci si parlava di più. Si raccontavano pene e desideri anche se con molti limiti. I maschi avevano più opportunità di stare insieme agli amici mentre le ragazze erano un po' isolate perché stavano a casa. Infatti per me le amicizie finirono quasi tutte con la fine della scuola. Il rapporto era soprattutto con le madri. Il mio rapporto con mia madre era un po' di contrasto, perché lei non aveva tempo né modo di ascoltare le lamentele e proteste delle figlie: doveva sorreggere la famiglia e questo era un peso eccezionale. Quando desideravo intensamente qualcosa, tanto da piangere per la delusione di non averla, lei mi diceva che mi sarei accorta che quelle erano solo sciocchezze quando anche io, da madre, mi sarei trovata di fronte a esigenze davvero essenziali. Un ragazzo di quell'età, però, non accetta un discorso di questo genere, rimane deluso e sogna di diventare grande, di essere libero e di andarsene, di viaggiare, per esempio. Io dicevo sempre che volevo fare la giornalista perché nel mio immaginario questo voleva dire uscire, andare in tutto il mondo: questo era il mio sogno preferito a quell'età.

- *Come passava il suo tempo libero?*

Nel corso delle mie giornate dedicate soprattutto allo studio, rimaneva qualche momento di tempo libero in cui io mi appassionavo alla lettura. Per me la lettura è sempre stata una

grande passione: pensate che, quando ho imparato a leggere, siccome non c'era niente da leggere, leggevo qualsiasi cosa mi capitasse tra le mani. Mi ricordo che mia madre tornava dalla spesa con le uova incartate nelle pagine di "Grand Hotel", che era una specie di rivista a fumetti per signore, con storie d'amore: tolti la carta dalle uova, la lettura era su quel poco di testo. Poi c'era qualche libro che mio padre riusciva a farsi prestare da famiglie più ricche. Tornando al tempo libero, mi piaceva ascoltare la radio: c'erano solo due reti, quella Blu, che trasmetteva notiziari, e quella Rossa, musicale. Ascoltavo quel poco che si diceva su cosa succedeva nel mondo. Alla radio amavo ascoltare la musica classica, opere liriche e sinfoniche, e il teatro. Non amavo tanto le canzonette. Amavo la musica leggera francese. Grazie a mio fratello ho imparato poi ad apprezzare i Beatles, un gruppo che in quegli anni era popolarissimo. Oltre a quello che vi ho detto, non posso dire di avere avuto molti interessi diversi, perché non c'era la libertà di uscire di casa e perché non avevamo le possibilità economiche per andare da qualche parte. Ricordo il tiro alla palla con le racchette nei boschetti vicini alla nostra abitazione, le grandi passeggiate verso le campagne, le corse: in questo ero molto capace, soprattutto nella partenza, tanto che ero chiamata "Maria pie' veloce".

- Ci dice qualcosa dell'abbigliamento di quegli anni?

Indossavamo maglioni di lana grezza economici che pungevano da matti, ma almeno erano caldi. D'estate mia madre comprava un pezzetto di stoffa al mercato e ci cuciva rudimentali gonne o vestitini molto semplici e castigati, che non mettersero in evidenza le forme. Per la scuola c'era il grembiule nero: mia madre lo definiva "copri miseria" perché permetteva di nascondere i vestiti usurati.

Il trucco era abolito. Non potevo usarlo: quando mi truccai per la prima volta mio padre fece una tragedia, ma lo fece anche quando misi per la prima volta le calze di nylon e la prima scarpa con un tacchetto di due centimetri, a sedici - diciassette anni. Per lui fu terribile, perché stavo diventando donna. Anche oggi non mi trucco tantissimo, ma il rossetto me lo metto sempre, come mia madre.

- Facciamo un salto nel tempo. Ci parla della sua scelta professionale?

Per quanto riguarda la mia vita professionale avrei sempre desiderato fare la giornalista, perché amavo la lettura e la scrittura e mi piaceva informarmi. Le esigenze della vita mi hanno portato ad altre cose. Quando sono uscita dal Liceo classico avrei tanto voluto frequentare Medicina e Chirurgia, ma la mia famiglia non poteva permettersi una università con obbligo di frequenza. Allora mi sono cercata un lavoro, ho fatto la dattilografa per quattro anni, mestiere che ho imparato da sola. Questo mi ha permesso di guadagnare un po' di soldi per aiutare la famiglia e nello stesso tempo pagarmi l'Università. Ho intrapreso la facoltà di Giurisprudenza, perché potevo studiare da sola senza obbligo di frequenza. Il mio sogno si è spento, ha avuto una direzione diversa, anche se poi le scelte fatte mi hanno appassionato lo stesso.

- Qual è il messaggio che vorrebbe dare ai ragazzi di oggi?

La società di adesso vede i giovani abbastanza isolati, soli. Il messaggio che vorrei dare è quello di imparare ad essere solidali gli uni con gli altri e di avere una maggior capacità di relazione, cioè di poter comunicare l'uno all'altro i propri pensieri senza limitarsi ai messaggi brevi, che richiedono poche parole, perché il collaborare con un'altra persona vuol dire imparare a parlare dei propri sentimenti e ad ascoltare quelli degli altri, che è la cosa più difficile. La solidarietà e il rapporto con gli altri aiuta a sviluppare la capacità di pensare e di ragionare sulla propria vita e sulle proprie scelte e a rafforzare la propria autonomia. Uno degli strumenti che sostengono questa capacità è dato sicuramente dalla lettura.

Leggere è quindi vitale. Questa è l'altra raccomandazione che mi sento di dare a tutti i ragazzi.

Vorremmo ringraziare la signora Maria perché durante l'intervista ci ha anche molto ascoltato. E vogliamo chiudere queste pagine con alcune bellissime parole che ci ha regalato prima di congedarsi da noi:

“Verso una vita diversa voi siete diretti. Dovete avere in mano la vita!”

La comunità italiana conservava ancora una mentalità fascista

Intervista al signor Enrico Trapani, condotta da Lorenzo M. e Filippo T.

Mi chiamo Enrico Trapani e sono nato a Sorrento, vicino a Napoli. Avevo solo due anni quando finì la Seconda Guerra mondiale. Ho un fratello più piccolo di sette anni che attualmente vive a Roma.

A tredici anni io ero a Tripoli in Libia.

-Perché lei ha dovuto emigrare da Napoli a Tripoli?

Mio nonno aveva già vissuto a Tripoli e la famiglia si è trasferita per un periodo breve in Italia e alla fine della guerra il nonno e altri componenti della famiglia tornarono a Tripoli.

-Com'era la vita in Libia, c'era povertà o no?

La comunità Italiana era alquanto benestante, diciamo che forti elementi di povertà c'erano però nella popolazione che ci ospitava. Anche perché le mansioni con determinate competenze riguardavano soprattutto gli italiani e non i musulmani, era raro che un arabo dirigesse un'officina o una attività produttiva. Forse era stato anche per questo che Gheddafi organizzò il colpo di stato, proprio per ridare una certa dignità al popolo libico.

Le scuole in Libia erano molto buone perché dove vivevo c'era una comunità Italiana di trentacinquemila italiani; c'erano due scuole, le scuole elementari e medie, poi un liceo scientifico e un professionale per geometri e ragionieri.

A tredici anni si cominciava già ad imitare lo stile americano con giubbotti e blue jeans.

Nei cinema venivano spesso proiettati film italiani e c'era la possibilità anche di frequentarne alcuni che davano la possibilità di guardarli in inglese e in arabo.

Vivevamo da studenti e in generale volevamo incontrarci dopo scuola, ascoltando musica e ballando, però era comunque un ambiente molto chiuso.

Non avevamo molti giochi, avevamo pochi mezzi per giocare, ci inventavamo dei giochi. A volte inventavamo delle storie e niente altro. A volte in questi giochi imitavamo quello che accadeva nei film western o di "cappa e spada". Certo, c'è da dire però che avevamo pochi giochi.

-Quali erano i suoi hobby, intrattenimenti o divertimenti?

Ho fatto da sempre nuoto e ho iniziato a fare scherma in Libia che ho continuato all'accademia navale e poi a Torino.

-Come avete vissuto l'arrivo della TV?

All'inizio l'ho vista come una possibilità di conoscere più cose, certo poi crescendo dal punto di vista culturale la televisione mi ha anche un po' deluso.

-Avvenimenti importanti che hanno segnato la sua vita?

Per certi aspetti io ho dei ricordi felici.

Quello di essere riuscito fin da ragazzino a superare una forma di razzismo che in Libia era molto evidente; gran parte della comunità italiana conservava ancora una mentalità fascista. Di questo comportamento sono molto orgoglioso, perché nonostante qualche

opposizione da parte della mia famiglia io riuscivo ad avere rapporti di amicizia con dei ragazzi arabi. Poi, ciò che mi ha molto segnato ma anche gratificato, è il fatto di essere entrato alla fine della maturità scientifica alla Accademia Navale di Livorno e ricordo con molto piacere le crociere che ho fatto.

-Ai suoi tempi la Marina Militare quanto durava?

Il corso quattro anni, quindi molto più di ora, questo per arrivare a fare l'ufficiale. Il primo anno sei allievo di prima classe, il secondo di seconda, il terzo aspirante guardia marina e il quarto guardia marina. Io ho raggiunto il grado di guardia marina. Il mio obiettivo era di diventare una guardia marina.

Ricordo che per me sono state molto formative le esperienze delle crociere fatte, soprattutto quelle fatte sulla nave Amerigo Vespucci. Dovete tenere presente che, siccome la mia struttura fisica era molto piccola, molto spesso mi chiedevano di salire sui pennoni più alti e la distanza dal pennone più alto al mare era di quaranta metri e devo dire che lì ho imparato a vincere la paura, mi ha aiutato molto a vincere la paura. Dall'alto la nave sembrava grande quasi come un guscio di noce.

All'inizio è stato molto faticoso, però devo dire che lì ho imparato ad acquisire coraggio e secondo me il coraggio consiste nel saper vincere la propria paura; io non ci credo a quelli che dicono di non avere mai paura, anzi a volte avere paura è utile.

-Persone che ti hanno segnato nella vita?

A livello politico il Presidente Kennedy: avevo già un'età in cui si iniziava a capire l'importanza di un Presidente come lui.

Nella vita personale ricordo durante l'ultimo anno di liceo che ho sentito molto vicina a me una mia compagna di classe, poi le nostre strade si sono separate, io sono andato in Marina e lei ha frequentato l'Università a Piacenza. Mi ha fatto piacere il fatto che sei mesi fa, visto che non ci eravamo più visti, improvvisamente ricevo una telefonata da parte sua, dopo che non ci siamo sentiti per cinquantatré anni. Mi ero innamorato di lei, abbiamo passato molti anni belli vicini di banco.

Ma la persona fondamentale nella mia vita è stata mia moglie.

-Lavori che lei ha fatto?

Mi sono laureato in Ingegneria Elettronica al Politecnico di Torino, ho fatto venti anni di fabbrica e poi a causa di un infarto ho dovuto lasciarla e facendo un concorso a scuola ho insegnato per venti anni elettronica industriale, prima al Pininfarina a Moncalieri e poi a Chivasso. Se escludiamo il periodo della Marina Militare ho incominciato a lavorare quando mi sono laureato, cioè a ventiquattro anni.

-Cosa si ricorda della Seconda guerra mondiale?

Sulla Seconda guerra mondiale ho ascoltato molti racconti da mio padre e da mio nonno, certo io ero molto piccolo per averla vissuta direttamente.

Ho vissuto quello che la mia famiglia aveva sperimentato. Ho detto prima che ho vissuto molti anni in Libia, paese musulmano. La Seconda guerra mondiale per quanto riguarda l'Italia è stata caratterizzata dal regime fascista. Dopo la fine della guerra questa mentalità è rimasta e io sempre molto giovane sono stato costretto a mettermi a confronto con una forma di razzismo che potrebbe interessare anche i tempi attuali. Però sono orgoglioso di essere riuscito a capire una certa mentalità e di aver voluto conoscere qualcosa che era molto diverso da me e da quello che la mia famiglia mi aveva dato come forma di educazione.

-La sua famiglia aveva idee fasciste?

Si, è chiaro che un ragazzo sente molto il peso dell'educazione, però ho sempre avuto questa curiosità di conoscere gli altri e soprattutto di non avere delle remore che mi impedissero di considerare l'altro come una persona con cui potevo arricchirmi.

-Lei segue ancora questa idea?

Assolutamente sì e mi auguro che anche voi non abbiate delle idee di tipo razzista.

-La sua famiglia era contro la sua idea dato che era fascista?

Direi di sì, a volte venivo scoraggiato nell'aver amicizie con ragazzi musulmani, ma questo non mi ha mai condizionato e sono sempre riuscito ad essere sufficientemente libero di testa. Io però posso raccontare solo la storia di un paese molto diverso da questo, dato che sono vissuto in Libia e quindi riguardo all'Italia non posso dirvi molto...

-Lei ha qualcuno in famiglia che ha combattuto la Seconda Guerra mondiale?

Mio padre sì, ha vissuto parte della Seconda Guerra mondiale nella Marina Mercantile, nei convogli che trasportavano munizioni, armi... Mio padre era imbarcato su queste navi che trasportavano merci dall'Italia alla Libia. Sapete che in Libia durante la Seconda guerra c'era una situazione di guerra dura. Mio nonno combatté la guerra italo-turca nel 1911 e poi anche la Prima guerra mondiale.

-Sa dirci qualcosa in riferimento a queste due guerre?

I racconti di mio nonno sono abbastanza annebbiati, non saprei entrare nei particolari.

-Ci può dire qualcosa riguardo a quando ha vissuto in Italia?

Questa mia propensione nell'incontrare le persone è forse un desiderio di vivere un'esperienza di solidarietà, di avere una certa attenzione nei confronti degli ultimi che mi ha anche molto impegnato politicamente. Ho sempre cercato di trovare i mezzi per contribuire alla libertà degli altri e per contribuire ad un senso di giustizia.

Ho incontrato molte persone con le quali penso di aver fatto forse un buon lavoro. Ho aderito ad una certa ideologia, ma purtroppo attualmente non vedo dei grossi risultati. Quello che poi mi dispiace molto è che tutto ciò che ho fatto anche dal punto di vista politico e sociale mi lasci la sensazione di non aver trasmesso a voi giovani quei valori in cui noi abbiamo creduto e questa è una cosa che mi provoca anche un po' di dispiacere. Lo considero un fallimento. Non penso che siano responsabili direttamente i giovani.

-Lei ha detto che aveva un forte senso di giustizia e secondo lei il fatto di entrare in Marina è dovuto anche a questo?

L'Accademia Navale è un ambiente con delle regole, però ho vissuto anche dei momenti in cui non era così evidente il senso di giustizia. Devo dire che dei momenti di ingiustizia li ho vissuti anche in fabbrica. Credo che sia difficile parlare di giustizia in un ambiente militare dato che ci sono delle regole a cui bisogna attenersi, regole che vengono decise non dall'individuo ma dai superiori.

-Lei ha inteso anche come una sorta di lezione di vita quella di entrare nella Marina Militare?

Per alcuni aspetti sì. Nell'essere un militare ci possono essere secondo me degli aspetti negativi e positivi, ma ciò che è importante è sapere ciò che per te è giusto e cosa no.

-Com'era la vita a Gassino?

Io sono venuto a Gassino nel 1990, prima ho vissuto a Torino e francamente non trovo grandi differenze. Trovo che sia un paese che faccia ancora fatica ad offrire qualcosa

soprattutto ai giovani che vada oltre la frequenza della scuola e che poco offre per quanto riguarda luoghi di incontro.

-Altri avvenimenti che hanno segnato la sua vita?

Mi ha molto segnato la morte di mio padre e di mia madre. Mio padre è mancato quando io sono entrato in accademia, quindi a diciotto anni, mentre mia madre è mancata quando ne avevo ventiquattro.

Con mio padre ho avuto sempre poca confidenza e molta con mia madre, tutto sommato una famiglia abbastanza affiatata per quanto riguarda i rapporti interpersonali; evidentemente c'erano delle differenze come è giusto che ci siano quando nascono nuove generazioni, è inevitabile che una generazione non accetti tutto quello che gli altri vorrebbero trasmettere. L'importante però è dirsele le cose e comunicarle.

-Vuole dirci qualche notizia o curiosità?

Beh, ne avrei tante, ma non so riguardo a che argomento...non saprei cosa dire ora.

Mi verrebbe voglia di fare un appello a voi giovani: io credo che sia importante per voi andare alla ricerca di valori, cercate di conoscere il più possibile, siate molto attenti agli altri e spero che riusciate sempre ad avere un forte rispetto per le altre persone.

Seguite la vostra coscienza, una volta che avete deciso e abbracciato certi valori , e cercate di essere il più possibile liberi.

Vorremmo ringraziare il signor Enrico e ricordare che nel secondo incontro ci ha sorpreso spiegandoci il concetto di infinito in modo matematico.

Inserire **FOTO 21**



Si ringraziano tutti coloro che hanno gentilmente concesso le immagini:
Narciso Bariolo, Francesco Camurati, Thomas Lega, Angela Meletto, Candida Nada,
Piercarlo Porporato, Luisa Torasso, Rita Tortorici, Enrico Trapani, Adalberto Vajna,
Giovanni Visconti.

Volume stampato da.....

Marzo 2018